

[Eraldo Di Vita]

I Guardiani degli Elefanti

(Meglio fare il cantante che lavorare!)



[Intro](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Capitolo 15](#)

[Capitolo 16](#)

[Capitolo 17](#)

[Capitolo 18](#)

[Capitolo 19](#)

[Capitolo 20](#)

Introduzione

Il mondo della canzone italiana viene sconvolto da uno spietato serial killer che uccide i cantanti in modo misterioso e violento.

L'autore, che ha diretto per trentasei anni gli uffici stampa delle case discografiche più importanti in Italia (Voce Del Padrone, Dischi Ricordi, Fonit Cetra), con questo "giallo" trova il pretesto per raccontare al tenente Bianchi della Omicidi di Milano, durante le indagini sui delitti, i suoi rapporti con tutti gli artisti che hanno fatto parte del suo lavoro: Beatles, Sinatra, Ray Charles, Edith Piaf, Renis, Donaggio, Albano e Romina, Adamo, Bècaud, Distel, Grace Jones, Shirley Bassey, Patty Pravo, Milva, Cliff Richard, Beach Boys, Dean Martin, De André, Minghi, Mango, Jannacci, Mietta, Franco Califano, Mia Martini, Rettore, Casadei, Eugenio Finardi, Nat King Cole, Bob Marley, Timi Yuro, Edoardo Bennato, Franco Battiato, Fred Bongusto, Richard Anthony, Magalì Noel, e tutti gli altri.

Vengono così rivelati aspetti inediti e divertenti del circo che si muove attorno agli ELEFANTI (i cantanti), ai loro GUARDIANI (i discografici), ai giornalisti del settore, alla radio e alla televisione.

Meglio fare il cantante che lavorare...

Spinti da questa radicata convinzione centinaia di giovani, di mogli e di amanti, convinti che con le raccomandazioni e anche il denaro si possa ottenere tutto, compreso il talento, tentano ogni anno e con qualsiasi mezzo a disposizione la via dell'*idolo nero*, il disco, anche se oggi il supporto musicale non è più di nero vinile e il compact disc che ha preso il suo posto appare più luccicante di uno specchietto per le allodole.

I maggiori responsabili di questa "deviazione mentale" sono i genitori di questi giovani, i mariti di quelle mogli e gli amanti di quelle signore, che invece di indirizzarli verso una regolare attività lavorativa, li aiutano ad inseguire il sogno del successo nello show business.

Se il figlio fa parte del coro delle voci bianche della Parrocchia o ha ricevuto due applausi intonando una canzoncina al compleanno della nonna, nella mente bacata dei genitori balena immediatamente l'affare.

La mamma si vede già ai bordi della piscina, col telefonino portatile incorporato alla mano, a prenotare biglietti aerei e il padre in giro con la Ferrari Testarossa a procurare serate milionarie per il figlio.

Meglio fare il cantante che lavorare!

Questo è il motto di una schiera di falliti che spesso hanno successo solo per la demenza di chi li ascolta. Le manifestazioni canore e i festivals di tutta Italia sono pieni di "canzonette" di questi pseudo artisti, convinti che la nostra Nazione non sia una Repubblica fondata sul Lavoro, ma sulla canzone e che gli avvenimenti di Unità Nazionale non riguardino la Resistenza e la Costituzione, ma il Festivalbar e il Festival di Sanremo.

Quindi...

Meglio fare il cantante che lavorare!

Capitolo 1

Stavo guardando fuori dalla finestra, ma non riuscivo a distinguere niente.

Al di là del mio naso c'era una fitta nebbia.

"Tanto valeva che si suicidasse a martellate negli stinchi", disse Pierluigi Galimberti entrando nel mio ufficio senza preavviso, come faceva d'abitudine.

"Con i soliti barbiturici non ci riuscirà mai."

Aveva in mano un quotidiano dove appariva una foto su tre colonne di Loredana Bertè che, evidentemente, aveva tentato di uccidersi per l'ennesima volta.

"I cantanti andrebbero ammazzati tutti da piccini", ribattei con convinzione.

"Quando manifestano il desiderio di voler cantare ci vorrebbe il coraggio di tirar loro il collo come alle galline."

"Oppure quando sbagliano un disco", aggiunse Pierluigi, che si occupava di vendite ed era più pratico di me. "Subito alla sedia elettrica, da collocarsi direttamente in sala d'incisione insieme al pianoforte e la batteria."

"Non possiamo fare affidamento sul suicidio", replicai. "Sono favorevole alla pena di morte per i cantanti, quanto per i pedofili."

Il dialogo fra Pierluigi e me si svolgeva il giorno antecedente al debutto del Medici al Teatro Smeraldo di Milano. Le smanie omicide mi venivano ogni qual volta dovevo organizzare una conferenza stampa o invitare i giornalisti ad un concerto.

Doversi attaccare al telefono per chiamarli ad uno ad uno e pregarli, come si fanno pregare le figlie di troia di buona famiglia, mi faceva venire il voltastomaco. Avrei voluto mandare a fare in culo ognuno di loro e invece, come si addice ad un buon public relation man, dovevo essere gentile, convincente ed accondiscendente ad ogni loro richiesta.

"Forse farò un salto", disse il preziosissimo Mario Luzzato Fegiz del Corriere della Sera.

"Se ce la faccio passerò. Ma non ti prometto niente", rispose Marco Mangiarotti del Giorno.

"Farò una capatina dopo la cena con Claudio Baglioni", tagliò corto Enzo Gentile della Repubblica.

"Sai che quel cantante non lo sopporto", replicò semplicemente Cesare Romana del Giornale.

Ero ogni volta in concorrenza con gli uffici stampa delle altre case discografiche, che presentavano dischi o festeggiavano il compleanno di qualcuno proprio in occasione dei concerti dei miei cantanti a Milano e sembrava che lo facessero appositamente per rompermi i coglioni.

"Mi raccomando che ci siano tutti", mi telefonò il direttore artistico Felice Carretta. "Il Presidente ci tiene molto. Che non accada come l'altra volta al concerto di Mango, che c'erano quattro gatti di giornalisti, quelli che non contano una minchia".

In quei casi avrei voluto dar fuoco alla scrivania o, quanto meno, mi auguravo un inconveniente al cantante, come il morbillo o una colica renale.

"La pena di morte, ecco cosa ci vorrebbe per i cantanti che falliscono. Fanno fiasco ad un concerto?Trac! Ghigliottinati" concluse Pierluigi mentre si apprestava ad uscire.

In fondo, mi dicevo, se avevo ancora quelle reazioni era perché tenevo al mio lavoro di ufficio stampa.

Lo facevo da trentasei anni. Mi ero costruite una reputazione e una vita a fatica, senza poterle vivere completamente a causa di quegli stronzetti di cantanti. Pensare che a montare la testa a quei presuntuosi avevo contribuito anch'io e non poco.

Gli avvenimenti degli ultimi dieci mesi di ufficio stampa in quella casa discografica furono i più snervanti.

Fino allora, dopo più di sette lustri passati in mezzo ai divi della canzone, il mio rapporto con i cantanti e i dirigenti discografici era stato molto distaccato e

professionale. Raramente mi ero lasciato coinvolgere dai fatti insoliti e morbosi che accadevano nel mondo delle settenote.

Tutto iniziò quella sera al teatro Smeraldo di Milano, che in quell'occasione era esaurito. Entrava gente di tutte le età. Si trattava di intere famiglie, come al cinema parrocchiale o al circo.

Come sempre avevo invitato i giornalisti dei quotidiani e periodici, quelli che si occupavano di musica.

Il concerto di Giulio Medici era un grande avvenimento per quel pubblico che lo vedeva per la prima volta dal vivo. La critica era, evidentemente, meno interessata.

"E' così importante la critica?", mi domandò il tenente Bianchi della omicidi di Milano, che si dimostrò fin dall'inizio del caso appassionato di musica e molto interessato agli artisti.

"E' determinante che i giornali parlino dell'artista e della sua attività", gli spiegai.

"Se possibile che ne parlino bene. Per questo esistono gli uffici stampa, per avvicinare il pubblico che acquista i dischi all'artista. L'ufficio Stampa è spesso disposto a mentire pur di convincere la gente che quello che accade attorno all'artista è buono e interessante.

"Ma se il pubblico sapesse cosa accade nella vita privata dei cantanti !", commentò il tenente nella speranza che accettassi la provocazione e incominciassi a parlar male di loro.

Era un omone sulla cinquantina, la faccia rotonda e gli occhi anche troppo piccoli, in sovrappeso di almeno quindici chili, un poco sciatto.

Per lui quello era un mondo del tutto nuovo e quasi incomprensibile. Era avido di sapere come si muovevano tutti quei personaggi che sembravano finti, cosa facevano e cosa pensavano. La curiosità del tenente Bianchi mi avrebbe indotto a raccontare fatti che non avevo mai rivelato a nessuno. Il suo interesse sarebbe diventato così morboso da voler penetrare anche nei particolari più scabrosi.

"Gli uffici stampa servono anche a tener lontani i mass media dagli affari privati, a volte molto discutibili, dei cantanti, per esaltarne quelli pubblici", continuai per andare un po' incontro alla sua curiosità.

"In generale ,tuttavia, sono tutti d'accordo che sia bene parlarne. E' meglio che si parli male di un artista che lo si ignori. Il pubblico non presta mai attenzione alla critica negativa. Pensa sempre che quel coglione di giornalista ce l'abbia col suo artista preferito. Quando Giulio Medici aveva iniziato la sua prima canzone stavo parlando, nella hall del teatro, con Mario Fegiz del Corsera. "E' un gran presuntuoso", mi stava dicendo mordicchiando il suo puzzolente sigaro toscano."Se non fosse così egocentrico potrebbe essere anche accettabile. Il divino Medici si presenta con una coreografia molto discutibile, dei testi parlati che fanno rabbrivire e senza l'orchestra. Usa spudoratamente il playback."

"Con la grande orchestra non potrebbe allestire una coreografia così ricca di personaggi", lo stavo giustificando, "Il palco non è molto grande e il playback è più congeniale a questo tipo di spettacolo."

Il Medici aveva terminato la sua terza canzone e il pubblico si stava spellando le mani con gli applausi.

"Incredibile!", commentò il Mario."Non li capisco. Questo Medici ci ha provato in tutte le maniere. Sono più di dieci anni che insiste inutilmente e adesso, a trentacinque anni, gli arriva il successo tra capo e collo."

"Ma è sempre così? Ci vuole così tanto per fare successo?." mi chiese il tenente Bianchi.

"Dipende! Molti cantanti hanno impostato il loro successo e la loro carriera sul disco di esordio, come Bobby Solo con "Una lacrima sul viso" o Gigliola Cinquetti con "Non ho l'età". Più spesso il successo si raggiunge dopo due o tre dischi di preparazione, com'è accaduto ai miei amici Tony Renis con "Quando quando quando" e Pino Donaggio con "Io che non vivo", risposi dando a vedere che la sapevo lunga sull'argomento.

"Ricordo!" ribattè prontamente il tenente. "Che tipi erano quei due?"

"Entrambi simpatici! Si odiavano garbatamente" continuai. "Renis viveva col padre pittore, Orfelio Cesari, e con una sorella ceramista, in Ripa di Porta Ticinese. Aveva iniziato alla sei giorni della canzone di Milano con una canzone dal titolo "Pozzanghere". Il suo handicap era quello di essere balbuziente nel parlare. Andava via liscio come l'olio quando cantava. Così, al telefono, per farsi capire, intonava una canzone con le frasi di quello che voleva dire.

Pino Donaggio invece veniva dal Conservatorio di Venezia, dove aveva studiato violino con Nicoletta Strambelli, la futura Patty Pravo. Era stato presentato alla Voce del Padrone, agli inizi degli anni Sessanta, dal Maestro di musica e grande pianista Pino Calvi. Renis e Donaggio si parlavano dietro le spalle, a vicenda" aggiunsi.

"Per esempio?" chiese il tenente Bianchi.

"Ricordo una volta al Festival di Sanremo. Quell'anno Pino Donaggio presentava quello che sarebbe diventato il suo più grande successo nel mondo : "Io che non vivo (senza te)", in coppia con la bellissima cantante americana Bobbie Gentry. Donaggio, naturalmente, le faceva la corte, ma lei aveva preferito Alberto Anelli, un bell'autore che più tardi cominciò a cantare con lo pseudonimo "El Tigre". Allora Pino aveva rivolto le sue attenzioni verso la moglie mulatta del manager della Gentry. Questo signore si chiamava Ronald Cass. Evidentemente i risultati erano stati lusinghieri perché Tony Renis aveva trovato subito l'aggancio. Il giorno dopo, infatti, andava in giro dicendo: "La moglie di Cass questa notte ha cambiato cass."

Il tenente Bianchi non riusciva a ridere a bocca aperta nemmeno alle battute che io ritenevo più divertenti. Comprimeva le labbra, le alzava sulla sinistra e senza fare alcun rumore gettava un po' d'aria dalle narici.

"In quel periodo alla Voce del Padrone c'era un altro personaggio molto divertente", continuai. "Si chiamava Corrado Lojacono, cantante e grande umorista. Faceva scherzi di ogni genere, ma il più conosciuto era quello delle "telefonate con lo scappellamento a destra", frasi riprese successivamente da Ugo Tognazzi nel film "Amici miei".

"Lojacono si attaccava al telefono e al suo malcapitato interlocutore faceva discorsi del genere: "Buongiorno! Sono il direttore della società Purpurri e vorrei organizzare un pranzo nel suo ristorante per duecento persone, con lo scappellamento a destra, oppure a sinistra, come preferisce, per le staltiche asfittiche e similari... sempre nel suo ristorante".

Dall'altra parte del filo rimanevano ad ascoltare, anche per venti o trenta minuti, senza mai capire di cosa si stava parlando e con il disappunto, magari, di aver perduto un grosso affare.

Lojacono faceva anche scherzi più pesanti, sempre al telefono: "Buongiorno signora, stiamo facendo un'indagine di mercato e vorremmo farle delle domande. "Dica pure!"

"Le piacciono le uova?." "Si. Certamente." "Allora se ne infili una coppia nel culo!."

concludeva riattaccando.

Mezz'ora dopo, sempre al telefono, alla stessa signora, modificando la voce, in dialetto napoletano: "Buongiorno signora! Siamo della polizia investigativa e stiamo indagando su alcuni individui che fanno scherzi pesanti al telefono e..."

"Anch'io sono stata importunata circa mezz'ora fa", rispondeva la signora. "Cosa le hanno detto?." Un attimo di titubanza, poi: "Mi hanno chiesto se mi piacevano le uova e quando ho risposto di sì...." "Ebbene?." "Mi hanno detto di mettermene una coppia nel sedere", rispondeva la donna tutto di un fiato, certa di essere stata utile alla giustizia e di vendicarsi in qualche modo di quei villani.

"Bene signora....è già trascorsa più di mezz'ora....adesso può toglierle....saranno già cotte."

"Passibile di denuncia", osservò il tenente Bianchi.

Capitolo 2

Qualcosa scriverò", disse Mario Fegiz del Corsera. "Scriverò soprattutto sulla cultura di questa gente che viene ad ascoltare il Giulio Medici, la maggior parte donne represses, casalinghe e impiegate di quinto livello."

Il Mario non era mai stato tenero nel suo giudizio sul Medici e in quel periodo era innamorato dei cantanti della Compagnia Generale del Disco, di Sugar e dei suoi dirigenti.

"Va a periodi come Picasso", sorrideva Eugenio Finardi che lo conosceva come le sue tasche. "Adesso è nel periodo verde dollaro."

Elena Conti, la mia segretaria, era venuta a dirmi che Enzo Gentile e Marco Mangiarotti, rispettivamente della Repubblica e del Giorno, volevano parlarmi. Erano incazzatissimi anche loro e giudicarono il Medici megalomane e indisponente. Non dovevo aspettarmi della buona critica su quel concerto per il giorno dopo.

Il tenente Bianchi sembrava più ansioso e curioso di conoscere gli aneddoti che gli stavo raccontando sui cantanti, che sapere quello che era accaduto due sere prima al teatro Smeraldo.

"Non è come in Inghilterra o negli Stati Uniti, dove si fa solo la cronaca di quello che è accaduto ad un concerto", gli spiegai. "In Italia il cronista si permette anche di fare il critico musicale e spesso è parziale."

"Perché non mi parla un poco degli stranieri: americani, inglesi, francesi", mi chiese il tenente.

"Li ho conosciuti quasi tutti, da Sinatra a Dean Martin, dai Beatles a Cliff Richard, Gilbert Becaud, Edith Piaf, Adamo e innumerevoli altri", spiegai.

"Frank Sinatra era arrivato a Milano, per un concerto, con Ava Gardner e la sua troupe formata da una quarantina di persone. Aveva affittato tutto un piano in un hotel vicino a Piazza Duomo.

Alla Voce del Padrone mi dissero di andargli a dare il benvenuto, con un grande mazzo di fiori per Ava.

All'hotel chiesi di Frank Sinatra. Scesero dall'ascensore due guardie del corpo, mi caricarono sopra senza dire una parola e mi portarono nel salottino dell'appartamento del cantante. Sentivo il rumore del rasoio elettrico nella stanza da bagno e la voce di Ava che arrivava dalla camera da letto: "Frank! Frank!"

Una guardia del corpo disse in inglese e ad alta voce: "C'è qui il rappresentante della Capitol in Italia che vuole salutarti."

Un attimo di silenzio, poi Sinatra disse dal bagno: "Bye Bye!"

Mi ripresero in due sotto le ascelle per riportarmi, dall'ascensore, fin nella hall dell'hotel. Quello fu il mio "incontro" con Frank Sinatra.

Quella sera il teatro era pieno di gente. La grande orchestra aveva già iniziato la melodia della prima canzone. Frank era uscito da dietro le quinte con un bicchiere di whisky nella mano sinistra e il microfono nella destra. "The moon is yellow", aveva iniziato con la sua voce calda e suadente. Il pubblico si era alzato in piedi e aveva cominciato ad urlare: "Ava! Ava! Ava!"

Sinatra aveva smesso di cantare e nella prima fila si era alzata in piedi la stupenda Ava Gardner, tutta vestita di bianco. Il pubblico era in delirio.

Lei si era riseduta dopo aver ringraziato, l'orchestra aveva ripreso a suonare e Sinatra era rientrato sulla scena.

"The moon is yellow", aveva intonato per la seconda volta Frank. Il pubblico si era alzato nuovamente in piedi: "Ava! Ava! Ava!"

A questo punto Frank Sinatra aveva sbattuto il bicchiere del whisky sul palco ed era uscito dalla scena. Non lo avevano nemmeno lasciato cantare.

Il pubblico era venuto esclusivamente per vedere Ava Gardner.

Quella era la mia rivincita per la maniera in cui mi aveva snobbato all'hotel.

Sinatra aveva giurato che non sarebbe mai più sbarcato a Milano e credo che la sua grande crisi con Ava Gardner sia iniziata proprio in quel momento. Sarebbe ritornato quasi alla fine della sua carriera, chiamato da Pierquinto Carriaggi, il marito manager di Lara Saint Paul.

Edith Piaf l'ho conosciuta nel 1962 a Parigi, durante un ricevimento in suo onore nel ristorante della Torre Eiffel.

Piccola e fragile, ma con una personalità e un carattere di ferro. Alla Pathè, la sua casa discografica, l'adoravano e la temevano tutti.

Francois Minchin, il direttore generale, parlava di lei come di una madonna.

Erano gli ultimi giorni della sua tormentata vita. Ricordo che le tremavano le mani deformate dall'artrite.

Beveva tenendo il bicchiere con i polsi. Si riempiva di tranquillanti di giorno e di eccitanti la notte, per poter cantare.

Dal suo letto erano passati quasi tutti i cantanti famosi presenti: Aznavour, Moustaky, Bècaud e tutti gli altri, per ultimo il giovane greco Theo Sarapò. Edith era servita a tutti come un grande trampolino di lancio.

A quel cocktail c'era metà della Francia che contava in quel periodo: Yves Saint-Laurent e Pierre Berger, il pittore Bernard Buffet e Annabelle, che ancora non era riuscita a convincere un solo discografico che oltre a saper fare pompini era capace anche di cantare; Violette Leduc con la sua negretta dalla lingua rossa, che faceva le veci di un pechinese; Brigitte Bardot con il suo monteur della sera (ne aveva altri per il mattino e il pomeriggio); Johnny Halliday e Silvie Vartan, con le guance rosse per gli schiaffi che le dava suo marito; Maria Callas con Hèlène Rocha, l'accompagnatrice del momento del celebre soprano; Pablo Picasso col cappello da torero, insieme a cinque ballerine spagnole che gli giravano attorno; Georges Mathieu che si vantava di dipingere venti quadri la giorno; i coniugi Pompidou; Charles Trènet, dopo la storia con un ragazzo che lo aveva portato perfino in galera; Sartre, gli stilisti Cerreti, Belmain e Estérel.

C'era anche un'amica di Edith Piaf, madame Geneviève, una vecchietta nota nei locali notturni e nei caffè all'aperto di Saint-Germain-des-Prés, che pizzicava il mandolino e cantava con voce fessa. Rompeva le palle a tutti, ma nessuno osava mandarla al Diavolo per quella sua vecchia amicizia con la festeggiata.

C'erano l'arte e la politica, la finanza e lo sport e tutti i contrasti che a Parigi emergono: l'intelligenza e la stupidità, l'eleganza più raffinata e la trivialità, la democrazia e l'aristocrazia.

Alla Voce del Padrone c'erano anche i Gufi, tutti vestiti di nero e con la bombetta.

Qualcuno si toccava le palle quando li incontrava nel corridoio, ma erano tutti e quattro simpatici: Lino Patruno, che si occupava della promozione del gruppo, se la menava da jazzman e da playboy; Gianni Magni, che sembrava mimasse qualcosa o qualcuno anche quando parlava normalmente; Nanni Svampa l'intellettuale e Roberto Brivio il logorroico, che parlava e parlava e dopo un po' non lo ascoltavi più.

C'era Christine, una cantante squillo di Londra, che andava a letto con un paio di Ministri ed era stata sul punto di far saltare il Governo inglese con le sue rivelazioni pornopolitiche.

Alle Edizioni Musicali c'erano i musicisti e i parolieri, come Pallavicini, che aveva costruito "l'industria del paroliere".

Aveva cominciato con lo scrivere i testi delle canzoni un po' per tutti, da Donaggio a Bruni e quando si accorse che non ce la faceva proprio più e che le idee stavano esaurendosi, assoldò come collaboratori un nuvolo di giovani, che gli scrivevano i testi e lui li firmava, come accadeva per i quadri di alcuni pittori famosi.

Al solito Luciano Virgili una ragazzina, che suonava il pianoforte e se la tirava dicendo di aver composto diverse musiche, domandò se poteva presentarle Pallavicini e lui tirò fuori il suo affare e disse: "Eccolo! Ti presento Pallavicini."

Pallavicini aveva quasi il monopolio dei testi alle edizioni musicali della Voce del

Padrone. Del resto anche Giulio Rapetti, in arte Mogol, non ha mai scherzato in fatto di testi di canzoni. Ne ha scritti a centinaia. Che dire poi di Franco Migliacci, che dalle storielle per bambini era passato ai testi delle canzoni per Modugno, Moranti, Nada e tutti gli altri. Allora le case editrici musicali lavoravano di gran lena per fornire canzoni ai cantanti e si litigavano le celebri coppie, come Pace e Panzeri o Mattone e Migliacci. Fra i fotografi, quello che lavorava di più era Marinello, con la sua agenzia a buon mercato e pronta in tutte le occasioni. Marinello aveva coniato la frase: "Com'è la situazione?", beveva litri di Schum per la sua epatopatia cronica ed era stato anche l'ideatore del "Freer Show", un festival di seconda categoria, ma che aveva avuto un discreto successo.

Finché non arrivarono quegli scassacazzi dei cantautori, che le canzoni se le scrivevano da soli, musica e anche parole, mettendo in crisi tutta una categoria di artisti, musicisti e parolieri, che avevano fatto il mercato discografico fino ad allora. "Come nascono i cantautori?", mi chiese il tenente Bianchi interrompendomi ancora. "Mentre in tutto il mondo furoreggia il rock'n roll e da noi domina incontrastata la "canzone all'italiana" di Claudio Villa, alla fine degli anni Cinquanta a Torino, scrittori come Calvino, Fortini e Jona e musicisti quali Amodei, Margot e Liberovici, danno vita al "Cantacronache" un tentativo di dare alla canzone un contenuto di cronaca quotidiana.

Nello stesso momento, a Milano, Gianni Bosio e Roberto Leydi fanno un lavoro di ricerca sul canto e le tradizioni popolari.

Qualche anno dopo, tra il '62 e il '63, i due gruppi decidono di fondersi e danno vita al Nuovo Canzoniere Italiano, i cui punti di forza saranno Sandra Mantovani, Giovanna Marini, Ivan della Mea, Rudy Assuntino e Michele Straniero.

Erano ancora, però, iniziative elitarie, destinate ad un pubblico sofisticato, come le canzoni di Laura Betti, che aveva preso a cantare le ballate di Brecht e Kurt Weill, nonché dei brani appositamente scritti per lei da Pasolini, Moravia, Calvino e Arbasino. Nello stesso periodo Ornella Vanoni, sotto gli auspici di Dario Fo, Giorgio Strehler e Fiorenzo Carpi, tiene a battesimo il filone delle "canzoni della mala".

La situazione prende rapidamente a mutare sotto la scia rinnovatrice di "Nel blu dipinto di blu" di Modugno-Migliacci.. Tutto avviene fra le due estati del '59 e '60, quando due giovani intraprendenti come Nanni Ricordi e Franco Crepax, decidono di dar vita ad una nuova etichetta discografica alla Ricordi, che fino allora si occupava quasi esclusivamente di Edizioni Discografiche.

Sul tavolo di questi due interaprendenti dirigenti cominciano ad arrivare testi e musiche del tutto diversi dalle canzoni del momento. Queste canzoni rivoluzionarie portano titoli come "La gatta", "Arrivederci", "Non arrossire". Ma nasce il problema a chi far cantare queste cose così nuove e anticonformiste. E' qui che i due giovani dirigenti, Nanni Ricordi e Franco Crepax, hanno il lampo di genio, quello di far interpretare i brani agli stessi autori.

Nascono così Gino Paoli, Luigi Tenco, Umberto Bindi, Fabrizio De Andrè, Giorgio Gaber, Sergio Endrigo e tutti gli altri autori-cantanti.

Nel 1960 si conia la nuova categoria di artisti detta "Cantautori", che si fanno portavoce di un diffuso malessere. II loro testi, come la loro vita, erano pieni di autentica disperazione. "Sassi che il mare ha consumato, sono le mie parole d'amore per te", intona Gino Paoli. "Un vento freddo volta le pagine, di questa storia senza miracoli", aggiunge Umberto Bindi. "In questa vita io sono uno straniero", afferma Piero Ciampi. "E poi mille strade, grige come il fumo, in un mondo di luci, sentirsi nessuno.", piange Luigi Tenco.

Tutte queste canzoni attingono al quotidiano, ma sono credibili anche quando diventano sociali e politiche: "Cara maestra, un giorno mi insegnavi, che a questo mondo siamo tutti uguali, ma quando entrava in classe il Direttore, tu ci facevi alzare tutti in piedi, e quando entrava in classe il bidello, ci permettevi di restar seduti", denuncia Luigi Tenco.

"I razzi vanno sulla luna, noi restiamo qua sul corso, sempre avanti e indietro a passeggiare: Viene il sole e il sole muore, viene la luna e se ne va, ma stà vita, questa nostra vita, quando cambierà?", si chiede Gino Paoli.

"Dal treno che viene dal Sud, discendono uomini cupi, che hanno in tasca la speranza, ma in cuore sentono che, questa nuova bella società, non si farà.", osserva Sergio Endrigo. "Ora che è morto la patria si gloria, d'un altro eroe alla memoria, ma lei che lo amava aspettava il ritorno, d'un soldato vivo, d'un eroe morto che ne farà?", scrive Fabrizio De Andrè.

I cantautori degli anni Sessanta, quindi, rappresentano l'altra faccia della luna e del miracolo economico.

Le loro canzoni così "diverse" esprimono il desiderio di una vita meno conformista e vuota, il sogno di un'esistenza più autentica, di amori più veri e più liberi, nonostante molte incongruenze e anomalie, come quella di Luigi Tenco.

Tenco lo avevo conosciuto a metà degli anni Sessanta a Milano, al Charlie Max di Massimo Asnaghi, che per un breve periodo gli era stato vicino e c'ero anch'io a Sanremo, davanti alla porta dell'hotel Savoy dove il cantante giaceva sul pavimento in una pozza di sangue, dopo che una commissione formata da Bertolini, Ravera, Zatterin, Procacci, Bersani e Sandro Delli Ponti, aveva ripescato la canzone "La rivoluzione" di Pettenati e bocciato definitivamente "Ciao, amore ciao" di Luigi Tenco. Saranno in molti, quella tragica notte, a gridare "Assassini!", ma il cinismo del mondo dello spettacolo assorbirà il dramma senza fare una grinza.

"Ma quali sono le vere fonti di ispirazione quotidiana dei cantautori prima maniera?", insistette il tenente Bianchi.

"Moltissime sono le fonti che conosciamo. Non so cosa ispiri nell'animo di chi l'ascolta la celeberrima e romantica canzone "Il cielo in una stanza" di Gino Paoli, ma di certo si sa che questo brano racconta di un amore mercenario in un casino di Genova, in una squallida camera dal "soffitto viola".

"La gatta", sempre di Paoli, era una siamese di nome Ciacola. La famosa "Canzone di Marinella" di Fabrizio De Andrè era un fatto di cronaca che l'autore lesse su un quotidiano e che riferiva di una giovane ragazza morta suicida per annegamento.

"L'importante c'est la rose", di Gilbert Becaud, si riferisce al "fiore femminile" e "Michelle" dei Beatles identifica una ragazza che i quattro di Liverpool si portavano a letto tutti assieme. "El purtava i scarp de tenis" è una storia vissuta di Enzo Jannacci, nella quale l'innamorato va avanti e indrè sotto la finestra della sua bella e a un certo punto si accorge che gli "fan male i pè."

Insomma, ogni riferimento è buono quando la canzone diventa un successo.

Fra i dirigenti della "Voce del Padrone" oltre a Mister John Lee alla direzione artistica, c'era Barbareschi, che era subentrato a Candida alla direzione commerciale, sempre incazzato con i suoi agenti di vendita e gli ispettori, come Baruffi, che dagli acquisti era passato all'ispettorato vendite, fino a diventare più tardi Presidente della Sony. Durante un Cantagiro a Genova, Baruffi ed io alloggiavamo in una camera a due letti in una pensione vicino allo stadio. Eravamo rientrati tardi dopo lo spettacolo e ci stavamo per addormentare, quando udimmo che alla porta c'era qualcuno che stava tranquillamente aprendo con la chiave. Accesi la luce appena in tempo per vedere che nella nostra stanza era entrata un'anziana e grassa signora, in vestaglia da camera trasparente, con due tette fuori e senza mutande.

Lei guardò verso di noi e, come se fosse rimasta sorpresa, disse: "Stavo passando nel corridoio e ho visto la porta aperta, così sono entrata per vedere se avevate bisogno di qualcosa." Baruffi ed io ci guardammo in viso, poi scoppiammo in una fragorosa risata.

"Belin!", mormorò l'obesa puttana della pensione mentre si allontanava offesa, "e chi credevate che fossi, Anita Ekberg?"

Agli inizi degli anni Sessanta i Beatles erano ancora poco conosciuti in Italia.

Ricordo che al Vigorelli c'erano soltanto settemila persone ad ascoltarli, contro gli undicimila che aveva fatto Salvatore Adamo la settimana prima..

Per Adamo erano state sufficienti due o tre apparizioni televisive in Italia per farne subito una star.

La prima apparizione era avvenuta a Milano nella trasmissione televisiva "La fiera dei sogni" di Mike Buongiorno. Adamo era uscito col suo primo 45 giri: "Sei qui con me" e "Che funerale!"

La televisione, nonostante tutte le nostre proteste, scelse "Che funerale!".

Parlava del funerale di un vecchio negro, Sam, morto a New Orleans.

Come inizio c'era da toccarsi i coglioni, ma Adamo piacque subito, col suo faccino pulito e la vocina bianca da castrato.

Frank Pourcel era un direttore d'orchestra molto noto. Rifaceva su disco tutti i successi del momento con la sua grande orchestra e aveva una bellissima figlia bionda. Me l'aveva presentata Adamo, nel suo appartamento a Parigi, dove loro si rifugiavano per fare l'amore, in una camera tutta tappezzata di nero, con le tende nere, il letto e le lenzuola neri. Appese alla parete c'erano alcune incisioni del pittore Bernard Buffet. Gliel'aveva regalate l'artista perché voleva introdurre la sua giovane moglie nel mondo della canzone.

Gilbert Bècaud era già molto noto in Italia e continuava a menarla con " Et maintenant".

Quando arrivava a Milano o Roma, estraeva il suo taccuino pieno di numeri telefonici e si dava da fare.

Non erano tutte donne famose, anzi, Gilbert preferiva quelle anonime: modelle alle prime armi, hostess che incontrava in aereo o impiegate, purchè giovani, belle e un po' troie.

Richard Anthony era arrivato molto dopo con "Cin Cin" ed era diventato subito un grande amico.

Un giorno era arrivato a Milano col suo aereo privato, un biposto. Mi aveva convinto a fare un giro con lui e da quel giorno mi promisi di non risalire mai più su un aereo come quello.

Enrica era la sua giornalista personale. Lei scriveva per alcune riviste musicali e Richard la teneva buona portandosela a letto di tanto in tanto. Diceva che era più brava a fare sesso che scrivere articoli...

Più tardi arrivò Enrico Macias con "Les enfants de mon pay". Era un pied noir che aveva fatto successo a Parigi.

Tereza e Regine furono le cantanti per le quali persi più tempo, per volere dei dirigenti della Pathè Marconi.. La prima era una stupenda slava amante del direttore artistico della Pathè a Parigi; la seconda possedeva un locale alla page, sempre a Parigi, "Chez Regine", frequentato da artisti e uomini politici della capitale francese.

Regine faceva il bello e il cattivo tempo nel mondo dello spettacolo a Parigi, anche se cantava come una gallina e si muoveva peggio. Dovevo trascinarla in giro per l'Italia a fare televisione. Voleva alloggiare nei migliori alberghi, mangiare nei ristoranti più rinomati e per tutta la notte vagabondava per i locali notturni.

Una notte rimanemmo a Roma senza una lira, ma Regine non si perse d'animo.

Telefonò al Principe Dado Ruspoli, che alloggiava in un hotel in cima alla scalinata di Piazza di Spagna e mi disse di andare a prendere un milione in contanti. All'hotel mi fecero salire all'ultimo piano.

Dado Ruspoli venne ad aprirmi in vestaglia da camera e mi consegnò una busta con i soldi, senza pretendere la ricevuta. In camera sentivo la voce di una donna che chiamava: "Dado! Dado!". "Arrivo subito....Ursula!"

Seppi da Regine che si trattava di Ursula Andress.

"Pensavo che fosse lesbica!", disse il tenente Bianchi.

"Ambidestra!", corressi io. "Come tutte le grandi donne che vogliono vivere una piena

sessualità!"

I cantanti della Voce del Padrone erano innumerevoli e sparsi in tutto il mondo: Stati Uniti, Inghilterra e Francia.

Negli anni Sessanta passavano tutti di lì e c'era l'imbarazzo della scelta. I dischi di musica leggera si incidono nella Basilica sconosciuta di Santa Eufemia in corso Italia, mentre quelli di musica operistica e classica si registravano al Teatro alla Scala e in tutte le sale da concerto in Italia e all'estero.

Le romanze di opere liriche e le canzoni napoletane interpretate da Beniamino Gigli, Maria Callas e Giuseppe Di Stefano si consumavano come il pane nei pesanti dischi a 78 giri. Con la diffusione del 33 giri prendeva il sopravvento la musica leggera.

I Beatles e i Rolling Stones decretarono la sconfitta della musica "colta", di quella folcloristica e jazz, a favore della musica pop, destinata ad un pubblico di massa. Le case discografiche, naturalmente, assecondarono con tutti i loro mezzi queste nuove concezioni, contribuendo finanziariamente anche alla stampa alternativa o underground, per creare nuovi bisogni e vendere dischi e giradischi a carrettate. La diffusione della radio, inoltre, creò i cosiddetti miti dello star system, attirando l'attenzione più sui cantanti che sulle canzoni; quell'attenzione che era stata appannaggio delle big band del passato, quali quelle di Benny Goodman, Harry James, Tommy Dorsey e Woody Herman.

Le incisioni dei cantanti costano molto meno di quelle della grande orchestra e loro fanno tutto quello che comanda la casa discografica.

Prima con la radio, poi con la televisione e la pubblicità, le case discografiche possono educare le masse alla cultura dei consumi, mentre i cantanti si trasformano in superuomini.

A Cliff Richard, che aveva la compostezza di un sacerdote, fu insegnato a fare i versacci sulla scena; ad Elvis Presley a mostrare i genitali con i pantaloni stretti. Molto spesso, per rendere il "pacco" più apprezzabile si usano fazzoletti e cotone idrofilo, come faranno gli imitatori italiani di Elvis.

La star rappresenta sempre di più ciò che la sua immagine racchiude simbolicamente. Ecco perché essa viene tenuta quasi isolata dal pubblico, che potrebbe farsi troppo presto un'idea precisa del proprio idolo.

Invece di fare riferimento al proprio pubblico, la star viene costruita a tavolino in modo che sia il pubblico a riferirsi a lei e aumenta i propri desideri: giubbotti di pelle, pantaloni stretti, scarpe speciali, capelli lunghi, cinturoni, per l'industria in agguato.

Negli USA, da un sondaggio fra cinquemila fans si stabilisce che il tipo ideale di cantante deve essere di origine italiana, alto 1,70, ben fatto, bruno, denti radi e bel sorriso. Si scelse un certo Jhonny Rastivo, che aveva quindici anni ed era di origine italiana, faccenda di lui, dal nulla, una star.

Il teen ager degli anni Sessanta rappresenta il consumatore per eccellenza, aperto a qualsiasi forma di manifestazione, al contrario del teddy boy, che suscita critiche e non si fa manipolare.

Anche la figura del beatnik, che nasce in quel periodo, non è vista di buon occhio dall'industria, perché è contro lo sfrenato consumismo, amante della musica nera e del rhythm'n blues.

Negli anni Sessanta nasce quella cultura pop prodotta in serie che dominerà anche il decennio successivo.

"E le droghe hanno il sopravvento!", disse il tenente, che era stato ad ascoltare senza interrompermi.

"E' così! Le anfetamine venivano già utilizzate per motivi di necessità, oserei dire. I musicisti erano obbligati a suonare sette giorni alla settimana, in sette differenti città e si aiutavano con le droghe. Togliete la droga a molti musicisti rock e blues e vi rimane ben poco.

I musicisti facevano tutto da soli. Prendevano l'abitudine alla cocaina, alla mescalina, all'eroina e questo si rifletteva sul loro repertorio e sul comportamento durante i concerti.

Il pubblico, naturalmente, li imita anche in questo e la morte di cantanti come Jim Morrison, Jimi Hendrix e Janis Joplin, a causa della droga, diventa morte romantica, in quanto morte artistica ed estrema esperienza.

Quelli che non assumevano droghe fingevano quell'aria e assumevano l'atteggiamento da sballato, necessari per ottenere successo.

Negli anni Ottanta, con l'avvento del videoclip, la pubblicità ad immagini di una canzone riportava in auge lo star system.

Quasi tutti i video sono gratuitamente forniti alle televisioni dalle case discografiche, che si assumono ingenti costi di produzione. Si pagano addirittura registi cinematografici di grido per realizzare videoclip: Antonioni per Gianna Nannini e Polansky per Vasco Rossi, tanto per fare un paio di nomi.

I videoclip rappresentano il cinema derivato dalla musica. Il risultato è un insieme di trucchi, colori, effetti speciali, tutti concentrati sull'artista, che si esaurisce in tre o quattro minuti. I più interessanti fin dal principio risulteranno quelli dei Rolling Stones."

"Non mi ha mai parlato dei Rolling Stones", disse il tenente interrompendo il mio discorso.

"Non ho mai lavorato direttamente con loro, perché facevano parte della concorrenza. Posso solo dire della loro rivalità con i Beatles e dell'influenza che ebbero nel mondo della musica leggera.

I giovani della generazione dei Rolling Stones diventano di sinistra, seguendo la faccia truce di Keith Richards e la voce roca di Mick Jagger. Una contrazione che è di casa nel mondo della musica leggera anche in Italia. Molti cantautori milionari, infatti, sono di sinistra: Venditti, De Gregori, Guccini e tutti gli altri.

Essere di sinistra, in quel periodo, più che lottare per una distribuzione più equa della ricchezza, fa snob.

Come i Rolling Stones, metà di quella generazione, in contrapposizione ai Beatles, è atea e di sinistra.

L'antagonismo fra i Rolling e i Beatles, come il Diavolo e l'Acquasanta, viene fomentato da produttori e discografici.

Sesso e droga sono i due ingredienti delle Pietre Rotolanti.

La polizia ha un bel da fare fra perquisizioni e arresti. Il mercato è in grande espansione. I gruppi che si ispirano ai Rolling e ai Beatles crescono come funghi. Il grande plagio di massa ha dato i suoi frutti e i dischi diventano il cibo di un gregge di pecoroni."

"Quando la Voce del Padrone diventa EMI, Electrical Musical Industries, nel 1967, ci spostammo da via Domenichino in Piazza Cavour, sopra la libreria omonima, dove Renzo Cortina dirigeva anche una galleria d'arte.

Entrambi amanti dell'arte in tutte le sue forme, diventammo subito amici. Io conoscevo la sua passione per la musica e gli presentavo tutti i cantanti che passavano da Milano; lui, che era al corrente della mia infatuazione per le arti figurative e della passione che avevo per la mail art, allora poco conosciuta, mi avvicinava a tutti i pittori e i personaggi che frequentavano la sua galleria.

Nella libreria di Renzo Cortina cominciai anche ad allestire conferenze stampa e cocktail per presentare i miei cantanti. A quelle feste partecipavano anche i pittori: Bruno Contenette, che mostrava a tutti le sue piastrelle di plastica riempite di liquidi colorati; Dino Buzzati, con la bella moglie Almerina, nel periodo del suo "Poema a fumetti"; Roberto Crippa, sempre in disavanzo di sonno, che cercava il tempo per schiacciare un pisolino da qualche parte; il cibernetico Silvio Ceccato, che ritroverò più tardi quando collaborerò per la rivista "Bioenergia" di Zanatta; Elvio Becheroni, Indro Montanelli, che vestiva esclusivamente Zegna; Bruno Cassinari col fedele allievo

Ernesto Treccani; Romano Battaglia, sempre indeciso fra il pittore, lo scrittore, il poeta o il radiocronista della RAI di Corso Sempione; Paolo Mosca, nel periodo in cui era direttore di Playboy, col solito codazzo di conigliette americane, seminude; Paolo Limiti al braccio di Gigi Speroni della "Domenica del Corriere"; Paolo Occhipinti, ex John Fosgter, quando cantava le canzoni di Ray Charles; Ruggero Orlando e Ugo Zatterin, terrorizzati dalle imitazioni di Alighiero Noschese; Giulio Andreotti, che col suo romanzo "Ore 13: Il Ministro deve morire" sembra presagire quello che gli accadrà in futuro con l'interminabile processo; Mario Tozzi già claudicante; Salvatore Fiume in compagnia delle sue modelle somale; Luciano Minguzzi con gli stivali di cuoio da lui stesso disegnati; Fernanda Pivano e Camilla Cederna, che si odiano cordialmente; Sandro Mazzola e Gianni Rivera, che fanno finta di essere antagonisti, ma in realtà si amano alla follia; Jean Michel Folon che sopravvive decorando cartoline natalizie...

Fra questa gente illustre cerco di mescolare i miei cantantini: Albano, Adamo, Clelia, Renegades, Vasso Ovale, sempre accompagnato dal padre musicista Achille.

Ma non parlano mai tra loro, perché non hanno niente da dirsi. Sarebbe impresa ardua mettere a colloquio Italo Calvino con Albano o Vasso Ovale con Carlo Cassola, oltre che scrittore, collezionista di pittura d'avanguardia e propugnatore della poesia visiva. Sarà uno di quelli ad incoraggiarmi nelle mie ricerche sulla mail art o arte postale. Più tardi, quando conoscerò l'amico Danilo Carrer, mi ricorderò di Cassola. Anche Danilo è un parlatore come Carlo, di pratica intellettualità, corteggiatore di ogni forma d'arte.

Nello scambio di amicizie con Renzo Cortina sono certamente avvantaggiato.

Renzo mi dice scherzosamente che la presentazione di un Alberto Moravia o di un Giacomo Manzù, vale almeno cinque presentazioni di miei cantanti. E' Renzo a presentarmi Gianni Dova, Giuseppe Migneco, Remo Brindisi, Pietro Annigoni, Harloff e tutti gli altri.

Io portavo giù in libreria Amilcare Chierichetti e Giovanna Panciuti e non avrei mai potuto raggiungere la parità se non fosse stato per il fatto che spendevo una cifra spropositata per i cocktail e chiamavo ogni volta decine di giornalisti nella sua librogalleria.

Renzo Cortina sapeva anche stupirmi con i suoi abbinamenti musicoculturali. Il massimo lo aveva raggiunto con un quintetto di scrittori: Giulietta Masina, che aveva scritto "Diario degli altri" suonava la chitarra; Gianandrea Gavazzeni, autore de "Il suono stanco" suonava il clavicembalo; Massimo Mila, autore della "Breve storia della musica" soffiava nel corno delle Alpi; Lorenzo Arruga, lo scrittore di "Perché Carla Fracci" si sforzava col trombone e Pupo De Luca, che aveva scritto "Frottoliere" era il virtuoso della batteria.

Renzo era fantastico anche quando organizzava festicciole in galleria e metteva in palio un quadro o una scultura. Allora arrivavano in massa: Dario Fo e Franca Rame vestiti di lamè, Roberto Gervaso con i jeans sdruciti e il maglione sforacchiato da esistenzialista, Renzo Arbore e Gianni Boncompagni sempre in mezzo come il giovedì, Amintore Fanfani, accompagnato dalla nipote Patrizia, cantante di belle speranze, attaccato al suo telefonino portatile a raggi infrarossi, che parlava ininterrottamente con Gian Paolo Cresci, il suo ufficio stampa. Tommaso Landolfi ricorreva al gioco dei tre bussolotti per estorcere denaro a Emilio Fede, detto anche l'ammogliato speciale, per aver sposato la figlia di un dirigente televisivo Rai, per aver fatto carriera, naturalmente, e diventare "Sciupone l'Africano", per i conti incredibili che presentava durante i suoi reportage in Africa; Sergio Zavoli, Elio Sparano, Bruno Vespa, detto "Il pungiglione di Dio" e Nuccio Fava, detto semplicemente "Fava", alla toscana.

Valentina Cortese e Rossella Falk, che facevano la corte al regista teatrale Carmelo Bene, che a sua volta rivolgeva le sue attenzioni a Ira Furstemberg, Mita Medici e Bedy Moratti.

Tutte queste cose e molte altre ancora le aveva raccontate molto bene Renzo Cortina nel suo libro "Horca Miseria".

Dall'altra parte di Piazza Cavour, al numero due, c'era il Palazzo dei Giornali, che frequentavo quasi ogni giorno, per far visita a Giancarlo Zironi della Notte, Franco Piccinini, corrispondente da Milano per "La Stampa" di Torino e Ceto Tinarelli del "Corriere Lombardo" e del giornale sportivo "Milan-Inter".

Quella mattina, dalla mia finestra dell'ufficio al primo piano, avevo visto Franco Piccinini attraversare la strada. Mi ero affacciato per chiamarlo: "Franco! Francooo!" Era accaduto tutto in un attimo. Lui si era fermato in mezzo alla strada per guardarsi intorno e l'auto lo aveva investito in pieno.

Mi ero vigliaccamente ritirato dalla finestra, mentre sentivo il vociare della gente e il fischio dell'ambulanza.

Franco fu portato immediatamente all'ospedale e lo andai a trovare il giorno successivo: "Ma cos'è successo?", gli chiesi spudoratamente.

Franco mi guardò con gli occhi ancora spauriti, sotto la corazza di gesso: "Stavo uscendo dal palazzo dei giornali e qualcuno mi ha chiamato mentre attraversavo la strada e, improvvisamente.."

Franco rimase ingessato per più di tre mesi ed io non ebbi mai il coraggio di dirgli chi lo aveva chiamato quella mattina...

Il primo tempo al Teatro Smeraldo era terminato. Enzo Gentile della "Repubblica" mi aveva chiesto di fare un paio di domande al Medici, perché doveva consegnare l'articolo prima di mezzanotte.

Passammo davanti alla prima fila dove erano seduti gli invitati e i dirigenti. Giorgio Pardi, il manager del Medici, ci fermò in fondo alla scaletta con lo sguardo: "Non entrerei in camerino! Proprio non lo farei", disse.

"Mi sembra molto teso e nervoso. Magari dopo il concerto."

Anche Enzo Gentile, come aveva fatto Mario Fegiz, se ne andò dal teatro inveendo contro noi tutti. Avevano proprio ragione di farlo, dato che io insistevo tanto per farli venire, poi non era possibile parlare col megalomane. Immaginavo già cosa avrebbero scritto sul loro giornale e la colite spastica mi contraeva il colon sulla sinistra."

"Ma gli artisti sono tutti così nervosi per un concerto?", disse il tenente che non riusciva a capire un tale comportamento.

"Quasi tutti! Ognuno di loro ha le proprie reazioni prima, durante e dopo il concerto. Ci sono quelli che si ubriacano, altri che assumono droghe, altri che fanno sesso, come una nota cantante milanese che si porta il monteur di turno in camerino, per farsi sbattere nell'intervallo fra un tempo e l'altro." "Strani personaggi davvero!", commentò il tenente.

"Il mondo della canzone è unicamente fatto di personaggi strani", continuai "Ricordo con simpatia Timi Yuro, che un anno fu invitata a Sanremo. Si faceva accompagnare dalla madre, più larga che lunga, di origine italiana. Mangiavano chili di dolci.

Timi, oltre ad avere una voce meravigliosa era una bomba di sesso. Ogni sera invitava in camera sua un paio di ragazzoni che le avevano dimostrato simpatia durante il giorno e li faceva lavorare tutta la notte.

Per le interviste in camera voleva sapere tutto sulle forme fisiche del giornalista o del fotografo.

Quello di fare interviste in camera era il desiderio di molti cantanti, soprattutto quando si trattava di giornaliste. Nella trappola ci era caduta anche la bella Lucia Russo, la moglie del cantante Memo Remigi, che era stata in camera di Julio Iglesias per fargli un'intervista per la rivista "Grand Hotel".

Il cantante le era saltato letteralmente addosso. Lucia aveva dovuto battere in ritirata per non essere violentata. Probabilmente il bel Julio era focoso con le nostre giornaliste perché le malelingue lo avevano da tempo classificato fra gli indecisi dal

punto di vista sessuale.

Il sesso facile e da consumarsi fresco è sempre stata la prerogativa del mondo della canzone e dello spettacolo in genere, come la trasgressione.

Ricordo Grace Jones, al tempo della sua incisione "La vie en rose", una negra che era stata inventata cantante dopo aver fatto la modella a Parigi.

Una sera, nel locale notturno sotto il teatro Ariston di Sanremo, venne arrestata da un poliziotto in borghese per uso di cocaina. Era uscita dal bagno col naso tutto infarinato. Lei si era seduta sulle ginocchia di quel signore e alla fine della discussione il poliziotto le regalò le manette come souvenir.

Negli anni Sessanta queste cose facevano ancora scalpore.

Gli Small Faces, che erano venuti a Milano per partecipare alla trasmissione televisiva "Chissà chi lo sa", vennero trovati in camerino a fumare hascisch e furono rispediti a Londra senza nemmeno farli esibire.

Droga, sesso e rock'n'roll era il motto di molti gruppi musicali, compresi i Beatles e i Rolling Stones.

Capitolo 3

Il camerino del Medici si era riempito di gente alla fine del concerto. Mi ero fermato a parlare con Felice Carretta, il direttore artistico, Piero Ammannati, che credevo il ragazzo di Elena, e Giorgio Pardi, il manager del Medici.

Commentavamo il concerto e la sua ottima riuscita. Dopo i bacetti e i complimenti, la gente stava uscendo dal camerino del cantante. Il Medici era rimasto solo all'interno. Quando faceva la doccia e si cambiava gli abiti non voleva nessuno.

Giorgio ed io attendevamo fuori della porta. I tecnici stavano smontando le scenografie e gli altri si erano sparpagliati nella sala, nei corridoi e nei bagni.

"C'erano molti giornalisti questa sera", mi stavo giustificando col Pardi. "Purtroppo abbiamo fatto troppo tardi e se ne sono andati."

"Ho visto!", si era limitato a rispondere masticando il sigaro toscano, con aria di commiserazione nei miei confronti. Sapevo benissimo che sarebbero stati cavoli miei col Medici, anche se era stato lui a non voler ricevere i giornalisti durante l'intervallo. Pensavo già a come giustificare certe assenze senza cadere nel patetico.

Qualcuno ci stava salutando con le braccia alzate, giù in sala. Intravidi anche alcuni cantanti amici del Medici: Pino Calandri, Gigliola Ramona e Gianna Iannetti"

"Posso entrare Giulio?", chiese Giorgio bussando alla porta del camerino. Non ci fu nessuna risposta.

"Giulio?", ripeté due o tre volte prima di prendere in mano la maniglia. Gettai l'ultima occhiata in giro. Se ne erano andati tutti.

Anche Elena, la mia segretaria, e il suo presunto ragazzo avevano lasciato la sala da tempo.

La porta del camerino era chiusa dal di dentro. Molto probabilmente il Medici si stava rimorchiando una della sue ammiratrici, che aveva fatto entrare di nascosto da qualche parte.

Alcune volte le ammiratrici si rinchiudevano nel bagno e uscivano quando se ne erano andati tutti.

Il Medici era famoso per questa sua debolezza. Lui le preferiva molto giovani, belle, magari vergini.

Si vantava di averne iniziate una trentina.

"Accade spesso che gli artisti approfittino dei loro fans?", mi chiese il tenente Bianchi.

"Non è una cosa normale, ma accade. Spesso per volontà delle fans stesse. Tuttavia le ragazze che vanno a letto con i cantanti sono sempre quelle che conosciamo tutti.

Molte di loro hanno dei taccuini dove sono annotati i nomi degli artisti che vogliono concupire e li spuntano mano a mano che le loro arti di seduttrici vanno a buon fine.

Gli elenchi sono in tassativo ordine alfabetico: Albano, Bennato, Concato, Donaggio, Esposito, Finardi, Guccini, eccetera.

"Lei ha conosciuto anche Bennato e Guccini?", mi interruppe nuovamente il tenente.

"Guccini l'ho conosciuto all'inizio, quando faceva solo l'autore. Negli anni Sessanta aveva scritto una canzone per il gruppo dei Nomadi, "Dio è morto", con la quale parteciparono al Cantagiuro.

Mi ricordo con nostalgia i Nomadi e il loro leader, Augusto Daolio, un gran personaggio, purtroppo scomparso prematuramente.

Al Cantagiuro ci faceva morire dal ridere. Mentre io guidavo il furgoncino, lui si calava i pantaloni e metteva il sedere nudo fuori del finestrino, dopo aver disegnato due occhini blu sulle natiche. Non so esattamente quale fosse l'interpretazione del numeroso pubblico che vedeva questo strano faccione, con quel naso a proboscide penzoloni.

Oltre ad essere un ottimo cantante, Augusto dipingeva molto bene. Francesco Guccini aveva scritto anche una canzone dal titolo "Il bello", che io feci incidere a Lando Buzzanca, l'attore comico che allora andava per la maggiore, ma non ebbe successo.

Edoardo Bennato l'ho conosciuto quando ero l'ufficio stampa della Dischi Ricordi di via Berchet a Milano.

Un personaggio scorbuto, sempre incazzato con tutti. Odiava i mass media e i discografici. Si faceva intervistare solo da Gianni Minà.

Alla Dischi Ricordi c'era un'atmosfera di servilismo nei confronti del gran capo Toro Seduto, come chiamavano il Presidente Guido Rignano, affascinante con le donne e convincente con gli uomini. Erano quasi tutti dalla sua parte ad eccezione del sottoscritto, che riconosceva come Capobranco solo Lucio Salvini, il Direttore Generale.

Quel bel tomo di Toro Seduto non mi era mai piaciuto e un sesto senso mi diceva che un giorno o l'altro avrebbe fregato tutti quelli che lo osannavano, come fece in un caldo giorno d'agosto quando tutti erano in ferie e lui vendette in blocco la Dischi Ricordi ad una compagnia tedesca.

A parte Toro Seduto, in quella casa discografica passai momenti interessanti per il mio lavoro di ufficio stampa, occupandomi di artisti famosi come Edoardo Bennato, Franco Califano, Fabrizio De Andrè, Enzo Jannacci, Gianna Nannini e di molti altri personaggi. Li ricordo quasi tutti. C'erano i Collage, un gruppo sardo (Piero Pischredda, Piero e Tore Fazzi, Pino Ambrosio, Tommaso Usai) che si erano imposti con la canzone "Due ragazzi nel sole"; Nadia Biondini, che aveva cominciato a quattro anni con lo Zecchino D'oro e aveva inciso, senza successo, "Donna o bambina?"; Massimo Boldi, già batterista dei "New Dada", che aveva iniziato al cabaret del Derby Club e per la Ricordi aveva inciso un album "Scatolette", durante la reggenza, quale direttore generale, di suo fratello Fabio Boldi; Barbara Boncompagni, la figlia del più celebre Gianni, ballerina, presentatrice e cantante, sponsorizzata da Raffaella Carrà, che aveva partecipato a Sanremo '83 con la canzone "Notte e Giorno"; Massimo Bubola, prodotto da Roberto Danè, patito di Verlaine e Boudelaire, di Brél e De Andrè, col quale collaborerà a lungo e farà parte della sua etichetta discografica, la "Fado" (Fabrizio-Dori); Roberta D'Angelo, che aveva iniziato nel '75 con l'album "Le cantautori", insieme ad altre giovani e continuato con la Ricordi con due altri album, "Roberta D'Angelo" e "Cinecittà". Roberta era figlia di un ufficiale dell'aeronautica e mi aiutò ad avvicinare a Milano mio figlio Nino durante il suo servizio militare nell'aviazione.

Fra gli stranieri ricordo i Culture Club, il gruppo di Boy George, il cantante più travestito della canzone mondiale e Marianne Faithfull, nota più per la sua storia con Mick Jagger che come cantante e per essersi rovinata con la droga. C'era Bob Marley, il Re del Reggae, nato nel '45 in Giamaica da un capitano dell'esercito inglese e una giamaicana. A diciassette anni iniziò la sua carriera e nel '64 formò il suo mitico gruppo dei "Wailers" di cui faceva parte anche Peter Tosh. Era un seguace del movimento Rasta, gli adoratori dell'abissino Salassìè, il Negus, considerato il loro Dio in terra e della Ganja, l'erba che fumano i giamaicani per "illuminarsi il cervello".

A proposito di ganja ricordo quando Bob Marley venne a Milano col suo numeroso gruppo per un concerto allo stadio. Avevo affittato un autobus per accompagnarli e durante il tragitto si misero tutti a fumare la loro erba. All'interno dell'autobus non respiravo più, ma quando feci l'atto di aprire un finestrino, Bob mi fermò il braccio, fece stoppare l'autobus e mi impose di scendere.

Dei suoi numerosi allepi ricordo "Rastaman Vibration", "Exodus" e "Confrontation". Marley morì nell'82 di cancro.

C'era Faust'ò, artista new wave, anche lui con passato di tossicodipendenza, poi risolto, che fu uno degli anticipatori del new dandismo che aveva caratterizzato l'inizio degli anni Ottanta; Dori Grezzi, che aveva esordito nel '70 con "Casatchok" insieme a Wess, aveva inciso da sola l'album "Mamma Dodori", aveva partecipato a Sanremo '83 con "Margherita non lo sa" arrivando al secondo posto e inciso il suo ultimo album, "Piccole Donne".

Ricordo anche un disco senza successo dell'attrice cinematografica Eleonora Giorgi,

del solito Malgioglio, che aveva la mania di far cantare tutte le attrici. Il 45 giri portava i due brani: "Messaggio personale" e "Quale appuntamento".

Ricordo con grande simpatia Herbert Pagani, che dopo aver compiuto gli studi in Francia si era stabilito in Italia. Autore, cantante, pittore, artista completo, Herbert era stato l'autore di una delle canzoni che rimarrà nella storia della musica leggera e che la Rai, puntualmente, aveva bocciato togliendola dalle sue trasmissioni. Il brano incriminato si intitolava "Albergo a ore".

C'erano Giorgio Zito ed Ettore Sciorilli: il primo, che in realtà si chiamava Giorgio Bennato, era il fratello minore dei due Bennato più famosi, Edoardo ed Eugenio. Prima di cantare aveva fatto il tecnico del suono per Edoardo. Incise il brano "Un posto all'Inferno", ma non ebbe mai successo.; il secondo, Ettore Sciorilli, figlio d'arte, era stato prodotto dal paroliere Alberto Salerno, col brano "Farfalla". C'erano i gruppi "Napoli Centrale" e il "Gruppo Italiano": il primo un complesso jazz-rock formato da grossi musicisti, che diventeranno famosi anche individualmente, come James Senese al sax, Franco Del Prete alla batteria, Pino Daniele al basso e Ciro Ciconetti alle tastiere. Li avevo accompagnati nel '76 al Festival del Jazz di Montreux.

Il "Gruppo Italiano", che aveva come voci Raffaella Riva e Patrizia Malta, incisero l'album "Maccherock" ed ebbero come maggiore successo la canzone "Tropicana".

Mi piace ricordare, infine, Paki, quel Pasquale Canzi che aveva fatto parte del glorioso gruppo dei "Nuovi Angeli" e del duo "Paki & Paki" e che aveva inciso da solo "Chiara la luna".

C'era Fiorella Mannoia, allora giovanissima e alla quale nessuno dava affidamento, né discografici né mass media. Aveva fatto la stuntwoman a Cinecittà per Monica Vitti e tante altre attrici e aveva una bellissima voce. Ricordo che per avere qualche foto sui rotocalchi dovetti farle fare un servizio fotografico da Petrosino in costume da bagno celeste, perché dicevano che quel colore risaltava meglio sulla sua pelle. Era molto bella anche fisicamente e molti periodici pubblicarono quelle immagini, che rimasero in giro per anni.

Alla Ricordi c'era anche il Re del Fotoromanzo, Franco Dani, che per i fumetti fotografici aveva lavorato anche con Ornella Vanoni e Laura Antonelli. Con la canzone "Piccolo amore mio" aveva vinto il "Disco per l'Estate" a Saint Vincent nel 1981. Era l'idolo delle ragazzine e delle mamme che leggevano i fotoromanzi e si era ingegnosamente organizzato anche per le serate, che faceva da solo, senza orchestra, cantando sulle basi musicali che si portava in giro con la valigetta. Insomma, il Franco Dani era un selfmusicman molto professionale.

C'era Fatma Ruffini, che è diventata una stimata dirigente a Canale 5 e firma molti programmi di varietà. Allora si occupava della televisione per gli artisti della Dischi Ricordi, ma non era simpatica alla Direzione. In quel periodo programmava cose per ragazzi nelle televisioni private. Ricordo che le suggerii la "Hit Parade delle canzoni per bambini" e che lei mi pagò anche l'idea.

Ma per continuare il discorso sul rapporto dei cantanti con i propri fans, un caso emblematico fu quello di Pupo, che ebbe una figlia da una fan sfegatata e che lui ha regolarmente riconosciuto. Sono davvero pochi gli artisti che lo hanno fatto. Pupo si è dimostrato anche in questo un uomo d'onore, come ha sempre fatto con i suoi debiti al gioco. Pupo è sempre stato un gran simpaticone, da buon toscano, come suo padre Fiorello.

A proposito del papà di Pupo, un giorno gli domandarono: "Cosa ne pensa, signor Fiorello, dell'AIDS?" "Sono contrario!", rispose lui, candidamente.

I rapporti fra il pubblico e i cantanti a volte sono davvero molto intensi. Ai concerti di Mango accorrevano nuvoli di gay che urlavano: "Brava! Brava!", anche se il cantante non ha mai affermato di essere gay.

La stessa cosa accadeva, del resto, ai concerti di Mina, Patty Pravo, Mia Martini e Marcella Bella. Anche queste esibizioni attiravano valanghe di lesbiche, senza una ragione spiegabile. Forse desiderio di emulazione da parte delle varie categorie di

lesbiche, quelle caserecce per Marcella Bella e quelle intellettuali per Mina, Patty Pravo e Mimì...

Giorgio continuava a chiamare il Medici, ma questi non rispondeva.

"Ci sono altre entrate?", gli chiesi.

"Sì! Proprio dalla parte dei bagni."

Ci dirigemmo verso il corridoio di sinistra e di lì lungo la scaletta del retropalco. Passammo tra gli operai che smontavano i pannelli e aprimmo la porta del servizio antincendio. Quella di ferro, che dava nell'atrio esterno, era socchiusa. Salimmo i cinque scalini per accedere al camerino. Giorgio ed io, finalmente, riuscimmo ad entrare nel camerino del Medici. Ci guardammo rapidamente intorno e notammo subito quello che era accaduto.

"Ma fra di loro i cantanti come si comportano?", mi chiese il tenente deciso ad insistere sull'argomento.

"Ci sono anche molte unioni fra cantanti, vedi Gino Latilla e Carla Boni, per arrivare ad Edoardo Vianello e Wilma Goich, Fabrizio De Andrè e Dori Grezzi, Giorgio Gaber e Ombretta Colli, Albano Carrisi e Romina Power. All'estero Cher e Sonny Bono, Ike e Tina Turner, Johnny Halliday e Silvie Vartan.

Poi, molte relazioni più o meno burrascose, come fra Gino Paoli e Ornella Vanoni, Luigi Tenco e Dalidà.

In generale, comunque, molte invidie. Celebre quella tra la Rettore e Loredana Bertè. La prima chiamava "luridona" la seconda e spesso si accapigliavano. Molti dicevano che erano d'accordo per farsi un po' di pubblicità gratuita.

Le invidie e le maldicenze erano più grandi fra i cantanti della stessa casa discografica, gelosi gli uni degli altri..."

"Alcune cantanti sono gelose delle attenzioni che i dirigenti discografici hanno per le altre colleghe e certi cantanti si servono delle donne per ottenere i favori dei dirigenti", continuai in tono più alterato, dimostrando di non gradire le continue interruzioni.

"Ormai conoscevo benissimo le attitudini di ognuno di loro e i gusti dei dirigenti discografici, che a loro volta dovevano venire incontro alle esigenze dei presidenti, dei maggiori azionisti e dei politici allupati.

Ognuno sfrutta il momento favorevole, ben sapendo che la loro posizione può cambiare da un momento all'altro. Del resto quasi tutti si sono ritrovati su quelle poltrone non per capacità e meriti specifici, ma per favoritismi di varia natura.

E' sufficiente assistere alla Convention di una casa discografica. Ogni anno si riuniscono i dirigenti, le forze vendita e gli artisti, per fare il punto della situazione. E' anche una scusa per far festa tutti insieme e gratificare anche le minoranze.

L'albergo, in quell'occasione, diventa una casa di appuntamenti: le segretarie che vanno a letto con i rappresentanti di vendita, la moglie del direttore artistico che entra nel letto del Presidente, la cantante o l'impiegata servizievoli col direttore commerciale e la consorte del Presidente che, per non essere da meno, si fa sbattere dal cantante di turno. Euforia generale è dir poco..."

"Un gran bel casino", commentò il tenente Bianchi.

"Il mondo dello spettacolo è fatto così", risposi "Si credono tutti dei geni, mentre sono in genere personaggi mediocri o matti da legare. Del resto c'è sempre stato uno stretto legame tra genialità, creatività e instabilità psichica. Basti pensare a Freud, che faceva uso di cocaina, ai nevrotici come Schumann, Moupasant e Van Gogh, agli alcolizzati come Modigliani, Toulouse Loutrec, Utrillo, Hemingway, Fitzgerald, Jack London e Edgar Allan Poe.

L'instabilità psichica, l'alcoolismo e l'isterismo sono tipiche di molte attrici e cantanti, come Liz Taylor, Judy Garland, Liza Mannelli. Molti sono i cantanti, anche troppi, e pochi gli artisti.

Se giudichiamo i cantanti a percentuale possiamo tranquillamente dire che sono stonati al diciotto per cento, non conoscono la musica al novantasette, copiano le idee degli stranieri al quaranta, non sanno declinare i verbi al cinquantasei, si dichiarano di sinistra e votano a destra al sessanta, hanno avuto esperienze omosessuali al trenta, non pagano il canone TV al quarantacinque per cento.

Anche alle manifestazioni canore più importanti ci si dà appuntamento come in un motel di terza categoria.

Sono le occasioni in cui le differenze culturali, sociali ed economiche si livellano, come essere di fronte ad un giudizio universale.

Il giornalista può finalmente concretizzare il suo piano di conquista con la cantante che ha favorito spudoratamente durante l'anno, la cantante adopera la sua avvenenza e il tempo libero per farsi corteggiare dal giornalista importante, che durante l'anno non l'ha mai intervistata, gli uffici stampa fanno a gara nell'organizzare cene con gli inviati speciali delle testate giornalistiche, nell'elargire regali e promesse in cambio di un articolo favorevole.

In tutte le camere di tutti gli alberghi, durante una settimana, si dà sfogo agli amplessi coltivati con tenacia nei mesi precedenti.

A tutte le cene e i cocktail trovi la Contessa Maiani, bionda milanese, sposata con un nobile decaduto, truccata fino al trasformismo, sempre in cerca di attrici ed attori per i suoi film porno.

Il suo ufficio è in Piazza del Duomo e tutto l'ambiente artistico la conosce, perché in molti hanno partecipato alle orge, regolarmente filmate, che lei tiene mensilmente nel suo salotto in via della Spiga.

Tutto il materiale la Contessa lo esporta all'estero e le sue videocassette di qualche anno fa sono piene di personaggi oggi famosi nel mondo dello spettacolo.

Ogni anno a Sanremo arriva il mondo della televisione, dell'editoria, dell'arte e dell'industria culturale in genere. In testa Leone Piccioni, che si diletta a suonare la tromba e si agita, arrapato, alla vita di natiche e mammelle.

Giampaolo Cresci, l'ufficio stampa dei politici più in vista, ha elaborato una trasmissione televisiva per i giovani e gli ho fatto la corte per un anno per avere la sigla cantata da Albano. Il titolo della canzone sigla è "Il ragazzo che sorride", musiche di Teodorakis.

Ci sono i ragazzi della Rai di corso Sempione: Franco Mammola, Everardo Dalla Noce e Romano Battaglia. Fra gli scrittori giornalisti vedo l'onnipresente Paolo Mosca sempre attorniato da un nuvolo di ragazzette in cerca di notorietà, come accade a Gianni Boncompagni. Vedo Giorgio Saviane, Vincenzo Buonassisi, critico musicale e culinario di grido, Vittorio Buttafava al braccio di Ornella Vanoni e Roberto, suo fratello, docile e garbato anche quando scrive. Ruggero Orlando, che scrive poesie mentre ascolta i politici in Parlamento, Benedetto Mosca, che ha sottobraccio un fascio di "Domenica del Corriere", Daniel Jarach, megalomane dirigente dell'Editrice Universo a Cinisello Balsamo, con Silvio Rossi e Paolo Moresco che gli ridono dietro, Augusto Martelli, ex "insegnante" di Mina; Tony Dallara, che canticchia sottovoce "Ti dirò"; Rocco Pitassi, orafo valenzano, tutto tempestato di brillanti, i perdicchi del codazzo di ragazze che lo seguono inutilmente. Tutti sanno che a lui piacciono i ragazzi con le natiche vigorose. E poi Rino Petrosino, bello e impossibile, Guido Harari al braccio di Letizia, Granato, il piccoletto-fotografo-maledetto, Roger Corona, fotografo sofisticato, che mi ha fregato tutto il lavoro fatto per il libro "Io & Io", Giorgio Cajati, che vuole scrivere un musical sulla vita di Aristotele Onassis e fa ballare il pancione sotto la vestaglia di seta che gli ha regalato Natalia Aspesi per il suo onomastico. In questo periodo fa l'accompagnatore di Nilla Pizzi della quale ha prodotto un disco sui canti della Resistenza... e Franco Nebbia, grande cabarettista e instancabile parlatore.

Ci sono anche tutti i miei colleghi, naturalmente: Federica Sgherri della EMI, Paola Pascon della Sony Music, Rossella Leopardi della Virgin, Valentina Zucchetti della WEA, Antonella Camera della BGM, Alessandra Zago della Polygram, Delfina Cribiori della

RTI, Silvana Benedetti della CGD e Paola Ugazio della MCA.

I tempi sono cambiati in fretta, adesso sono tutte donne e trovo che sia giusto. Alle donne è più facile e piacevole dare ascolto..."

Il Medici era disteso, riverso, sul pavimento di legno. Sulla camicia bianca, all'altezza del cuore, c'era una grande macchia rossa di sangue. Dall'altra parte della camicia, sulla destra, c'era appiccicato un adesivo di carta, con una "M" stampata, maiuscola. Rimanemmo per lunghi attimi impietriti a guardare la scena. Era la prima volta che vedevo un morto ammazzato "dal vivo". Mi accorsi che quel cadavere sul pavimento mi infondeva una certa euforia, una forza nuova mi diceva che qualcosa d'importante era accaduto, che l'angelo vendicatore si era manifestato. Mi meravigliai di non provare emozioni...

Le ferite sul petto del Medici sembravano inferte da un'arma appuntita, forse un pugnale. Intorno al cadavere non si notava nulla.

L'unica cosa che riuscii a pensare in quel momento, che doveva diventare importante, fu che mi ero salvato, egoisticamente, da una scenata da parte del Medici, per la mancanza di giornalisti e che il giorno successivo e gli altri ancora il Medici sarebbe apparso su tutte le prime pagine dei quotidiani, come aveva sempre sognato, con tanto di fotografia su tre colonne, in barba a tutti i critici musicali, compresi il Fegiz e il Mangiarotti. La deformazione professionale può fare di questi scherzi!

Qualcuno stava bussando alla porta del camerino e, dopo essermi svegliato da quel lungo torpore, andai ad aprire.

Non vidi nemmeno chi c'era dall'altra parte. Udi soltanto il vociare concitato delle persone attorno e da quel momento fu il caos.

Giù in teatro non c'era nessuno, dietro il palco solo poche persone, una ventina in tutto, fra tecnici, amici del Medici e dirigenti della casa discografica che attendevano per congratularsi col cantante.

Quella era la prassi, anche quando le cose non andavano bene. Mi ricordai di serate teatrali con trenta persone compreso il Medici. Aveva faticato per arrivare e il suo successo era durato veramente poco.

Mentre il Giorgio era corso al telefono per avvertire la polizia io mi guardai in giro, con l'attenzione di un vecchio soggettista di fumetti gialli quale ero stato in passato.

Nessun segno di lotta e dell'arma del delitto. Sul foro che appariva sulla camicia, all'altezza del cuore, il sangue si era rappreso in fretta. Il Medici era rimasto con la bocca e gli occhi spalancati in una smorfia di sorpresa. Non era una cosa bella da vedersi. Fui anche tentato di chiudergli gli occhi e la bocca, prima che arrivasse il rigor mortis, ma ero consapevole di non dover toccare niente.

Fino a quel momento, nel mondo della canzone, eravamo abituati ai soliti suicidi. Per le sette note si erano immolati cantanti come Luigi Tenco, Dalidà, Mia Martini, Nino Ferrer e avevano tentato di togliersi la vita Gino Paoli, Loredana Bertè, senza contare le innumerevoli morti per overdose, che dovevano considerarsi suicidi veri e propri. Quello davanti a noi era un vero omicidio e per giunta misterioso, come quelli che si vedono al cinema o si leggono sui romanzi gialli. Ero talmente esasperato dalle assurde pretese di certi cantanti che in quel momento provai una sfrenata simpatia per l'assassino, che mi aveva liberato da un'ulteriore umiliazione. In certe situazioni lo avrei fatto volentieri anch'io. A volte mi veniva la voglia di strozzarli e provavo un odio profondo per quelli che non avevano il senso della misura delle proprie capacità. Come quella volta che il solito cantante, pensando alle riviste più importanti in edicola, mi chiese se poteva avere una copertina da qualche parte ed io gli risposi che gliel'avrei fatta fare da mia moglie a punto ed orlo.

Mi sentivo solidale con l'assassino e provai ad immaginare quali fossero stati i motivi di un odio ancora più profondo, che arrivava fino ad un delitto come quello. I motivi potevano essere innumerevoli, ma il modo così violento con cui il Medici era stato

assassinato mi fece pensare ad un individuo forte, coraggioso e fortemente determinato.

Dal modo in cui il Medici era stato colpito al cuore, con precisione chirurgica, mi ritrovai a pensare ad un esperto, forse un medico o un infermiere.

Non lo toccai. Sapevo che la scientifica, il medico legale ed anche lo psicologo potevano dedurre molte cose dalla posizione del cadavere, dai suoi lineamenti e le espressioni del volto.

La prima considerazione che feci fu che il Medici doveva conoscere il suo assassino, per farlo entrare nel camerino da solo. Ma da dove era entrato?

Certamente dal retropalco, come avevamo fatto Giorgio ed io. Eravamo stati davanti alla porta principale del camerino per molto tempo e non avevamo sentito alcun rumore. In un certo senso avevamo permesso all'assassino di agire indisturbato.

Il tenente Bianchi della Omicidi arrivò con i suoi uomini quaranta minuti dopo e fu in quell'occasione che lo vidi per la prima volta. Era la una e trenta del mattino.

"Nessuno si è accorto di niente?", chiese rivolgendosi al Giorgio e a me, dopo aver chiesto chi eravamo e cosa facevamo lì.

Domanda superflua. Gli raccontammo concitatamente gli ultimi trenta minuti prima della scoperta.

"Con calma! Uno alla volta! Chi è stato il primo a vedere il cadavere?", ribattè il tenente.

"Noi due insieme", dissi indicando anche Giorgio.

"Si vedono due profonde ferite all'altezza del cuore", disse uno degli uomini del tenente, chino sul cadavere.

"Voi state indietro", comandò ad alta voce un altro poliziotto cercando di richiudere la porta del camerino che dava sul corridoio del palcoscenico, dove si erano accalcati l'amministratore delegato Lucio Spadini, il direttore artistico Felice Carretta ed altri.

Mandarono fuori del camerino anche noi. Rimasero solo gli investigatori, che facevano fotografie e rilevazioni.

La voce si era diffusa a macchia d'olio. Fuori del teatro c'era già molta gente. Gli agenti di polizia stavano prendendo le generalità delle persone rimaste in sala e dietro le quinte a lavorare. Arrivarono anche l'ambulanza, due infermieri in camice bianco e la barella. Il sacco di nylon scuro in cui era stato riposto il Medici venne richiuso dalla lunga cerniera lampo.

Fuori del teatro fui assalito dagli stessi giornalisti che avevano abbandonato il concerto a metà e da molti altri della cronaca nera. E' incredibile la velocità con la quale certe notizie si propagano e quale interesse suscitano.

Rimasi a parlare con loro fino alle tre del mattino. Eravamo circondati da molti curiosi. Alcune ragazze piangevano, altre cercavano notizie qua e là. Erano arrivate anche un paio di troupe televisive, ma la polizia non fece entrare nessuno in teatro, nemmeno quando il corpo del Medici fu portato all'Obitorio dall'ambulanza.

Ci ritirammo alle sei del mattino. Mia moglie Grazia mi attendeva sveglia, come al solito. Le raccontai in breve quello che era accaduto, intervallando qua e là espressioni toscane, per rendere il racconto meno trucido.

Quella notte non chiusi occhio, cercando di immaginare la faccia del Medici e quella dell'assassino, nel momento in cui il fatto stava accadendo.

Pensai molto anche al movente. Il Medici non era certamente una persona fra le più limpide e simpatiche. Di nemici doveva averne molti. Ma chi avrebbe potuto odiarlo fino al punto di ammazzarlo in quel modo? Mi alzai dalla poltrona alle dieci e trenta del mattino, mi feci in fretta la barba e andai in ufficio.

La radio, in macchina, parlava dell' assassinio avvenuto nella notte al teatro

Smeraldo. Ricordavano la vita artistica del Medici e facevano ascoltare le sue canzoni.

Forse Felice Carretta stava già pensando ad un bel trentatré giri commemorativo del

Giulio Medici, con tanto di banda nera a lutto. In altre simili occasioni, con altri artisti, i dischi si erano venduti a quintali.

Avrei avuto una giornata molto movimentata. Gli stessi giornalisti che da anni ignoravano sistematicamente il Medici mi avrebbero pregato di dar loro qualche notizia in più. Mi stavo promettendo di prendermi certe rivincite, sui quotidiani e periodici, specialmente su "Sorrisi e Canzoni".

Questo "Sorrisi e Canzoni", che molti uffici stampa chiamavano "Sorrisi e cazzoni", come denominavano "Corriere della Sega" il "Corsera", era una setta di giornalisti fra i più antipatici, a cominciare dal direttore Gigi Vesigna, per finire alla onnipotente Rosanna Mani, che in realtà dirigeva la testata.

In mezzo a loro tutte figure di terza categoria. Si trattava di un settimanale letto dalle massaie, dalle donne di servizio e dai discografici, che doveva la sua antica fortuna alla pubblicazione dei testi delle canzoni, per i quali la testata pagava l'esclusiva alle case discografiche, che poi dovevano raccomandarsi con Rosanna per avere un articolo.

Rosanna, una piccoletta uterina, che se la menava da manager fatalona, voleva avere contatti diretti con i cantanti e i dirigenti discografici, che strisciavano ai suoi piedi. Del resto "Sorrisi e Canzoni" era un giornaleto che vendeva un milione di copie e l'ansia dei discografici era giustificabile...

Personalmente non li avevo mai considerati degni di particolari attenzioni e per questo avevo passato dei guai. Immane aveva telefonato Rosanna Mani. Feci dire dalla mia segretaria che ero fuori ufficio e che avrei richiamato.

Il tenente Bianchi era ad attendermi nel mio ufficio. Elena e le altre segretarie mi vennero incontro al parcheggio per assalirmi di domande, ma non c'era tempo per rispondere a tutti quegli interrogativi. Al tenente fu concesso di usufruire dell'ufficio di Elena, adiacente al mio e munito di telefoni, fax e fotocopiatrice.

Elena non si lamentò di questa decisione. Lei era una patita del telefonino portatile e di tanto in tanto ne esibiva uno nuovo. Si serviva solo di quello e del computer.

Il tenente aveva già convocato una decina di persone e si appoggiò a me fin dall'inizio per visitare l'ambiente della casa discografica, essere presentato, come uno stagista, ai responsabili dei vari settori.

Passammo dalla portineria alla direzione artistica, dall'ufficio acquisti alla direzione contabile e amministrativa, per continuare il giro nel magazzino dischi, la sala d'incisione, l'archivio nastri, quello video, la direzione generale, gli uffici del Presidente e dell'Amministratore Delegato, le edizioni musicali e il responsabile delle vendite.

Il tenente Bianchi doveva interrogarli tutti e il primo fui proprio io.

"Lei intende collaborare alle indagini?", mi disse in tono perentorio.

"Certamente!", risposi.

"Allora mi dica tutto quello che sa sul Medici. Lei è il suo ufficio stampa e deve conoscere cose che gli altri non sono obbligati a sapere."

"Come è stato ucciso?", mi azzardai a chiedere.

"Sembra con un punteruolo. Tuttavia l'arma del delitto non si è trovata. L'autopsia ci spiegherà meglio", rispose il tenente guardandomi negli occhi, come per dimostrarmi che si fidava di me e che io avrei dovuto fare altrettanto con lui.

"Cosa vuol sapere del Medici?."

"Tutto! Aveva dei nemici?."

"No, che io sappia." "Come no, tutti abbiamo dei nemici: un concorrente, un'amante tradita, un debitore o creditore insoddisfatti. Mi parli di lui e dei suoi collaboratori."

"Non era più un ragazzo. Aveva trentacinque anni ed era arrivato a questa casa discografica dopo vari tentativi e insuccessi", iniziai. "Due anni fa si produsse un disco da solo, con gli ultimi soldi che gli erano rimasti, lo incise con noi ed ebbe subito successo."

"Come?."

"Le sue canzoni cominciarono a piacere al pubblico. Specialmente quello femminile,

nonostante la critica gli fosse contraria. A quel tempo collaborava con Aldo Vassori, il nostro vicedirettore artistico, che gli scriveva i testi dei brani. Al Medici piacevano molto le donne e lui piaceva a loro. Non era sposato né fidanzato. Ultimamente aveva rotto il sodalizio artistico col Vassori ed era molto considerato dai nostri dirigenti."

"Anche dai colleghi?", aggiunse il tenente Bianchi.

"Sì, erano tutti amici: Mango, Mietta, Ramona, Salvioni, Patty Pravo, Iannetti, Andrea Mingardi, Laudi, Conti, Finardi, Buongusto, Nek e tutti gli altri.

"Non mi ha spiegato bene di quel Vassori", insistette il tenente.

"Fra il Merdici e il Vassori era tutto regolare, nonostante il divorzio artistico. Fra loro non c'era mai stato niente, perché al Medici, come ho detto, piacevano le donne."

"Si spieghi meglio!."

"Aldo Vassori è un gay dichiarato, lo sanno tutti e lui non lo ha mai nascosto. Ha quasi quarant'anni, si tinge i capelli di biondo e porta sempre maglie e pantaloni strettissimi. Molto femminile, insomma! Al principio faceva molto comodo al Medici per i suoi gusti letterari, che si avvicinano alla mentalità della donna. Ecco perché le canzoni del Medici piacciono al sesso femminile. I testi del Vassori, un po' sdolcinati, ma molto romantici, hanno sempre avuto successo con le donne."

"Perché si sono divisi?"

"Perché il Medici si era invaghito di una ragazzina, una specie di intellettuale dell'alta borghesia, Mirna Carrari, una seguace di Patti Smith, che aveva cominciato a scrivere i testi per lui."

"Chi è questa Patti Smith?." Il tenente passava da una domanda all'altra senza rendersene conto.

"Una cantautrice americana ributtante, come ributtanti ritengo le sue poesie e i testi delle sue canzoni. Una megalomane come Leonardo Da Vinci, Michelangelo e Anna Magnani, i personaggi in cui lei si identifica. Una tizia che voleva trombare il mondo ed è rimasta trombata dalla sua stessa cultura intellettualoide. Lei, che voleva stupire la sua generazione ed è rimasta stupita da quella successiva, nel culto del denaro e del sesso. Lei che adora i morti: Jimi Hendrix, Jim Morrison, Elvis Presley, ma è ben attaccata alla vita. L'ho vista a Roma nel marzo del '78: brutta come la fame, cruda e violenta come Caino. Una specie di Madonna intellettuale e racchia. Ma chi vuole impressionare con le sue provocazioni stronze? Le parole: cazzo, fica, sperma, pisciare, cagare e fottere, tutte quelle che mette nelle sue canzoni, non le ha inventate lei. Le fanno tutti, anche i bambini. Lei vuole apparire come la sua eroina, come quella Giovanna D'Arco che voleva essere scopata prima di morire. Ma chi avrebbe il coraggio di scoparla?."

"Il Vassori, in principio, aveva fatto delle scenate di gelosia, ma poi si era rassegnato", continuai dopo la mia arringa contro Patti Smith. "Successivamente il Medici aveva litigato anche con la Carrari e ultimamente si scriveva da solo i testi delle sue Canzoni."

"Che ruolo ha questo Vassori in ditta?" "E' uno stretto collaboratore del direttore artistico, una specie di vice, ha molto fiuto nell'individuare le nuove promesse, esegue anche i primi ascolti delle musicassette che inviano gli artisti dall'esterno. E' lui che fa le prime cernite del materiale, che successivamente viene esaminato da una commissione di ascolto composta dai vari dirigenti dell'azienda. Scrive i testi per molti di questi ragazzi e i suoi incassi Siae sono altissimi. Insomma si tratta di un talent scout genialoide."

"Il divorzio col Medici, allora, gli è costato molto", ribattè il tenente Bianchi.

"Se parliamo in termini di diritti, direi di sì."

"Era presente anche lui alla serata?"

"Come ha visto è nella sua lista. Mi sembra che sia uscito dal teatro, con un amico, prima della fine dello spettacolo. Allo spettacolo c'era anche Mirna Carrari. E' tutto?", chiesi un po' seccato.

"Credo di sì! Parlerò col Vassori e la Carrari", disse il tenente mentre prendeva appunti

sul taccuino. "Mi parli dello Spadini e del Carretta."

"Lucio Spadini è l'Amministratore Delegato della ditta, un uomo di grande esperienza discografica, che stimo molto. Felice Carretta è il Direttore Artistico."

"Mi sentirò anche con loro! E questa Elena Conti?"

"E' la mia segretaria, con me da otto mesi. Mi è stata presentata dal Direttore Generale, Germano Agogna, ha ventitré anni, vive a Milano ed è molto efficiente."

"Non ha un ragazzo?"

"Credo di sì! La vedo spesso insieme a Piero Ammannati, ma non vivono insieme."

"Avrò modo di parlare anche con loro", sembrò concludere il tenente.

Il secondo ad essere interrogato fu il Vassori. Arrivò nell'ufficio di Elena, dove si era stanziato il tenente, pallido in volto, i capelli biondi sparsi sulla fronte alta e gli occhi cerulei. Indossava un giubbotto di pelle nera, stretto in vita e i pantaloni jean, molto attillati. Sembrava sconvolto e dimostrava dieci anni di più dei trentasette dichiarati. Più tardi lo sentii singhiozzare a lungo sotto le domande incalzanti del tenente Bianchi, che lo stava torchiando. Quando, un'ora dopo, uscì dall'ufficio era completamente sconvolto.

Il tenente mi raggiunse più tardi, dopo le innumerevoli telefonate. Mi domandavo che avrebbe pagato la bolletta. Si mise a scartabellare nel mio archivio dei ritagli stampa. "Cosa le sembra di quella lettera adesiva "M" sul cadavere", azzardai a bruciapelo, per la seconda volta.

"Qui le domande le faccio io", rispose il tenente seccato dalla mia intraprendenza e dimostrando di non gradire le domande dirette. "Tuttavia lei sa molto di più di quello che vuole lasciar credere. Quando le verranno in mente altre cose sa dove trovarmi." Per tutto il pomeriggio, nell'ufficio della mia segretaria, fu un via vai di persone. Elena si era accomodata dietro la scrivania alla mia sinistra e per lasciare libero il telefono faceva uso di uno dei suoi portatili. Era una patita di quegli aggeggi e ne aveva cinque o sei, di tutti i tipi.

"Cosa dice il tenente?", mi chiese mentre era intenta a sistemare la posta e la rassegna stampa.

"Poco o niente. Naviga alla cieca, chiedendo un po' qua e là", risposi. "Parla di un punteruolo, col quale sarebbe stato ucciso il Medici, ma non è stato ritrovato sulla scena del delitto. Aspetta l'autopsia per saperne di più."

"Brutta storia", concluse Elena, che sembrava stanca e assonnata.

Il mattino successivo passai dall'edicola di via Meda per prendere i quotidiani. Come immaginavo le foto del Medici erano in prima pagina e su tre colonne, come lui aveva sempre sognato. Parlavano della sua carriera di cantante e c'erano anche i pareri di colleghi ed amici. Tiravano tutti ad indovinare.

C'erano anche dei trafiletti sulla carriera del tenente Bianchi, che conduceva le indagini: romano, cinquantadue anni, sposato con due figli, un maschio e una femmina, a Milano da dieci anni, dove aveva risolto casi importanti. Ne venivano citati alcuni.

Il tenente Bianchi entrò nel mio ufficio alle dieci in punto con un mazzo di giornali sotto il braccio. Aveva notizie importanti e mi meravigliai del fatto che me le esponesse.

"Il Medici è stato ucciso con un punteruolo lungo una ventina di centimetri, di acciaio", disse. "Se ciò non bastasse, si è scoperto che la punta dell'arma era stata intinta nel curaro, un potente veleno usato dagli indigeni dell'Amazzonia per avvelenare le frecce. Si tratta di un miscuglio di origine vegetale, altamente tossico, che mescolato con resine viene applicato sulla punta delle frecce e agisce sulla pressione sanguigna e sui muscoli provocandone la paralisi. L'assassino non voleva correre il rischio di non riuscire nel suo criminoso intento. Un delitto ben premeditato, quindi, e anche molto plateale. Come per accentuare la teatralità c'era poi quella lettera "M", forse l'iniziale del cognome del cantante."

Proprio in quei giorni stava per uscire il nuovo disco di Amedeo Minghi ed io

organizzavo una conferenza stampa molto particolare. Il tutto si sarebbe svolto al castello di Soncino, in provincia di Arezzo. Stavo preparando due autobus: uno per gli invitati di Milano e l'altro per quelli di Roma.

"Questa cena vi costerà un occhio della testa", mi fece notare il tenente. "Più di duecento invitati non sono pochi. Ne vale proprio la pena?"

"Diversi milioni, è vero! Ma Amedeo Minghi fa tre miliardi di fatturato all'anno. Un quinto del fatturato totale della casa discografica. Se lei calcola che Minghi vende trecentomila dischi ogni volta che esce con un nuovo album e che la casa discografica, tolte le spese, introita circa diecimilalire a disco, faccia lei il conto."

"Ma come impiegano il loro denaro i cantanti?", domandò il tenente cambiando nuovamente discorso.

"Il mattone e i terreni sono sempre preferiti. Fatte le debite proporzioni, se Phil Collins ha una fattoria di quattordici acri in Inghilterra, attorno ad un castello ristrutturato ad abitazione, Albano possiede, a Cellino San Marco in provincia di Brindisi, terreni per la produzione vinicola, una grande villa e una sala di registrazione. La stessa cosa può dirsi per Mango a Lago Negro. Sembra che lo studio di registrazione nella sua abitazione lo abbia costruito con i fondi della Cassa del Mezzogiorno, mentre Peter Gabriel, il suo studio di registrazione supertecnologico lo ha costruito in un gigantesco castello a Bath, in Inghilterra. Se Lucio Dalla ha tre o quattro dimore in Italia, Sting ha una residenza principesca nella campagna inglese, a Stonehenge e una in provincia di Pisa. Se Pino Donaggio ha investito molti dei suoi guadagni in appartamenti a Venezia e Minghi si è permesso un grosso rustico nelle campagne romane, Michael Jackson ha acquistato, con dieci milioni di dollari, un castello a Greenwich, nel Connecticut e ha per vicini di casa Meryl Streep, Dustin Hoffman e l'ex imperatrice dell'Iran, Farah Diba. Celentano, Mina, Venditti, compresi De Andrè e Battisti hanno investito a suo tempo in mattoni e terreni, che rappresentano solo una piccola parte di quello che Elton John ha investito nell'Old Windsor, in Inghilterra, dove ha acquistato un complesso di ville e terreni, con lago annesso, profondo tredici metri, per la modica somma di cinquecentomila sterline.

Anche il più sfigato dei cantanti, la prima cosa che pensa è il mattone. Ci sono poi quelli che investono in Borsa o al gioco e sono quelli che si divertono di meno.

Le donne, come Mina, Milva, Patty Pravo e le altre, hanno chi amministra il loro patrimonio, anche se spesso prendono sonore fregature da commercialisti e dagli operatori in Borsa."

Questa situazione mi riportava alla mente la signora Gioia, che a Montecatini si era arricchita con gli americani durante la guerra. Lei aveva fatto la terza elementare e la sua ignoranza era proverbiale. Adesso ai suoi party poteva invitare anche quelli che poco tempo prima, incontrandola per strada, non l'avrebbero nemmeno salutata. Si divertivano tutti a farla parlare di suo marito che era stato in Cecoslovacchia e di sua figlia Lena, che odiava il fuoco e avrebbe voluto diventare una pompinara. Inutile che Lena insistesse nel dirle che era la pompiera quello che voleva fare. La signora Gioia si era anche dedicata ai poveri di Montecatini e faceva opere di beneficenza. Stava leggendo il Vangelo e soleva dire: "Chi ha sete verrà dissetato e chi a fame verrà infamato." Credo che una delle storielle più divertenti sugli sproloqui sia partita proprio da lei. Fu durante uno dei suoi party che parlando di suo marito saltò fuori dicendo: "Sapete? Lui è sifilitico!". Il pover'uomo uscì da dietro la tenda del salone e mestamente ebbe a correggerla: "Ma cara, quante volte ti devo dire che sono filatelico?". Lena si era fidanzata con un tizio di Firenze che giocava in borsa e andava in giro con la Ferrari Testarossa. Il Tizio aveva convinto Gioia che giocando in borsa avrebbe fatto fruttare di più che in banca i suoi risparmi e lei si era convinta. Come le aveva consigliato il fidanzato di sua figlia, spiegandole quanto avrebbe realizzato in breve tempo, Gioia acquistò una borsa di pelle nera molto capiente e si fece accompagnare in banca da lui per estinguere il conto e mettere tutti i contanti in borsa. Il Tizio (non si è mai saputo il vero nome) caricò la borsa piena di soldi sulla

sua Ferrari e da quel momento non si fece più vivo."

"Spesso, tuttavia, i cantanti fanno spettacoli il cui ricavato va in beneficenza", disse il tenente Bianchi.

"Sorvoliamo sulla solidarietà. Molto spesso si tratta di bluff e a volte di truffe colossali" commentai.

"Quando si incidono dischi e si organizzano spettacoli il cui ricavato verrà devoluto a questa o quell'organizzazione, in realtà viene donata solo una percentuale sull'introito, che si aggira sul dieci o quindici per cento, quando va di lusso. Tutto il resto viene giustificato come spese di organizzazione e varie.

Queste manifestazioni di solidarietà sono molto vantaggiose per chi le organizza, sia dal punto di vista dell'immagine che del guadagno, senza contare che tali espressioni di altruismo sono esenti da tasse. Ecco perché in Italia c'è tanta solidarietà e si sprecano i conti correnti a favore dell'infanzia, dei giovani in difficoltà, della vecchiaia, delle ricerche scientifiche. Se tutto il denaro raccolto in questi ultimi anni, migliaia di miliardi, attraverso la televisione e i mass media in generale e le sovvenzioni statali, venissero veramente devoluti ai bisognosi, in Italia dovremmo essere tutti milionari. E invece no! I poveri rimangono poveri, i bisognosi continuano ad aver bisogno, i bambini maltrattati e abbandonati rimangono tali, i vecchi non li vuole più nessuno e chi desidera fare veramente ricerca scientifica deve emigrare negli Stati Uniti.

Dove vadano a finire tutti questi miliardi è sempre stato un mistero. Ma, non ha importanza. L'importante è che attraverso tutte queste donazioni viene attenuato in parte il senso di colpa generale degli italiani. E' un po' come la storiella di Robin Hood, che dopo aver riunito i suoi seguaci, illustra il suo programma: "Toglieremo ai ricchi per donare ai poveri, tolto il novanta per cento di spese generali."

"Ma perché in Italia si fanno tante manifestazioni canore?", mi chiese il tenente ricambiando nuovamente discorso.

"Perché in Italia escono dieci dischi al giorno, circa quattromila all'anno. I festival e le manifestazioni (Sanremo, Cantagiro, Disco per l'Estate, Canzonissima, Festival di Napoli) servivano come vetrine per esporre tutta questa merce. Oggi i concorsi e i festival sono andati in crisi.

Qualche anno fa si acquistava di tutto. Adesso vendono i cantanti bravi davvero, che sono anche i più falsificati dalla musica pirata, altra grossa piaga della discografia italiana.

La "mafia della canzone" ha i suoi infiltrati in tutte le case discografiche che forniscono copie del materiale inciso prima ancora che venga immesso sul mercato dalla casa discografica stessa. L'unica manifestazione rimasta ancora in piedi, come abbiamo visto, è Sanremo."

"Perché non terminiamo il discorso su Amedeo Minghi? Che tipo è?", mi domandò il tenente Bianchi, che non mi faceva mai completare un concetto per intero.

"Un po' megalomane! Anche lui scrive musiche e parole delle sue canzoni ed è molto quotato anche fra i colleghi. Una sua canzone interpretata da Mietta ha vinto il settore giovanile del festival di Sanremo. S'intitolava "Canzoni". Successivamente i due hanno partecipato in coppia al Festival, con la canzone "Vattene amore" e hanno avuto un grosso successo.

"Tra loro due c'è del tenero?"

"Non mi risulta."

"Lei è troppo reticente nelle risposte. O vuole collaborare con me fino in fondo oppure me lo dica. Sia chiaro!", mi rimproverò il tenente.

"Vuole che le dica quello che non so?"

"Mi deve dire la verità e basta!"

"Amedeo Minghi è sposato, ha due figlie e non è un fanatico delle donne", risposi un po' risentito.

"E' gay anche lui?"

"No ho detto questo, ma non va a letto con la prima arrivata, come faceva il Medici.

Insomma, è un uomo colto e intelligente e un po' di mistero gli è congeniale. Nel passato ha sofferto molto l'indifferenza e adesso fa pesare a tutti il suo successo, soprattutto ai critici che lo hanno sempre ignorato. Il pubblico, invece, gli ha dato ragione: per quanto riguarda le sue preferenze sessuali mi sembra ambidestro."

"Cosa vuol dire?"

"Credo che se in un momento particolare della sua vita incontra un ragazzo con il profilo etrusco e i fianchi stretti non ci sputa sopra."

Vedendomi su di giri, il tenente Bianchi aveva cambiato subito atteggiamento: "Sa che il Medici era stato denunciato per aver sedotto una minorenni?"

"Non mi meraviglia affatto, anche se spesso molte ragazze, con i cantanti ci marciano", risposi con l'intenzione di andare avanti. "Era accaduto anche a Pupo con una sua fan che voleva un figlio da lui. Pupo l'aveva accontentata e più tardi aveva riconosciuto anche sua figlia, con grande dignità. Pupo è sempre stato molto aperto e simpatico.

Quando ero all'ufficio stampa della Produttori Associati di Antonio Casetta, capitò alla porta una ragazza di Como, sui vent'anni. Teneva in braccio un bambino di pochi mesi e me lo mostrava senza dire una parola. "Ebbene?", chiesi io. "Questo è il figlio di Fabrizio De Andrè", disse senza aggiungere altro.

Il signor Casetta che era dietro di me e aveva ascoltato tutto, si piazzò davanti alla ragazza e con la sua erre moscia, alla francese, disse: "Mia cava vagazza, questa è la più grande balla che io abbia sentito in vita mia. Tutti sanno che Fabrizio De Andrè va a letto soltanto con la sorella della mancina."

Aveva accompagnato questa sua affermazione con un gesto dimostrativo della mano destra, la sorella della mancina, lasciando ad intendere che Fabrizio era da porsi nel girone dei masturbatori...

Non ho mai appurato se fosse stata la verità, ma la ragazza che aveva inventato tutto, se ne andò e non si fece più viva.

Devo aggiungere che per tutti i cantanti che ho conosciuto, ho pianto due volte soltanto: la prima quando scomparve Mia Martini e l'altra alla morte di Fabrizio De Andrè.

Fabrizio non lo consideravo nemmeno un cantante, ma uno dei più grandi poeti degli ultimi cinquant'anni. Anche Fernanda Pivano, una specie di santa della letteratura, riconobbe in Fabrizio De Andrè uno dei poeti più importanti del secolo passato, solo leggendo il testo della sua canzone "La guerra di Piero" e dove dice: "Piero vide un ragazzo con la sua stessa divisa, ma di colore diverso."

Lo adoravo, come amavo Giuseppe Ungaretti, che avevo conosciuto a Milano nel 1968, due anni prima della sua morte. Lo avevo incontrato nella libreria di Renzo Cortina, in piazza Cavour, e mi aveva autografato il suo libro di poesie d'amore, "Dialogo". Ungaretti, che nel '68 aveva ottant'anni (era nato ad Alessandria d'Egitto nel 1888) pensava ancora all'amore. Quelle poesie le aveva dedicate ad una giovane signora che amava e nel letto della quale sembra che il poeta sia spirato. Una bella morte anche per lui.



CAPITOLO 4

Quando dalla Produttori Associati ero passato alla Dischi Ricordi avevo ritrovato anche De Andrè. Quello era il periodo dell'album "Le nuvole". Lo presentammo in una vecchia trattoria milanese. C'erano tutti i giornalisti che contavano, venuti da tutte le parti d'Italia. Anche quella volta il Mario Luzzato Fegiz del Corriere della Sera mise a rischio tutto il nostro lavoro, pubblicando la sua recensione un giorno prima degli altri, fregandosene dell'accordo che avevamo preso tutti insieme. C'era qualcuno che lo voleva menare. "Quello stronzo del Corriere della Sega", dicevano i giornalisti romani. Ma poi gli animi si calmarono. La critica, come al solito, fu unanime nello scrivere un fiume di belle parole. Era un grande regalo per lui che con le parole aveva giocato da sempre, che alle parole era legato e che per esse aveva un fanatico rispetto.

Fabrizio rimaneva giorni e settimane, con grande disperazione del suo discografico di turno, a pensare alla parola giusta per il testo, quella e non un'altra. Ricordo a quanto pensò per collocare le parole "irriverente", "impertinente" e "indecente" nella canzone "Il giudice", da Spoon River, l'antologia di Edgar Lee Master.

Aveva il culto della parola giusta al punto giusto. Sarei rimasto per ore ad ascoltarlo, mentre fumava una sigaretta dopo l'altra e beveva whisky, aggiustandosi il ciuffo di capelli finissimi come la seta, che gli cadeva sempre sulla fronte e accentuando tutti quei tic fra naso e bocca. Era un piacere sentirlo parlare di qualsiasi cosa: "Io non ho paura della morte, anche se mi procurerò angoscia al momento in cui mi accorgerò di morire", diceva. "Ho paura solo di ciò che non capisco, come la cattiveria o lo scarso valore della vita che dimostrano di avere tante persone."

"Verrà la morte e avrà i tuoi occhi", dirà Cesare Pavese, uno degli scrittori più amati dai cantautori, compreso De Andrè, che lo riprenderà spesso: "La morte verrà all'improvviso", canterà Fabrizio. "Avrà le tue labbra e i tuoi occhi, ti coprirà di un velo bianco, addormentandosi al tuo fianco, verrà senza darti avvisaglia, la morte va a colpo sicuro, non suona il corno né la tromba. Davanti all'estremo nemico, non serve coraggio o fatica, non serve colpirla nel cuore, perché la morte mai non muore."

"Tuttavia il Medici ha un processo in corso e ci sono anche dei testimoni", borbottò il tenente, che dopo aver approvato in parte il mio sfogo, aveva nuovamente cambiato discorso. Seppi più tardi che il tenente aveva messo sotto pressione anche i parenti della ragazzina offesa, ma non era emerso niente di concreto di ciò che io mi aspettavo.

"Erano in molti a pensare che il Medici, un giorno o l'altro, avrebbe dovuto attendersi qualcosa di brutto", commentai.

"Lo pensava anche il Vassori?", chiese il tenente.

"Questo non lo so! Il Vassori non ne parlava mai, poi non lo penso capace di tanto", mentii.

"Quello che pensa lei lo scoprirò in seguito", tagliò corto il tenente. "La verità è che il Vassori risulta il sospettato numero uno. Mi ha detto di essere uscito dal teatro mezz'ora prima della fine dello spettacolo, con Massimo."

"Chi è Massimo?"

"E' proprio questo che non mi convince. Il Vassori dice di averlo conosciuto in teatro e di esserselo portato a casa sua quella notte, per ascoltare una musicassetta che il ragazzo teneva con sé, ma che poi se ne è andato senza nemmeno lasciare il cognome, l'indirizzo o il numero telefonico. "Praticamente un fantasma."

"Ma, perché è sparito in quel modo?"

"Perché le avances del Vassori non gli sono piaciute e ha troncato tutto sul nascere."

"Mi sembra credibile!", dissi.

"Ma non lo sembra a me", ribattè duro il tenente.

Per tutto il rimanente pomeriggio il tenente ebbe colloqui con l'Amministratore Delegato Lucio Spadini, con Felice Carretta, Piero Ammannati e Elena. Dal tenente

seppi solo alcune cose che si erano dette, perché voleva controllare con me la loro veridicità.

"E' vero che lo Spadini fa il cascamoto con tutte le cantanti?"

"Forse a quelle che lo desiderano", risposi in vena di polemica.

Il tenente non raccolse la provocazione. "Così si dice in giro. Gli piacciono le sottane e le orgette."

"Vuol dire orge di poker? Quello che so è che passa le notti a giocare a poker col Carretta e spesso anche con cantanti. Pupo, per esempio, è una delle loro vittime"

"Barano?", aggiunse il tenente che vedeva il marcio da ogni parte.

Questa volta fui io a non raccogliere la sua provocazione e non risposi. Mi meravigliai, comunque, del fatto che in così poco tempo il tenente Bianchi fosse venuto a conoscenza di tanti fatti che dovevano essere segreti. Mi rendevo sempre di più conto che in questo ambiente si arriva a sapere tutto di tutti e che sono tutti i segreti di Pulcinella.

I due giorni che seguirono furono pieni di avvenimenti importanti. Le indagini che si svolgevano a tutto campo avevano messo lo scompiglio in ditta: interrogatori, perquisizioni, e intercettazioni telefoniche avevano creato un'atmosfera quasi di terrore. Ognuno di noi aveva qualcosa da nascondere.

Nella notte ricevetti quella brutta telefonata a casa. Era Felice Carretta. Mi disse brutalmente che Aldo Vassori aveva tentato il suicidio e che lo avevano portato al Fatebenefratelli.

Mi vestii in fretta e lo raggiunsi all'ospedale. "Si è tagliato le vene nella vasca da bagno", mi disse Felice. "E' accaduto questa notte verso le ventitré. Un suo amico, il cantante Giorgio Alberti, che era andato a trovarlo e aveva le chiavi del suo appartamento, lo ha scoperto in quel modo. E' stato lui a telefonare all'ambulanza poi a me. Eravamo i primi a saperlo."

Aldo Vassori era ancora nel reparto di rianimazione e terapia intensiva. Gli stavano facendo una trasfusione di sangue quando arrivò anche il tenente Bianchi.

"Adesso sembra tutto molto più chiaro", disse il tenente nella maniera più cinica possibile, forse per provocarci. "Accade spesso che il rimorso di un atto compiuto porti a conseguenze estreme".

Ero certo che il tenente non la pensasse così. Un'ora dopo il medico si fece vivo per dirci che il Vassori era fuori pericolo, ma che non poteva vedere nessuno. Gli erano stati somministrati dei sedativi e aveva bisogno di almeno un giorno di riposo completo.

"Sapeva che Piero Ammannati aveva tentato la via della canzone?", mi disse il tenente mentre uscivamo dall'ospedale. "Anche lui aveva avuto contatti col Vassori per far ascoltare le sue canzoni. E' stato in quel periodo, sei mesi fa, che Piero ha conosciuto Elena, la sua segretaria."

"Lo sapevo! Ma non vedo quali legami ci possano essere in tutto questo casino di avvenimenti."

"Questo lo lasci giudicare a me", rispose il tenente visibilmente seccato.

Il giorno successivo il tenente si recò in ospedale a far visita al Vassori. Al suo ritorno avevo una sorpresa per lui.

Quando, nel pomeriggio, entrò in ufficio lo affrontai con decisione, quasi con rabbia:

"Ho rintracciato quel Massimo!", gli dissi con aria di sfida. "Anzi è stato lui a rintracciare me, dopo aver letto le notizie sui giornali."

Il tenente mi guardò con aria assente. "Lo so!", rispose annullando ogni mia velleità di rivincita: "Ha telefonato anche a me e ci ho parlato. Per questo sono andato a trovare il Vassori, che sembra abbia detto la verità sul suo alibi. A meno che quel Massimo non sia d'accordo con lui."

"E la chiudiamo così?", continuai indispettito. "Il Vassori viene accusato ingiustamente, lui disperato tenta il suicidio e poi... scusa, abbiamo scherzato? Ma che legge è questa?"

"Non si riscaldi troppo", ribattè il tenente con calma apparente. "Il Vassori era solo un sospettato, come tanti altri, e nessuno lo aveva accusato di niente. Quel gesto avrebbe potuto compierlo in qualsiasi altra occasione di stress."

Ero così incazzato che non ebbi più la forza di replicare. Mi rendevo sempre più conto di come si conducono certe indagini e che sono sempre i più deboli a pagare il prezzo più alto. Il povero Vassori non aveva resistito nemmeno al fatto di essere sospettato. "Ho parlato anche con Mirna Carrari", aggiunse il tenente Bianchi facendo finta di non prendere sul serio il mio turbamento. "Quella sera era in teatro con due altri amici. Anche lei ce l'aveva a morte col Medici, ma ha un alibi di ferro."

Riuscimmo a caricare più di centoventi persone sui due autobus, da Milano e da Roma. Gli altri ottanta sarebbero arrivati con i mezzi propri al castello di Soncino.

Io feci l'autostrada Milano-Parma-La Spezia, per uscire sulla Viareggio-Firenze e da Montecatini arrivai a Pescia, come facevo spesso quando andavo in Toscana per lavoro, per andare a trovare i miei genitori e mia sorella Dina.

Avevo cominciato a farlo durante i Cantagiro, quando ci fermavamo in Toscana. Ne approfittavo anche per far conoscere la mia terra ai miei colleghi di lavoro. Se lo ricordano anche i miei amici di allora, da Marco Bignotti, Roberto Citterio a Sergio Bono, quelli che mi erano più vicini alla Voce del Padrone.

Li portavo a mangiare la cacciagione al ristorante "La Nina" a San Giuseppe di Montecarlo, in provincia di Lucca, o dal "Forassiepi", proprio a Montecarlo, il mio paese natale.

Una volta lo trovammo sigillato dalla finanza. Avevano scoperto che quel sapore così originale e inconfondibile dei crostini alla toscana era dovuto al "Kit Kat", un mangime per gatti.

Oppure andavamo a mangiare da "Cecco" a Pescia, specializzato nel pollo al mattone e nel bollito con gli asparagi, verdi e giganti.

In Toscana avevo già passato delle bellissime serate alla Bussola dell'amico Sergio Bernardini, dove faceva l'ufficio stampa Ranuccio Bastoni, in occasione di concerti di Ray Charles, Adamo o Magalì Noel, che aveva inciso un disco per la Pathè.

Proprio quest'ultima, quella sera, era stata raggiunta a Viareggio dal suo procuratore cinematografico di allora, Ibrahim Moussa.

I due dettero spettacolo anche in albergo durante la notte, perché mentre facevano l'amore, lei urlava come se la sgozzassero. Davanti alla porta della loro camera si era formato un capannello di gente preoccupata. Ma poi avevano capito.

Adamo era ricercatissimo dalle donne anche in Toscana.

Quella sera Ranuccio Bastoni gli presentò una bella signora fiorentina insieme al marito, che lo volevano conoscere a tutti i costi.

Ce la ritrovammo in albergo da sola, senza il marito che aveva lasciato da qualche parte. Volle andare a letto, quasi a forza, con Adamo.

Il cantante, che in Italia, a causa di quella voce da castrato, era ritenuto una femminuccia, non rifiutava mai le avances delle sue più focose ammiratrici, specialmente di quelle sposate, che poi andavano a raccontare in giro.

Era una specie di rivincita. Ranuccio Bastoni da Pietrasanta, giornalista e fotografo a Milano, non perdeva mai lo spirito triviale delle battutacce toscane: "Quanto più sono sposate, più sono troie", diceva. Oppure: "Altro che canzoni per quella Mietta. Perché non la porti a casa mia, una sera, a mangia' necci con la riotta e fagioli rossi, poi la facciamo canta' col culo."

"Voi toscani siete dei denigratori nati", disse il tenente. " Ei non mi sembra che stimi molto i cantanti per i quali lavora."

"Non sono abituato a sputare nel piatto dove mangio e poi non è così per tutti. Le ho già parlato di De Andrè e Mia Martini", confessai.

"Un'altra cantante che ho stimato molto e della quale si è sempre parlato poco è Maria Carta. Lei è stata una di quelle donne che da sole rappresentano una nazione. Se la

Francia ha avuto Edith Piaf, il Cile Violetta Parra, la Grecia Irene Papas, il Portogallo Amalia Rodriguez, l'Italia ha avuto Maria Carta, una donna dagli occhi ardenti e dalla voce penetrante, vibrante, sofferta, una voce forte in un corpo così fragile.

Era nata a Siligo, in provincia di Sassari, e proveniva da una famiglia di contadini. Anche lei lavorava la terra e ascoltava il popolo cantare. Dalle ninne nanne alle preghiere cominciò presto a collezionare i canti tradizionali della sua regione e a riprenderli sotto il controllo attento dei vecchi, ultimi depositari di melodie talmente antiche che spesso è impossibile datarle."

"Una donna speciale!", aggiunse il tenente Bianchi che era stato preso dal mio entusiasmo.

"Specialissima! Aveva avuto una vita simile a quella di tutte le donne sarde sposate ai pastori o vedove bianche. Donne che la responsabilità di una casa e dei figli da crescere rende presto autonome e di conseguenza dure.

Questa volontà di ferro, unita alle sue capacità vocali fuori dal comune, fecero di Maria Carta un'artista autentica. Ben presto, ai canti tradizionali che non le bastavano, aggiunse le ricerche ad altre regioni della Sardegna, come la Barbagia, la Gallura e il Campidano, andando a cercare direttamente le fonti."

"Rielaborava i canti popolari da sola?", mi chiese il tenente affascinato.

"Non solo! Era anche una grande poetessa.", continuai orgoglioso di lei. "Scrisse una serie di composizioni storiche della Sardegna (Canto Rituale), le sue lacerazioni e il suo sfruttamento. Scrisse un libro pieno di lirismo, dove i suoi versi cantano la disperazione, il tempo perduto, la società assurda, il peso delle tradizioni, le condizioni di vita umane, le passioni."

"Era un po' innamorato di lei?", mi chiese il tenente guardandomi negli occhi.

"Ero innamorato della sua arte. Una volta parlammo a lungo al telefono, in occasione della pubblicazione di un suo disco con la Fonit Cetra dal titolo "Sonos de memoria". Si rammaricava del fatto che i critici musicali non le dedicassero abbastanza spazio nelle loro rubriche, ma poi fu lei stessa a riconoscere che i giornalisti non avevano colpa della loro ignoranza. "I giornalisti scrivono quello che vuole il pubblico", mi disse.

"Purtroppo il popolo vive solo il presente, vuole divertirsi con le canzonette e non è abituato a pensare."

"Un giorno mi farà ascoltare un suo disco!", disse il tenente che era stato preso dalla mia descrizione entusiasta.

"Purtroppo abbiamo perso il meglio delle sue poesie, quelle che lei voleva musicare", trovai il pretesto per continuare sull'argomento. "Quando lavoravo alla Produttori Associati c'incontrammo a Roma e parlammo di questo suo grande progetto. Antonio Casetta non mi dette ascolto. Lui, come del resto tutti i discografici, preferiva i successi immediati, come "Feelings", per esempio, di Morris Albert, che arrivava dal Sud America ed era bellissimo.

Durante la settimana che rimase in Italia facevamo la spola da Milano a Roma per spettacoli televisivi. Le donne lo corteggiavano spudoratamente. Facevano a gara per sedurlo. Durante una cena all'hotel Hilton di Roma assistetti ad una scena di gelosia fra una famosa giornalista e la responsabile di una rubrica televisiva per sedersi al tavolo vicino a lui. Era l'ultima sera di permanenza in Italia del cantante e dovette passarla in bianco per soddisfare le voglie delle più insistenti.

In quel periodo andai anche a Bruxelles per mettere sotto contratto il gruppo di Raymond Vincent, i "Wallace Collection".

Il padre di Vincent era un pittore surrealista, amico di Paul Delvaux e Renè Magritte. Mi portò nei loro studi e non dimenticherò mai quegli incontri.

Nello studio di Magritte ebbi la fortuna di poter ammirare quadri come "Le modele rouge" e "La Sèduction Inattendue".



Capitolo 5

Quello era anche il periodo della scommessa fra Antonio Casetta e Mario Pardi, un tecnico del suono e del video.

Il Pardi, che era toscano di Poggibonsi, aveva un'idea fissa, "la potta", come la chiamava lui confidenzialmente.

La scommessa si basava sul fatto di registrare una videocassetta con cento scopate. Fin qui niente di straordinario, ma le prestazioni dovevano essere fatte in cento giorni consecutivi, dai primi di marzo del 1975 ai primi di giugno dello stesso anno, con cento donne diverse e che non fossero prostitute prese in strada. Il luogo doveva essere la sala di registrazione di via Barletta a Milano, dove il Pardi registrava quasi tutti i dischi della Produttori Associati. La posta erano tre mesi di stipendio.

Il Casetta avrebbe pagato tre mesi doppi in caso di vittoria del Pardi, oppure sarebbe stato tre mesi senza pagargli lo stipendio. Il contratto fu redatto in nostra presenza durante un pranzo nel ristorante "Cantarelli", a Sambuseto di Busseto, mentre mangiavamo l'anatra all'arancia e bevevamo vini speciali francesi, dei quali Cantarelli aveva una cantina ben fornita.

Quel giorno al ristorante, che era fornito di una decina di posti, c'era anche Ugo Tognazzi con una ragazzona tutta tette e culo.

Seguivamo ogni giorno il "lavoro" del Pardi attraverso le registrazioni su videocassetta.

I primi quaranta giorni furono i più facili. Il Pardi utilizzò la sua rubrica telefonica ben fornita: quattordici segretarie delle sale d'incisione dove aveva lavorato, sedici ragazze che aveva indirizzato al canto, nove vecchie fidanzate e tre donne delle pulizie.

Poi, cominciò la parte più difficile. Per procurarsi il materiale, il Pardi doveva lavorare durante gran parte della notte nelle balere e ritrovi notturni, mentre durante il giorno, doveva fare le sue otto ore di lavoro, più due di straordinario per l'esibizione serale. Gli rimaneva ben poco tempo per dormire.

Nei successivi quindici giorni eravamo arrivati a cinquantacinque. Ogni mattina, naturalmente, c'era la visione della videocassetta registrata con le quattro telecamere che il Pardi aveva nascosto in sala d'incisione e puntate sul divano dove lui "lavorava". Dopo la settantatreesima e fino alla centesima nessuno si accorse che il Pardi aveva usato soltanto cinque o sei partners, facendo indossare loro, ogni volta, una parrucca o un vestito diversi.

Il Pardi vinse la scommessa e, oltre all'esaurimento nervoso, si buscò una tremenda prostatite. Per i successivi quindici mesi non volle più saperne di "potta".

Alla Produttori Associati il Pardi non era il solo scopatore. Si era scatenato anche Arnaldo Morosi, l'amministratore della casa discografica, che dopo aver assunto una biondina diciottenne come segretaria, rimaneva in ufficio con lei durante le pause di pranzo e si era messo a fare gli straordinari la sera.

Giovanna, la biondina, mi raccontava che una sua amica, della sua stessa età, aveva conosciuto un uomo molto più grande di lei e che lo faceva impazzire. Il Morosi mi raccontava che un suo amico, della sua stessa età, aveva conosciuto una ragazzina di diciotto anni e a letto la faceva diventare matta.

Io li ascoltavo divertito, come ascoltavo le storie di Duilio Del Prete, delle sue sgroppate erotiche con l'Edmonda Aldini, "Gran Sanbernarda", come la definiva lui e di tutti i retroscena del film "Amici miei", dove Ugo Tognazzi, tanto per non smentire la sua fama di trombatore, si era davvero scopate la figlia del generale in pensione e la contorsionista.

Sentivo le confidenze di Laura Angeli, la segretaria di direzione, che ogni giorno veniva insidiata da qualcuno, compreso quel marpione di Raoul Casadei.

Ero il confessore di tutti, anche del capo, al quale piaceva ricordare quella sera che era ospite di due coniugi tedeschi e che lo avevano lasciato da solo con la figlia. La

ragazzina gli era entrata nel letto di prepotenza. Non mi aveva mai detto quanti anni aveva la ragazza ed io non glielo avevo mai chiesto...

Quello con la Produttori Associati fu uno dei periodi più belli. Per un certo tempo ho collaborato anche con la "Spaghetti Record" di Sandro Colombini, un fighetta molto presuntuoso, ma col fiuto del cane da tartufi, già produttore di Lucio Dalla, De Gregari, Ron, Edoardo Bennato, Premiata Forneria Marconi, Milva e tanti altri.

Sandro, nella discografia, era come Re Mida e tutto quello che aveva toccato, per un certo periodo, diventava oro colato.

Aveva avuto un'esperienza come direttore artistico alla Dischi Ricordi, alla Numero Uno e aveva collaborato a lungo con la RCA.

Con i soldi guadagnati dalle produzioni aveva costruito una sua etichetta discografica. Non era riuscito, tuttavia, a creare un artista di valore dal niente, segno evidente che era soltanto una questione di "fiuto" per l'individuazione di campioni già esistenti. Del resto i grandi produttori italiani, al contrario degli inglesi e americani, non hanno mai creato niente dal nulla e si sono limitati a seguire artisti già famosi.

Un altro di questi era stato Roberto Danè, che aveva prodotto De Andrè, Donatella Rettore e Raoul Casadei alla Produttori Associati e, successivamente, i Pooh e Antonello Venditti.

Per quanto mi riguarda non sono mai stato capace di produrre nessuno dei cantanti che ho conosciuto. Mi hanno sempre stimato soltanto come ufficio stampa. Per alcune settimane avevo seguito anche il duo "Renzo e Luana".

Renzo Vallicelli era la tromba dell'Orchestra Spettacolo Casadei e si era sposato con la cantante Luana, con la quale lavorava nei locali da ballo per almeno duecento concerti all'anno. Di molti cantanti ho curato anche la corrispondenza con i fans.

Meriterebbe un lungo capitolo a parte il rapporto fra una certa categoria di cantanti maschi con le loro fans minorenni.

Fra loro si stabilisce sempre un rapporto erotico non indifferente. L'Età non conta, anzi quanto più giovani sono più a lungo durerà il loro legame. John Lennon si vantava di aver fatto masturbare, con le sue canzoni, tutte le dodicenni del Regno Unito.

E' sufficiente leggere le lettere delle giovani ammiratrici di molti cantanti in voga: farebbero arrossire Marina Ripa di Meana. Ne sanno più loro sul sesso di quelle sprovvedute, contorte, imbarazzate sessuologhe e psicanaliste che appaiono quotidianamente in televisione.

Molte inviano anche polaroid che si son fatte con l'autoscatto, immagini più sexy ed erotiche di quelle di David Hamilton, che di minorenni se ne intende.

In quel foglio di carta colorata, disegnato a fiorellini e cuoricini appaiono tante fameliche lolite. Gran parte dei cantanti che di cervello ne hanno poco più di loro, si esaltano. Questi sciagurati non si fermano mai a pensare che quelle ragazzine vogliono apparire più esperte ai loro occhi, più spregiudicate di quello che effettivamente sono."

"Se non lo faccio io, lo farà qualcun altro più rozzo di me", ho sentito dire da certi cantanti. "Meglio essere iniziata da uno che ti entusiasma che da un brutto incontrato la notte per strada. Almeno rimarrà un bel ricordo per tutta la vita."

Questo è il modo di pensare di molti di loro, quelli che si vantano di averne iniziate a decine.

Il Mauri confessò un giorno, che la presidentessa tredicenne di un suo fans club, dopo essere stata a letto con lui, gli presentò almeno quindici ragazzine della sua età, che desideravano essere trafitte dalla sua spada...

Tutto questo non accade solo in Italia, ma anche in Francia, Inghilterra e Stati Uniti, dove il fanatismo degli idoli delle canzoni è ancora più grande."

"La mia è come una missione", diceva il Mauri "Corro sempre dove ce n'è bisogno, con trasporto e solidarietà. So che non potrò mai accontentarle tutte, ma da qualche parte bisogna pur cominciare."

Questi signori non si ritengono affatto dei pedofili, ma addirittura dei benefattori. Il

loro fallo è come la spada del Re, posata sulla spalla del cavaliere per l'investitura: "Con questo fallo io ti nomino donna! Un po' come al convento: "Prendi in mano questo cordone e avrai l'assoluzione! Come essere toccati dalla mano del Signore."

Quella della sessuomania è una malattia comune a molte categorie di artistsi. Più tardi mi accorsi che anche i pittori, per esempio, sono affetti da questo morbo.

Prima della mia venuta a Milano i miei contatti con i pittori erano stati esclusivamente epistolari. Per avere una cartolina dipinta a mano, che andava a far parte della mia collezione di mail-art o arte postale, inviavo decine di lettere e spendevo un patrimonio in francobolli.

Se si faceva eccezione per alcuni pittori toscani, come Soffici, Rosai, Giuseppe Viviani, Primo Conti, Pietro Annigoni, che avevo avuto modo di incontrare negli anni Cinquanta, tutti gli altri li conobbi per corrispondenza, poi a Milano, a Roma e in tutte le altre città in cui mi portava il lavoro.

Un contributo notevole lo ebbi anche dalla conoscenza del siciliano Giuseppe Ferro, che con l'aiuto del comune di Milano e dei socialisti di Craxi aveva fondato una rivista d'arte, cultura e politica, che si chiamava "Parliamoci".

Ferro aveva lo studio-abitazione in via Ferdinando di Savoia al numero tre. Le stanze del suo appartamento erano piene di quadri, ammassati gli uni sugli altri. Si faceva pagare gli articoli dagli artisti, con quadri e disegni.

Iniziai a collaborare alla rivista con una rubrica musicale poi, ad uno ad uno, cominciai a conoscere personalmente i pittori che operavano a Milano.

Mia moglie Maria Grazia, alla domenica, era impegnata a preparare crostini alla toscana, lasagne al forno e spiedini di arrosto, per i pittori che venivano a pranzo a casa nostra, sempre accompagnati da Giuseppe Ferro, che sedeva a capotavola.

C'era il napoletano Mario Cortiello, che allora abitava in un antico appartamento di via della Spiga. Nell'ingresso teneva una bacheca di vetro con dentro un presepe che lui aveva fatto con mollica di pane, poi dipinto. Lui aveva settantacinque anni e in quel periodo girava per casa una bionda signora, formosa, sui trentacinque anni.

Gli amici di Cortiello, invidiosi, dicevano che il pittore si limitava a guardarla passeggiare per casa nuda.

C'erano Walter Pozzi, che nei suoi quadri dipingeva solo puttane sedute ai tavoli di osteria, Savinio Labò e Gino Moro che dipingevano nudi pastosi e natiche cellulitiche, il toscano Ugo Vittore Bartolini e Proferio Grossi, che stava passando dall'iperrealismo all'astrattismo e tanti altri che hanno cambiato mestiere.

Avevano amato tutti le donne in modo diverso, erano invecchiati pensando a loro e volevano morire con la loro immagine nel cervello.

Cominciarono anche gli scambi culturali fra me e i pittori. Facevo loro da ufficio stampa e fornivo la musica in cambio di quadri. Ormai conoscevo a memoria i loro gusti.

Andavo a trovare Domenico Cantatore nel suo studio all'Accademia di Brera, giù in fondo al porticato di sinistra, in una specie di scantinato.

Lui amava gli autori classici, come Bach, Beethoven e Chopin, come Salvatore Fiume che visitavo nella sua filanda a Canzo.

Mi era rimasta impressa nella memoria una grande sala dove Fiume lavorava alle tele più grandi e alle scenografie. In fondo alla sala c'era un'apertura nel pavimento, lunga come tutta la larghezza della stanza e un argano col quale si potevano alzare e abbassare i supporti, per poter disegnare stando con i piedi per terra, senza bisogno di salire su scale o altro.

Anche lui, oltre alle donne, adorava la musica classica. Aveva anche un figlio che studiava musica e una figlia che è diventata una nota pittrice.

C'era Mario Vellani Marchi, il pittore delle "buranelle", che abitava davanti al palazzo della Triennale, sotto il portico.

Lo andavo a trovare con i dischi di musica operistica.

Più in là, dopo piazza della Repubblica, in via Vittor Pisani, abitava Michele Cascella, che in quel periodo amareggiava con un'americana amante della musica classica. Ebbi dal grande vecchio diversi pastelli di Carmel, due piccoli oli di vasi di fiori e alcune cartoline per la mia collezione di mail-art.

Le uniche cose che mi rimanevano erano proprio le cartoline dei pittori. I quadri e i disegni li rivendevo di lì a poco, perché i soldi che guadagnavo non bastavano mai. C'erano il mutuo della casa, due figli, poi vestire e mangiare.

A Giuseppe Migneco, che aveva uno studio in via Statuto, portavo i dischi di musica jazz, delle serie "Impulse", dove brillavano le stelle di Ellington, Coltrane e Max Roach.

Vicino a lui trovavo quasi sempre ragazzine dagli occhi languidi. Lui diceva che erano allieve che lo guardavano mentre dipingeva.

Mario Tozzi, nel suo studio di Suna di Verbania, le donne le dipingeva a memoria e forse era l'unico artista che non avrebbe retto all'impatto con una modella intraprendente. Educato e gentile, sembrava dovesse spezzarsi da un momento all'altro, tutto il contrario di Renato Guttuso, che incontravo a Velate di Varese.

Lui era forte e vigoroso e le donne gli cadevano ai piedi, come diceva Marta Marzotto: "Prima di venire a letto con me si era fatte tutte le mie amiche".

Un ricordo particolare l'ho sempre avuto per Fabio Santoni, in arte Sanfabio, toscano trapiantato a Milano.

Aveva sposato una signora benestante e molto gelosa. Una sera mi invitò a cena, nel suo lussuoso appartamento, prospettandomi la direzione della galleria "Chiara", che lui aveva impiantato al primo piano di una traversa di via Fatebenefratelli.

Gli dissi che la cosa si poteva fare, organizzai un paio di mostre con i pittori che conoscevo poi mi accorsi qual'era stata la vera ragione che aveva spinto Sanfabio a realizzare quella galleria-studio. Me ne accorsi quando l'artista cominciò ad assumere giovani signore come segretarie. Si fermavano più o meno un paio di settimane e ognuna di loro lasciava il posto ad un'altra.

Sanfabio aveva allora sessantacinque anni e nel giro di dieci mesi, dopo aver cambiato almeno quindici segretarie, morì di sfinimento fra le cosce dell'ultima assistente.

Gli era accaduto quello che era occorso a Giuseppe Ungaretti. La morte che Sanfabio aveva sempre sognato...

Cosa dire delle donne pittrici? Ne ho conosciute molte, ma sono sparite quasi tutte dalla circolazione.

Ricordo Ina Ferrara, giovanissima, della Milano bene, figlia di un ingegnere.

Era molto brava e per lei avevo fatto l'ufficio stampa in un certo periodo.

Per molte altre avevo scritto pezzi critici: Rosella Quintini, Maria Sogli, Giovanna Saibeni.

Avevo avuto corrispondenze con Leonor Fini, Vieira Da Silva, Carla Accardi, ma le pittrici in generale, se non sono legate ad altri pittori, sono ben presto prese da altri interessi, si sposano, hanno dei figli...

Solo alcune con le palle resistono un po' di più, come Valeria Solanas, femminista lesbica, fondatrice negli Stati Uniti dell'Associazione per la Castrazione dell'Uomo, che nel 1967 era stata a Firenze per lanciare il suo progetto in Italia, senza trovare accolite serie.

Nel 1968, la Solanas, per farsi un po' di pubblicità, sparò tre colpi di pistola ad Andy Warhol, ferendolo leggermente.

Era stato Andy Warhol stesso a lanciare nel 1966 la modella Nico, prima come pittrice, poi come intraprendente e lubrica cantante dei Velvet Underground.

La stessa cosa era accaduta ad Amanda Lear, lanciata in Spagna da Salvador Dalì.

Poche donne, comunque, sono rimaste nella storia dell'arte figurativa in questi ultimi cinquanta anni.

Il castello di Soncino era una grande costruzione in mezzo ad un parco pieno di alberi secolari. Risaliva al Millecinquecento ed era stato ristrutturato nel Settecento dagli ultimi proprietari, i Soncino, alla maniera araba, un po' kitch.

Aveva grandi sale rivestite di maioliche e al piano superiore c'erano dodici camere principesche, con i letti a baldacchino, che prenotammo per una parte di noi. Tutti gli altri alloggiavano in un hotel all'uscita dell'autostrada per Arezzo.

Da Milano, con i giornalisti dei quotidiani e dei periodici, vennero l'Amministratore Delegato Lucio Spadini, il Direttore Generale Germano Agogna, il Direttore Artistico Felice Carretta, Elena e tre cantanti amici di Minghi: Marco Salvioni, Franco Cantoni e Gilberto Rolli.

Molti giornalisti e amici arrivarono da Roma, dove viveva Amedeo Minghi.

I tavoli erano stati sistemati nella sala più grande a pianterreno. Eravamo quattro persone per tavolo.

In mezzo alla sala era stata allestita una piattaforma alta una ventina di centimetri, dove si sarebbe esibito il balletto che faceva parte della compagnia dei concerti teatrali di Minghi.

Sulla scalinata che portava al piano superiore c'erano vasi di fiori e antiche statue di terracotta, dipinte con colori sgargianti. Durante la cena Elena distribuì l'album di Minghi e le cartellette stampa. L'Amministratore Delegato consegnò al cantante il disco d'oro per le copie vendute con l'album precedente e i brindisi si sprecarono. Con poco buon gusto, Amedeo Minghi fece presente come per lui le cose fossero cambiate in quegli ultimi tre anni di permanenza nella nostra casa discografica.

Mentre poco tempo prima, l'ufficio stampa, che sarei stato io, aveva molte difficoltà a far parlare di lui e doveva organizzare gli incontri e le interviste nelle redazioni dei giornali, portandosi dietro pasticcini e spumante, adesso erano i giornalisti che si scomodavano per correre alle cene organizzate per lui e a richiedere interviste.

I giornalisti, che notoriamente hanno la faccia come il culo, nonostante tutto, fecero un grande applauso e brindarono per l'ennesima volta al suo successo.

Fu proprio durante quei brindisi che m'innamorai del Tignanello, un vino nero, pregiatissimo, che non avevo mai bevuto. Più tardi lo feci conoscere anche a molti miei amici e ne furono entusiasti. Il Tignanello fu il vino che offrii ai suoceri di mio figlio Nino, al ristorante della canottieri Olona a Milano e dovettero riconoscere, che pur essendo francesi, preferivano quel nettare ai vari chateaux e bordeaux.

Verso mezzanotte, gran parte dei duecento invitati erano già alla mercè di Bacco.

Le canzoni di Amedeo Minghi, diffuse dagli altoparlanti, riempivano l'ambiente di romanticismo. Alcune coppie cominciarono ad infrattarsi nel parco e negli angoli più bui del castello. I due ballerini sul palco in mezzo alla sala si muovevano al ritmo della musica. Mi divertivo a seguire con lo sguardo i movimenti che si stavano creando. La notte era ancora lunga e s'improvvisavano le coppie più strane, come un giornalista milanese con la collega romana o il giornalista romano con la fotografa milanese.

Perfino quell'impunita di Adele Gallotti, che aveva già oltrepassato da tempo i sessanta, piccoletta e curiosa, che ai tempi della sua partecipazione a "Lascia o raddoppia?" aveva due tette come Anita Ekberg, aveva trovato il suo partner. Lo vedevo di spalle e fu proprio nel momento in cui seguivo l'Adele su per la scalinata col suo accompagnatore, che udimmo quell'urlo al piano superiore...



Capitolo 6

Corsi, insieme agli altri, su per le scale. Percorremmo il corridoio fino in fondo.

Monica Uberti, una collaboratrice del Messaggero di Roma, con le mani fra i capelli biondi e lunghi, era immobile, impietrita sulla porta della camera.

Fui il primo a vedere la scena. Marco Salvioni, uno dei cantanti che era venuto da Milano con noi, era riverso sul letto a baldacchino. La sua maglietta chiara era bagnata abbondantemente di sangue all'altezza del cuore. Era la seconda volta che mi capitava di vedere dal vivo un morto ammazzato.

"Mi aveva detto di raggiungerlo in camera sua per l'intervista", mormorò sottovoce la Uberti. "L'ho trovato così... mio Dio!"

Guardai meglio, mentre intorno si diffondeva il panico. Sulla destra della maglietta del Salvioni c'era appiccicato un adesivo con la lettera "A", maiuscola.

Mi precipitai al telefono posato sul comodino e composi immediatamente il numero privato del tenente Bianchi a Milano.

"Chi è?", rispose con voce roca, dopo qualche istante.

Gli spiegai concitatamente cosa era successo.

"Non faccia toccare niente e che nessuno esca dal castello. Lei ha una lista degli invitati, vero? Sarò lì fra un paio d'ore, mi farò portare dall'elicottero della polizia.

Avvertite le autorità di Arezzo, prima che possa emanare un comunicato." Riappese.

Ci riunimmo tutti nel grande salone. I telefonini portatili suonavano in continuazione. La polizia di Arezzo, capeggiata dal capitano Orefici, arrivò un'ora dopo la nostra scoperta.

Stavano prendendo i nominativi di tutti i partecipanti alla cena.

Gli ospiti prenotati al castello furono invitati a ritirarsi nelle loro camere, compresi Amedeo Minghi e la sua troupe. Una serata di festa si era trasformata in una tragedia e l'assassino era probabilmente tra noi.

L'elicottero atterrò sul prato del parco alle quattro del mattino. Il tenente Bianchi si era portato dietro tre collaboratori della scientifica, che avevano iniziato subito a darsi da fare in camera del morto.

La polizia aretina stava perquisendo tutto il castello alla ricerca dell'arma del delitto. Furono messe sottosopra anche le camere dell'hotel sull'autostrada per Arezzo, ma come immaginavo non fu trovato niente.

Lentamente, le persone presenti furono autorizzate a lasciare il castello di Soncino.

Alle diciotto del pomeriggio eravamo rimasti solo io, l'Amministratore Delegato, il Direttore Artistico, la mia segretaria e un paio di autisti dei dirigenti. Alle ventidue i rilevamenti furono terminati e il direttore del castello, il signor Alberti, fu autorizzato a far rimettere le cose al loro posto. Amedeo Minghi e la sua troupe erano ripartiti per Roma alle quindici.

Finalmente il tenente Bianchi dette l'ordine di rimuovere il cadavere del Salvioni.

Mangiammo qualcosa insieme in una saletta attigua al salone delle feste.

"Le stesse modalità con cui è stato ucciso il Medici", disse il tenente. "Il punteruolo e, ci giurerei, anche il curaro. Più o meno erano presenti anche le stesse persone che presenziarono al concerto al teatro Smeraldo di Milano, anche se non si può escludere che una persona estranea potesse introdursi indisturbata nel castello, con tutta la confusione che c'era."

Quella notte dormimmo tutti molto poco. Scoprii che Germano Agogna, il Direttore Generale, nonostante quello che era successo, pensava ad una cosa sola, quella di dare il suo sostegno morale e materiale ad Elena. Ero sceso per prendere una bottiglia d'acqua e dal fondo del corridoio lo avevo visto entrare nella camera della mia segretaria. Una bella fantasia per entrambi.

Il giorno successivo rientrammo tutti a Milano.

I quotidiani riportavano la notizia in prima pagina, com'era accaduto per il Medici. Mi dispiaceva per Amedeo Minghi. Quella doveva essere la sua serata ed era finita in quel modo.

Dopo due giorni di permanenza a Roma per interrogare alcuni giornalisti e gli amici di Minghi, il tenente Bianchi rientrò a Milano e riprese il suo andirivieni dall'ufficio di Elena al mio.

"Sono sempre più convinto che molti di voi sanno cose che non vogliono o non possono dire" sentenziò il tenente.

Stava guardando me e mi sentivo molto imbarazzato. Continuai ad esserlo anche quando entrarono nel mio ufficio Albano e Romina Power. Anche loro stavano lavorando in sala d'incisione e il tenente Bianchi ne approfittò, come faceva sempre, per farseli presentare.

"Buh! Chi vivrà vedrà", sospirò Albano, guardandoci dal di sotto dei suoi occhiali chiari. "Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino, come dicono al mio paese." Romina, come di consuetudine, non fece commenti. Lei è sempre stata come la sfinge, fredda e inerte come una statua. Sembrava l'immagine della diffidenza.

"Che strana coppia!", commentò il tenente quando se ne andarono.

Da come si era accomodato sulla poltrona capii subito che voleva sapere di più su di loro.

"Lui me lo ricordo agli inizi della carriera", raccontai prima ancora che il tenente me lo chiedesse. "Alla Voce del Padrone, quando era fidanzato con Marinella, la figlia di un ristoratore, Albano si era assicurato un pasto caldo, in attesa di tempi migliori e del successo, che puntualmente arrivò con la canzone "Nel sole".

Prima aveva lavorato come operaio in una fabbrica automobilistica e aveva avuto esperienze brevi al Clan Celentano. Era timido, introverso e spaesato nel nostro ambiente, ma certo che avrebbe sfondato.

Fu proprio sul set del film "Nel sole" che Albano Carrisi da Cellino San Marco conobbe Romina Power, nata a Roma da Tyrone Power e Linda Christian.

Albano ne fece subito lo scopo della sua vita. Tutti dicevano che il rapporto fra Romina e Albano era come il cavolo a merenda e non c'entrava proprio niente, ma buon per lui che la prima figlia di cotanti artisti cinematografici si era già stancata della vita che conduceva con sua madre: film e servizi fotografici di dubbio gusto.

Linda Christian la conobbi più tardi a Roma col direttore generale della Voce del Padrone, il tedesco Gotlieb, che doveva firmare un contratto con Romina, la quale iniziava la carriera di cantante, prodotta da Albano. Si presentò davanti a noi in tutto il suo splendore e Gotlieb, abbagliato dalla sua sensualità, firmò il contratto senza leggerlo.

Quel testardo di Albano sarebbe riuscito perfino a far cantare Romina e in seguito anche suo fratello minore, Franco Carrisi, con lo pseudonimo di Kocis, perché era di pelle rosso mattone come gli indiani d'America.

Tutto quello che gli è accaduto successivamente, comprese la scomparsa della figlia Ylenia e la separazione da Romina, non se lo meritava davvero. Albano era stato travolto dagli eventi in un momento della sua vita in cui sembrava tutto risolto.

Ci vuole una gran forza d'animo per risollevarsi da vicissitudini come quelle. Albano sembra ci sia riuscito, ma credo che sia ancora innamorato folle di Romina e che spera, prima o poi, in un suo ritorno all'ovile di Cellino San Marco.

Del resto i momenti più belli della sua vita anche Romina li ha passati proprio lì, quando insieme a lui cantava "Felicità".

"Chi la dura la vince", aveva detto Albano prima di uscire dal mio ufficio.

Lui aveva fatto dei proverbi il suo modo di esprimersi, in barba ai mass media che non lo capivano. Al contrario di quei coglioni impotenti di intellettuali, Albano aveva dalla sua parte una grande carica sessuale, da buon meridionale, gli veniva il mal di testa se non faceva l'amore ogni sera. Forse era uno dei punti forti a cui Romina si era attaccata...

In seguito sarà lei a dichiarare che stare a Cellino San Marco era come rivivere i momenti messicani, con la gente per la strada che ti saluta e le feste paesane. In Messico Romina aveva passato del tempo da bambina, con la nonna materna. Per la maggior parte di noi la loro unione era stata proprio una questione di sesso. "Albano colpisce tre volte al giorno", dicevano le segretarie della Voce del Padrone di allora.

Alla dialettica, che disdegnava, Albano sostituiva la sua arma migliore."
"Una specie di satiro", aveva commentato il tenente Bianchi.

Anche se faceva finta di niente, il tenente si sentiva a suo agio in mezzo ai cantanti. Era per lui un mondo nuovo ed eccitante. Adesso aveva cominciato a chiamarli per nome e dava loro del tu: "Ciao Amedeo! Come va Mimì!"

Le sue indagini sembravano essere arrivate ad un punto morto, ma lui andava avanti, imperterrito, per la sua strada.

Elena era stata costretta a ricercare tutti i numero telefonici di coloro che avevano partecipato alla cena di Soncino. Il tenente le aveva fatto tirar fuori tutta la corrispondenza dei fans del Medici e del Salvioni, comprese le rassegne stampa.

"Sapeva che Piero Ammannati si trovava al castello di Soncino?", mi disse il tenente a bruciapelo, senza alzare gli occhi da quello che stava leggendo.

"Non era stato invitato!", risposi.

"Era venuto a riprendere Elena", continuò il tenente. "Avevano appuntamento, al mattino alle nove, fuori del castello. La polizia ha preso il nome, cognome e numero di targa della sua auto. Elena mi ha detto che se non fosse accaduto il fatto sarebbe rientrata con lui a Milano, dopo aver visitato i monumenti principali di Arezzo."

"Ma lei è rientrata col direttore generale, che le ha dato un passaggio", insistetti. "Il passaggio glielo ha dato anche quella sera nel suo letto, nonostante il morto e il fatto che il suo ragazzo fosse nelle vicinanze. Ma che specie di moralità persegue questa Elena?"

Al tenente Bianchi non si nascondeva nulla. Inutile dire che fra i sospettati numero uno c'era anche il ragazzo di Elena. Forse era quello il momento di dirle che non volevo vedere Piero in ditta.

Quello entrava nelle mie competenze, mentre non potevo rimproverarle la sua relazione col Direttore Generale come si sarebbe auspicato il tenente Bianchi.

"Dove lavora il tuo ragazzo?", le chiesi quella mattina stessa.

"Piero è solo un amico e fa il rappresentante di dischi", rispose in tono secco, che non ammetteva repliche.

"I dirigenti non vogliono estranei in ditta. Fai in modo che non entri troppo spesso", aggiunsi con poca diplomazia.

Cercai informazioni su Piero Ammannati presso il mio amico Galimberti, che prima di diventare responsabile vendite della Fonit Cetra, aveva fatto il rappresentante di dischi e nell'ambiente aveva molte conoscenze.

"Un bravo ragazzo. Un lavoratore di buona famiglia, gli Ammannati", mi riferì il giorno dopo. "Vive con sua madre e una sorella maggiore. Il padre, che lavorava come dirigente nell'azienda tramviaria, è morto due anni fa."

Quel pomeriggio era stata la volta di Patty Pravo, che era in sala d'incisione per alcuni spot pubblicitari sul suo ultimo album, "Oltre l'Eden".

Il tenente Bianchi era rimasto affascinato per tutti i trenta minuti durante i quali aveva parlato con lei.

"Cosa può dirmi di più su Patty Pravo? Sull'argomento droga, per esempio!"

"Patty non ha mai nascosto di aver fatto uso di droga. Fu proprio il giorno prima che doveva presentare alla stampa il suo album "Oltre l'Eden" che passai i guai peggiori.

La sera prima Patty era stata arrestata insieme al calciatore Caniggia in un locale a Verona. L'accusa era detenzione ed uso di stupefacenti. Dovemmo assoldare due avvocati esperti nel campo per togliere di galera la cantante e condurla a Milano alla conferenza stampa, in un hotel di Galleria del Corso. Il successo della conferenza fu amplificato anche da questo fatto.

Ricordo che in quell'occasione il Mario Fegiz del Corriere della Sera ebbe l'imprudenza di rivolgerle questa domanda: "E adesso, cara Patty, parliamo un po' di droga!"

Patty lo guardò col sorriso sarcastico sulle labbra e rispose con la sua erre moscia:

"Ma mio cavo, tu ne sai molto più di me su questo avgommento!"

Patty Pravo è sempre stata una donna trasgressiva e anticonformista, in tutti i sensi. Una sera ero a cena con lei e mia moglie Grazia in un ristorante del centro di Milano. Notai che aveva dei graffi sulle braccia e glielo feci notare.

"Niente di importante!", ci rispose. "Qualche giorno fa sono rientrata a Roma da Venezia, in auto con quattro ragazzi della mia orchestra. Abbiamo fatto l'amore per tutto il tragitto e mi hanno graffiato da tutte le parti."

"Sesso, droga e rock'n'roll", commentò il tenente Bianchi. "A proposito, ieri ho incontrato Eugenio Finardi. Anche lui..."

"Sì, anche lui ha fatto in passato uso di droghe pesanti. Rimase per lungo tempo a disintossicarsi ad Elora, una località del Canada. Su questo argomento ha pubblicato anche un album: "Il vento di Elora" e una canzone dal titolo "L'albero delle spade", dove le spade non sono altro che le siringhe conficcate nel tronco dell'albero dopo l'uso. Una descrizione cruda e reale della situazione in cui si trovano i tossicodipendenti. Adesso, fortunatamente, Eugenio è riuscito ad uscire da quel tunnel e dedica tutte le sue attenzioni al lavoro e alla famiglia. Anche per lui è ormai lontano il tempo di *Musica ribelle* e i suoi sbagli li ha pagati cari."

"Ma sono tutte storie così tristi?", cercò di sorridere il tenente. "Perché non mi parla un po' di Mietta? Leggevo un articolo su di lei questa mattina."

"Abbiamo già parlato della sua collaborazione con Minghi. E' nata a Taranto, ha vinto un concorso radiofonico della Rai dal titolo "E' nata una stella" e automaticamente ha firmato un contratto con noi."

"E' fidanzata?"

"E' stata fidanzata a lungo con un ragazzo di Livorno, figlio del proprietario di una sala da ballo, ha filato poi con un macho, modello e attore."

"E quello zio Gino cosa rappresenta?"

"E' il fratello di suo padre e anche lui, in passato, ha fatto la comparsa in alcuni film scollacciati. Le fa da manager e da accompagnatore. Attorno a lui e alla nipote ci sono sempre un nuvolo di ragazzine e non si capisce mai bene da chi dei due siano più attratte."

"Gran bella figliola!", commentò il tenente, che non si lasciava mai andare ad apprezzamenti del genere. "Ho letto che a Sanremo ha cantato anche con *I ragazzi di via Meda*. Chi sono?"

"I ragazzi di via Meda sono una mia invenzione", risposi facendo trapelare un po' di orgoglio. "Naturalmente, per quanto riguarda il nome. Avevamo un gruppo di ragazzi formato da Nek, Danilo Amerio, Cliò, Eterno, Alex Britti, Plebani e Bambini in Bikini, che per mancanza di mezzi non potevamo promuovere singolarmente. Pensammo così di pubblicizzarli unendoli in un supergruppo dal nome *I ragazzi di via Meda*, la strada dove era situata la casa discografica. Alcuni di loro, successivamente, sono diventati importanti, come Nek e Alex Britti. Danilo Amerio si è rivelato un grosso autore. E' stato lui a scrivere la canzone *Donna con te*, con la quale Anna Oxa ha partecipato a Sanremo, dopo il gran rifiuto di Patty Pravo.

Nek è diventato famoso con il brano *Laura non c'è*. E' un ragazzo molto simpatico e di compagnia. Una volta a Sanremo presentò un brano dal titolo *In te*, che parlava di una ragazza incinta, indecisa se tenere o disfarsi del figlio. Nella canzone aveva vinto la prima ipotesi e le giornaliste femministe, abortiste, si scagliarono contro di lui.

Nek, con la sua simpatia e i suoi occhioni blu, era riuscito ad annullare questo ostracismo portandosi a letto alcune di loro. In quella settimana a Sanremo si dette molto da fare per la musica e la canzone. Lo avevamo soprannominato "Zenzerino", perché il pisello gli era diventato rosso come un peperoncino.

Barzellettista formidabile, Filippo Neviani, in arte Nek, si divertiva moltissimo a modificare il nome dei "Ragazzi di via Meda" in "Via Merda."

Danilo Amerio era un po' la vittima di Nek, perché molto grasso e rotondo come un melone, avvolto nelle sue palandrane nere per apparire più magro. Un giorno Amerio, presentandosi davanti a Nek, disse: "Vedi? Sono stato a fare la cura da Messeghè!" Nek lo guardò a lungo, dal capo ai piedi, poi ribattè serio: "Lo vedo! Te lo sei mangiato?"

Il tenente Bianchi sembrava più interessato a questi aneddoti che ai due delitti. Non aveva ancora niente in mano e sperava sempre che all'improvviso, dai colloqui che aveva con cantanti e discografici, si accendesse la lampadina.

Adesso si era concentrato sull'arma del delitto e su quello che dicevano gli psicologi. Si trattava di un punteruolo simile a quello usato in passato per uccidere i maiali e per gli studiosi questo aveva un preciso significato, come dovevano averlo quelle lettere adesive, "M" e "A", trovate sui cadaveri.

L'arma non si era mai recuperata e le lettere adesive erano così comuni da potersi acquistare in ogni cartoleria. A parere degli psicologi l'assassino non era certamente un pazzo maniaco e sapeva benissimo quello che faceva. Doveva essere anche molto vicino alle vittime, per conoscere così bene tutte le loro abitudini.

Anche il movente era una delle cose che angustiava il tenente. Sapeva benissimo che una volta individuata la ragione dei delitti sarebbe arrivato molto vicino alla soluzione dei casi. Raccoglieva informazioni da tutte le parti ed era convinto che molti di noi fossimo reticenti. Si consolava crogiolandosi in un ambiente nuovo e stimolante, che gli dava la possibilità di conoscere gente molto popolare, strana ma interessante. Aveva voluto ascoltare tutte le canzoni dei Medici e del Salvioni e si era letto attentamente tutti i testi e le rassegne stampa.

"Il Medici faceva anche il pittore", mi disse.

"Si diletta nella pittura e in passato aveva fatto anche il grafico pubblicitario. Del resto sono molti i cantanti e musicisti che si sono espressi sulla tela con la stessa facilità con la quale hanno composto canzoni. Basti pensare a John Lennon dei Beatles, Miles Davis, Ronnie Wood dei Rolling Stones, Sting, David Bowie..."

John Lennon aveva realizzato, nel 1969, insieme ad Yoko Ono, un gruppo di sette litografie erotiche, che in Gran Bretagna erano state messe all'indice, ma che aveva esaurito in una esposizione in via Montenapoleone a Milano.

Anche in Italia ci sono esempi di cantanti pittori, come Augusto D'Aolio dei Nomadi, Gino Paoli, Paolo Morelli degli "Alunni del Sole", Herbert Pagani, Sergio Caputo, Toni Dallara, Romina Power."

"Il Medici dipingeva solo donne nude", volle sottolineare il tenente Bianchi.



Capitolo 7

Una volta scemati i sospetti, il Vassori si era concesso un lungo periodo di vacanza fuori dall'ambiente. Erano diminuiti in parte anche i sospetti su Piero Ammannati, il ragazzo di Elena, e il tenente Bianchi non sapeva più dove sbattere la testa.

In quella settimana uscirono anche i dischi dei "Bravo" di Augusto Rigetti e l'album "Poesie del cuore" di Ramona.

Il tenente ascoltò anche quelli e mi chiese di loro.

"Augusto Righetti l'ho conosciuto negli anni Sessanta al Charlie Max, un locale notturno sotto i portici meridionali di Piazza del Duomo a Milano, dove io avevo creato il "Club 45" e dove facevo esibire, ogni sabato pomeriggio, gli artisti della Voce del Padrone: Albano, Adamo, Cliff Richard, Vic Dana e le giovani promesse come Vasso Ovale o Maria Vanni.

Gli spettacoli erano presentati da Mike Buongiorno, che allora filava con Paola Penni e successivamente con Vanna Brosio, che gli avevano fatto da vallette.

Righetti interpretava le canzoni dei Beatles e degli artisti più seguiti in quel momento. Lui ha sempre avuto una grossa orchestra ed è sempre stato molto richiesto alle serate dei vip, compresi Agnelli e Berlusconi, al quale piaceva anche interpretare canzoni francesi e in un lontano passato si era esibito sulle navi da crociera.

Ramona è una cantautrice di vecchia data, ha trentadue anni e le piacciono le donne.

"Poesie del cuore" è il progetto che sognava da tempo, quello di musicare dodici fra le poesie più famose dedicate alla donna, di autori immortali come D'Annunzio, Pascoli, Leopardi, Carducci, fino a Montale e Ungaretti. Un progetto ambizioso, che Ramona inseguiva da tempo. Credo, tuttavia, che anche questa volta sarà un buco nell'acqua" "Il solito disco intellettuale", commentò il tenente.

"Un disco che non rispecchia certamente i gusti dei giovani d'oggi", precisai. "Io non ho mai creduto ai sondaggi e alle ricerche di mercato in questo campo così difficile e disordinato." Elena era entrata in ufficio con i soliti due caffè.

"Potrei parlare con Ramona?", le chiese il tenente.

"Credo proprio di sì!", rispose. "Una volta che sarà rientrata da Roma, dov'è andata per presentare il suo disco in anteprima televisiva."

"Grazie", disse il tenente prendendo il caffè che Elena gli porgeva.

"Ci sono solo due distributori di caffè", si giustificò lei per il ritardo.

Elena uscì dalla stanza senza aggiungere altro. Riguardandola bene anche dal di dietro e da come sapeva muovere quel culetto a mandolino, sovvenni che non avevano poi un gran torto il Germano Agogna e gli altri a farle la corte. Il tenente Bianchi, che non era certamente insensibile alle grazie femminili, la seguì con lo sguardo fin sulla porta, poi continuò malizioso: "A proposito di dirigenti, lei che ne ha conosciuti tanti. Ma, da dove provengono? Come si arriva a fare il dirigente di una casa discografica?"

"Bella domanda!", risposi. "Ci si arriva in tutte le maniere e con tutti i mezzi. Nella casa discografica in cui ci troviamo, della Rai, ci sia arriva quasi esclusivamente per vie politiche.

Basti pensare che il Presidente è democristiano, l'Amministratore Delegato socialista e il Direttore Generale comunista. Del Consiglio di Amministrazione fanno parte anche liberali e repubblicani. Alla Fonit Cetra i dirigenti cambiano ogni volta che cambia il Governo. Se una casa discografica invece ha la casa madre all'estero, i massimi livelli sono nominati nel paese di origine. I direttori generali possono arrivare anche dal mondo economico e quegli artistici sono amici dei direttori generali, dei produttori discografici o amanti di cantanti da classifica."

"Politica e sesso sono sempre il mezzo più semplice e rapido", aggiunse il tenente.

"Quasi sempre: Ho conosciuto un direttore generale francese, giovane e biondo, che nei momenti liberi si travestiva da donna e cucinava per il suo amante, un ragazzo italiano che poi ha fatto una grande carriera nel mondo discografico. Ho avuto un direttore artistico che è arrivato a quella carica per essere stato l'autista-monteur di

una grande cantante italiana. Bisogna essere senza scrupoli."

"I rapporti fra i dirigenti e gli artisti quali sono?"

"Buoni e spesso molto stretti. La giovane cantante non ci pensa due volte ad andare a letto col dirigente e il dirigente usa il suo potere per farlo. Ne ho conosciuto uno che faceva l'esame finestra quasi a tutte, quando si trovavano da sole nel suo ufficio.

"Mi hanno detto che hai una bella voce!", iniziava. "Fammi vedere le cosce! Così... Brava! Adesso girati e abbassa le mutandine. Perfetto! Vieni a sederti sulle mie ginocchia."

"E' sempre così?", domandò il tenente facendo finta di non essere scandalizzato.

"C'erano anche quelle che lo mandavano direttamente a quel paese, ma dovevano cambiare casa discografica. Lo show business è così e i dirigenti hanno la facoltà di scelta. Una volta entrati nello show business è difficile farne a meno. C'è una storiella che ci rende l'idea sulla mentalità del dirigente dello show business, soprattutto del discografico, e di come sia difficile rinunciarvi una volta entrati.

Un tizio, che indossa una tuta sporca e puzzolente, entra in un bar molto affollato per bere una birra. Gli avventori lo guardano con schifo e si allontanano da quel tanfo insopportabile. Solo uno di loro ha il coraggio di rivolgergli la parola:

"Ma lei che mestiere fa?"

"Lavoro nel circo", risponde il tizio. "Faccio il guardiano degli elefanti."

"Ma ha addosso una puzza insopportabile", continua l'avventore indignato.

"Sa! Gli elefanti sono spesso stitici ed io sono costretto ad infilare una mano nel loro didietro per aiutarli a defecare."

"Che schifo! Perché non cambia mestiere?"

"Mai! Lo show business non lo lascerò mai!", conclude il tizio.

I miei dirigenti discografici non hanno mai riso a questa storiella. Loro sanno benissimo di essere i guardiani per antonomasia, dove i cantanti sono gli elefanti.

"Rende perfettamente l'idea", disse divertito il tenente. Perché lei non è mai diventato dirigente? Con tutto il rispetto!"

"Buona domanda! Dopo trentacinque anni di professione in tutte le case discografiche più importanti d'Italia e una laurea in economia e commercio, eccomi ancora qua a fare l'ufficio stampa, come un giovane praticante giornalista alle prime armi. La ragione principale è che, da buon toscano del cazzo, ho sempre avuto il vaffanculo facile.

Appena laureato all'università di Pisa, nel 1958, mi impiegai in una banca di Pistoia. Per iniziare ero allo sportello, a contatto col pubblico e mi piaceva, finché un giorno, dopo due mesi di lavoro, un cliente nervoso mi chiese di cambiargli un assegno poco chiaro. Gli dissi che avrei dovuto chiedere informazioni alla banca che lo aveva emesso e lui cominciò ad alzare la voce. Arrivò il direttore della banca, il ragioniere Ercolini, me lo ricordo come fosse ieri.

Il direttore mi prese da parte dicendomi: "Caro dottore, lei deve saper trattare i nostri clienti. Del resto loro hanno sempre ragione."

"Ah sì?", risposi: "Sa cosa deve fare ragioniere?"

"Mi dica dottore!"

"Vada a fare in culo lei con tutti i suoi clienti!"

Così persi il primo posto di lavoro e presi il treno per Milano.

Alloggiai per una settimana presso una zia materna, Primetta, che faceva la portinaia in via Andrea Doria al numero 39. Misi un annuncio, il solito, sul Corriere della Sera. Era l'ottobre del 1960.

Ebbi tre risposte: Pirelli, Burrogs e Voce del Padrone. Le prime due società cercavano un contabile, mentre la terza era alla ricerca di un laureato giornalista per impiantare il primo ufficio stampa in una casa discografica. Io, che mi ero limitato a scrivere alcuni resoconti di calcio provinciale per La Nazione di Firenze, scelsi La Voce del Padrone. Così iniziai la mia lunga avventura nel mondo discografico.

Alla Voce del Padrone rimasi per dieci anni, finché arrivò un direttore generale da

Parigi, quello giovane e biondo di cui ho già parlato, il quale mi fece capire che la carriera avrei potuto anche farla.

Quella sera mi invitò a cena a casa sua, mi fece sedere sulla solita poltrona in cucina e poiché voleva cucinare lui, andò a cambiarsi.

Me lo vidi ritornare in cucina con un grembiule bianco, lungo fino al ginocchio. Calzava pantofole rosa e quando si girò per andare ai fornelli, notai le sue chiappette bianche. Era senza pantaloni né mutandine. Mi alzai dalla poltrona e dissi: "Sa cosa deve fare direttore?"

"Dimmi, caro!"

"Se la vada a prendere nel culo da un'altra parte!", dissi alzandomi dalla poltrona...

"Fu così che persi il mio secondo posto e la possibilità di diventare dirigente. Andai a lavorare alla Produttori Associati di Antonio Casetta."

"E lì come andò a finire?", domandò il tenente sempre più curioso.

"Andò bene per altri sette anni, finché quel giorno a Riccione, al Cantagiuro, non mi strapparono un altro vaffanculo. Ero intento a distribuire alla folla foto cartoline di artisti della Produttori Associati, quando qualcuno dal di dietro mi picchiò con una mano sulla spalla e disse: "Non avrebbe mica una fotocartolina dell'Orchestra Spettacolo Casadei?"

Indaffarato, sudato e indispettito, non mi rivolsi nemmeno verso il mio interlocutore e dissi la frase fatidica: "Ma se la vada a prendere nel culo lei e l'Orchestra Spettacolo Casadei."

La persona che mi aveva battuto la mano sulla spalla era Raoul Casadei. Il compianto Vittorio Salvetti, l'ideatore del Festivalbar, rideva a crepapelle ogni qual volta mi vedeva e si ricordava di quel fatto. Avevo già fatto le valige, ma Casetta mise una parola buona con Raoul e da quel momento diventammo amici.

Poi, anche per la Produttori Associati, le cose cominciarono ad andar male e la Dischi Ricordi, che distribuiva i dischi di Antonio Casetta, si prese tutto il repertorio, compresa la villa del principale e la Roll Royce.

Anch'io finii all'ufficio stampa della Ricordi di via Berchet. Altri dieci anni di pubbliche relazioni, che finirono col quarto vaffanculo.

Questa volta a prenderselo fu il direttore generale di allora, Nanni Ricordi, che mi aveva degradato togliendomi alcuni incarichi per assegnarli ad un suo amico, Fabio Boldi, il fratello minore del comico Massimo Boldi. Dopo aver perduto il mio quarto impiego arrivai alla Fonit Cetra, la casa discografica della Rai.

Sono pronto a riconoscerlo, il vaffanculo è la parola di troppo che ha influenzato negativamente tutta la mia vita professionale, insieme all'intolleranza."

"Se lo riconosce è un buon segno", commentò il tenente.

"Sì! Ma, mi viene così naturale che in certe situazioni non riesco a trattenerlo.

Riconosco anche che come dirigente non riuscirei mai a dirigere nessuno. Sono sempre stato troppo indipendente e gli sbagli mi piace farli da solo."

Gigliola Ramona era rientrata la sera da Roma.

Uscita dall'aeroporto di Linate a mezzanotte in punto, si stava dirigendo verso il posteggio dove aveva lasciato la sua Panda. Anche l'ombra che la seguiva si avvicinò alla propria auto sistemata sulla strada fuori del parcheggio.

Entrambe le auto imboccarono il viale Forlanini, attraversarono il sottopassaggio della ferrovia e percorsero per intero viale Corsica. Girarono a destra verso piazza Piola.

Ramona era quasi arrivata. Abitava al numero tre di via Pacini, in un appartamento di tre stanze più il bagno, al primo piano di un vecchio palazzo ristrutturato.

Ramona e l'ombra che la seguiva posteggiarono la loro auto a trenta metri di distanza l'una all'altra. La cantante aprì il portone ed entrò, mentre l'ombra si avvicinava lentamente a piedi ed estraeva dalla tasca qualcosa.

Cinque minuti più tardi Ramona parlava al citofono con qualcuno che conosceva molto bene e apriva il portone a scatto. Aveva lasciato la porta dell'appartamento aperta e si

era diretta nel bagno.

L'ombra entrò in anticamera, chiuse la porta e si diresse verso la sala da pranzo.

"Accomodati pure!", disse ad alta voce Ramona dal bagno. "Prendi qualcosa da bere, mentre io faccio la doccia."

L'ombra, con calma, tirò fuori dalla tasca dell'impermeabile la sua arma e la impugnò con entrambe le mani. Adesso si stava avvicinando al bagno.

"Sono stata a Roma e è andato tutto bene, sai?" disse Ramona che si stava asciugando le gambe, con i piedi nella vasca.

Si attendeva una risposta, ma questa non arrivò. L'ombra era già dietro la tenda quando Ramona l'aprì con entrambe le mani, presentando il suo seno nudo.

Il primo fendente fu sufficiente ad ucciderla quasi all'istante. Ramona cadde in avanti, con la bocca aperta e gli occhi spalancati per lo stupore. L'Ombra aveva agito, come sempre, con precisione millimetrica. Calzava un paio di guanti di plastica.

Se li tolse e li gettò nel water, tirando la catena dello sciacquone con l'asciugamano fra le dita.

Con lo stesso pulì accuratamente l'arma del delitto, tirò fuori dalla tasca dell'impermeabile la lettera adesiva "R", l'appiccicò con calma sulla fronte di Ramona, uscì dal bagno, attraversò la sala da pranzo, aprì la porta dell'appartamento, quella che dava sul pianerottolo e la richiuse dietro di sé, senza fare alcun rumore.

Erano le una e quaranta quando l'ombra uscì furtivamente dal portone principale del palazzo.

Mi sembrava strano che il tenente Bianchi non si fosse presentato nel mio ufficio alla solita ora. Lui era sempre mattiniero.

Fu Elena ad entrare per prima, quando alle nove e trenta ricevette la telefonata.

"Ramona è stata assassinata", mi disse sconvolta. "Ha telefonato adesso il tenente Bianchi. E' Stata Michela Banti, la ragazza di Ramona, a trovarla morta nel bagno questa mattina."

Ci fu un susseguirsi frenetico di telefonate. La notizia si era rapidamente diffusa. Per tutta la mattinata e gran parte del pomeriggio parlai con i dirigenti e i giornalisti.

Il tenente Bianchi si fece vivo verso le diciassette. Era fuori di sé:

"Avrei dovuto interrogarla proprio oggi", urlò indispettito. "Ma l'assassino è arrivato prima di me. Abbiamo fermato la sua amichetta, che è ancora in stato di choc.

Ramona, naturalmente, è stata uccisa alla stessa maniera e questa volta l'assassino ha lasciato la lettera "R".

Mi ero spesso domandato per quale ragione il tenente Bianchi non esitasse a raccontarmi sempre tutto nei minimi particolari. Ma poi avevo capito. Non voleva essere il primo a dare le notizie alla stampa, che a suo modo di vedere lo aiutava nelle indagini.

Raccontava a me i fatti ed era come se lo scrivesse sulla gazzetta ufficiale. Il tenente Bianchi, ne convenni, sarebbe stato un ottimo public relation. Non parlava mai con i giornalisti e rifiutava tutte le interviste, ma sapeva bene come diffondere ciò che gli interessava far conoscere all'opinione pubblica. Tutti i giornali parlavano di lui, anche in maniera non molto simpatica, visti i risultati delle indagini, ma il tenente aveva ben assimilato il principio che dice: "E' meglio parlarne male che non parlarne."

"Vedrò che Michela non ha a che fare con quei delitti", mi azzardai a dire. "Spero che abbia un alibi di ferro. Sono sempre più convinto che l'assassino voglia dirci qualcosa di ben preciso con quelle lettere adesive. Adesso sono tre "M.A.R", ma la storia non finirà qui."

"Le indagini le faccio io", aveva ribadito per l'ennesima volta il tenente.

Elena entrò in ufficio con la posta. Il tenente stava cercando quella indirizzata a Ramona. Era al telefono con la Centrale.

"Lo immaginavo, disse. "Come nel caso del primo e del secondo delitto, anche per il terzo è stato usato il curaro."

Quando Elena uscì dall'ufficio , il tenente disse: "Cosa ne pensa del suo ragazzo?"

"Mi hanno riferito che è una brava persona. Elena vive da sola in un monolocale, mentre lui vive con la madre e una sorella."

"Di quella Banti non sa niente?"

"Era la ragazza della Ramona. Ma non penserà mica ad un suo coinvolgimento?"

"Questo lo deciderò io", rispose secco il tenente.

Lui sapeva benissimo che avevo ragione, ma voleva arrivare da solo alle conclusioni.

Le indagini si erano nuovamente arenate. Non si era riusciti a sapere niente né sull'arma del delitto né sul movente.

La settimana successiva la passai a Roma, dove mi incontrai con alcuni dirigenti televisivi: Salvi, Bruno Voglino , Carpitella e con alcuni giornalisti: Fabrizio Zampa del Messaggero e Gino Castaldo della Repubblica.

Ebbi anche un lungo colloquio con Flavia Fortunato, che aveva inciso un disco con noi, ma era molto difficile far parlare di lei.

"Perché non parla della sua amicizia con quel politico?", mi suggerì Salvatore Puzzo, l'editore di "Ciao 2001", al quale avevo chiesto un articolo per lei.

Lo riferii a Flavia, ma lei negò perfino di conoscerlo. Era evidente che se fosse stata vera quella voce che circolava e lo avesse raccontato, non sarebbe più andata in televisione e le avrebbero tagliato le gambe.

Mi incontrai con Antonello Caprino, che a suo tempo era stato un capo struttura televisivo, responsabile delle rubriche "Discoring", poi caduto in disgrazia a causa di alcuni discografici che lo ricattavano.

Vidi l'amico Luca Sardella, che stava facendo strada in Rai, dopo aver speso una fortuna per allestire con piante e fiori le terrazze e i giardini pensili dei dirigenti televisivi. Si era accorto, finalmente, che cantare non era il suo mestiere e cercava altre strade.

Ne approfittai per parlare anche con Gianni Dei, che stava organizzando una cena di presentazione del suo nuovo disco in un locale notturno romano.

Lui non nascondeva affatto di essere gay, anzi, cercava di amplificarlo quanto più poteva perché, diceva, le stanze dei bottoni sono comandate in gran parte da noi e quando arriveremo al cinquantuno per cento gli invertiti sarete voi. Come concetto non faceva una grinza.

Mi fermai a parlare con Nada Ovcina, manager e moglie di Gianni Nazzaro, che aveva fatto proprio di tutto per farlo arrivare al successo, poi lui l'aveva piantata per un'altra.

Non si può mai contare sulla riconoscenza degli artisti. Per arrivare al successo sfruttano tutte le amicizie che hanno e quando sono arrivati si dimentino in fretta.

Incontrai Patrizia Alò, una giornalista col pallino fisso di Mia Martini. Stava per dare alle stampe un libro dove si diceva del suo rapporto particolare con la cantante.

La sconsigliai di non rendere pubblica questa sua presunta relazione, ma lei era irremovibile, tanto da farmi pensare che fosse tutta una sua invenzione per farsi pubblicità.

A Roma presi anche parte ad un simpatico dibattito, indetto dalla rivista "Big", al quale erano presenti molti cantanti in vena di raccontare aneddoti.

Entrai mentre Renato Zero stava dicendo: "I camionisti mi chiamavano "bella figa!".

"A me urlavano "finocchio" mentre cantavo. Ero stato il primo cantante omosessuale ad uscire allo scoperto", diceva Ivan Cattaneo.

"Io cercavo le metafore per dire certe cose nelle canzoni e il pubblico mi gridava:

"Cosa ci vuole a dire apertamente "dammi la fica?", raccontava Alberto Camerini.

"Io ho cominciato a canta' quando ho fatto i primi debiti", disse Stefano Rosso. " Ma mi rompe il cazzo! Tutti quanti a balla'! Ma te che voi? Magari uno sta a pomicia' e urla: Ma smettila stronzo!"

"Per quei figli di puttana degli autonomi io ero Antonello Venditi, invece di Venditti, mi sputavano in faccia", urlava il cantante romano. "Dicevano che ero l'incarnazione del

comunista con i milioni.”

Eugenio Finardi disse che secondo sua madre doveva cantare alla Scala di Milano e invece c'era finito sotto.

Lucio Dalla recriminava il periodo dei Cantagiro, quando lo fischiavano e lo chiamavano “brutto scimmione”.

Si parlò molto del cantautorato moderno e delle sue origini. Per questo io portai il mio contributo parlando di Dante Alighieri.

“Sembra che il Divin Maestro, nel 1300, sia stato uno dei primi, involontari autori di canzoni, in quanto le sue poesie d'amore furono successivamente cantate da madrigalisti e menestrelli, come del resto accadde per tutta la “Divina Commedia”. Anche oggi nelle campagne toscane vivono vecchi contadini che cantano a memoria tutta la Commedia. L'endecasillabo usato da Dante si presta egregiamente al canto. Provate a cantare i versi della “Divina Commedia” usando, per esempio, la melodia de “La canzone di Marinella” di Fabrizio De Andrè. Troverete quanto sia ancora moderno e adattabile al canto il verso di undici sillabe e come i menestrelli lo usassero per le loro serenate.

In Toscana circola una storiella, irriverente e blasfema, del tempo di Dante, quella del menestrello Adamo che faceva la serenata a Madonna Eva. Lei era affacciata languidamente al balcone e aveva tolto un seno dall'ampia scollatura, mostrandolo a menestrello Adamo.

Lui, impassibile, continuava a suonare e cantare la sua serenata alla Madonna fiorentina.

Madonna Eva aveva rotto ogni indugio per mostrare al menestrello entrambi i seni, candidi e rotondi. Come se niente fosse, il menestrello fingeva di non vedere e continuava la sua serenata.

“Menestrello finocchio!”, esclamò indispettita e offesa Madonna Eva.

E il menestrello di rimando: “Madonna puttana!”

Il discorso si era spostato sugli interessi molteplici che tutto il mondo ha sulla musica leggera.

C'era chi affermava che quello dei cantanti e della musica è un settore poco remunerativo e questo mi fece incazzare non poco.

“Attorno alla musica ed ai cantanti si muovono migliaia di persone”, dissi. “Provate un po' a pensare alla radio, alla televisione, al cinema senza la musica, poi alle discoteche, le balere, i locali notturni, i festivals, le manifestazioni canore in genere, i teatri lirici, la musica classica, le agenzie di produzione e di promozioni artistiche, all'impresariato senza i cantanti.

Pensate un po' ai produttori di lettori di compact disc, di apparecchi radio, televisori, cuffie, strumenti musicali, amplificatori, apparecchiature elettroniche per sale di incisione.

Pensate a come aumenterebbero gli omicidi, i suicidi, le malattie nervose senza la musica, senza contare che la musica muove migliaia di miliardi nel mondo, un business di gran lunga superiore all'industria della moda, dell'automobilismo, del calcio, della prostituzione e della droga messi assieme. I Beatles hanno guadagnato, fra vendite di dischi, diritti musicali, concerto e gadget, più di Gianni Agnelli e Silvio Berlusconi messi assieme. Frank Sinatra era in grado di poter sostenere da solo la campagna politica per far eleggere un Presidente degli Stati Uniti, come avrebbero potuto farlo Lucio Battisti o Mogol in Italia. La EMI (Electrical Musical Industries), che agisce in tutto il mondo, già negli anni Sessanta, oltre ad occuparsi di musica e di cantanti, costruiva piattaforme per razzi interplanetari.

I miliardi impiegati per il Festival di Sanremo del sono una nullità se paragonati a quelli che occorre per organizzare una tournée dei Beatles o dei Rolling Stones.” Rimasero un po' demoralizzati ed io fui contento di aver sparso un po' di merda su di loro.

Sulla strada del ritorno passai da Bologna per incontrare Antonietta La Terza, una

cantautrice sulla sedia a rotelle, che dopo aver inciso un disco con noi, senza alcun risultato, aveva aperto una polemica col direttore artistico il quale, sembrava, aveva affermato che il disco lo avevano inciso e pubblicato per non offendere la categoria degli handicappati. Ci vollero molte promesse per calmarla.

Quando rientrai a Milano, il tenente Bianchi era in piena bagarre con i suoi superiori, con la stampa e l'opinione pubblica. Tutti chiedevano qualcosa di nuovo sui tre delitti e lui era al punto di partenza.

Anche il mondo della canzone era in subbuglio. C'era una paura strisciante del mostro paranoico, che avrebbe potuto colpire chiunque. Si stavano scomodando gli esperti di tutto il mondo sui serial killer e ognuno diceva la sua, basandosi sulle modalità dei delitti, suggerendo gli identikit dell'assassino e fornendo opinioni sull'arma del delitto ancora sconosciuta.

"Quell'assassino si prende gioco della legge e anche lei lo fa", urlò il tenente nel mio ufficio.

"Perché dice questo?", chiesi per niente intimorito.

"Lei non mi dice tutta la verità, lo sa bene! Fra di voi si muove un serial killer di inaudita ferocia e continuate a pubblicare e promuovere con tutti i mezzi a disposizione i dischi dei cantanti uccisi."

"I Dischi sono fatti per essere venduti", replicai. "Che colpa abbiamo noi se il pubblico, sempre più morbosamente, ci richiede le incisioni dei tre assassinati?"

Il tenente Bianchi si calmò nel tardo pomeriggio: "Chi è quel tizio con la barba nell'ufficio della sua segretaria?"

"Si chiama Andra Mingardi, un cantautore bolognese", risposi.

"E fanno tutti la corte a quella ragazza?"

"Ci provano!", sorrisi.

Mingardi era uscito dall'ufficio di Elena per entrare nel mio. Lo avevo presentato al tenente Bianchi ed era rimasto a parlare con lui per una ventina di minuti.

"Interessante quel ragazzo! Anche se sembra un barbone", mi disse quando Mingardi se ne andò.

"E' un ottimo autore e grande intrattenitore. Lavora moltissimo, anche se con le vendite dei dischi non ci siamo", spiegai. "E' una caratteristica di quelli in avanti con i tempi: Bisogna seguire in gusti del pubblico, non anticiparli."

Tanto per aumentare le polemiche, il giorno successivo il tenente Bianchi sorprese ancora Elena nel suo ufficio, in atteggiamento inequivocabile con Germano Agogna, il direttore generale.

Sembrava quasi geloso di tutto ciò che stava accadendo.

"E il suo ragazzo, quel Piero, lo sa che a lei piace l'uccello più di ogni altra cosa? Che non può farne a meno in nessuna situazione?"

"Non ne ho idea. Ma che differenza farebbe?", cercai di concludere, meravigliandomi di come il tenente usasse sempre più spesso il nostro linguaggio.

E se fosse stato veramente geloso di Elena? Eppure lei non gli aveva mai dimostrato simpatia, anche se il suo modo di comportarsi e di guardare gli uomini poteva sembrare un po' equivoco.

"Ritornando al discorso di prima", continuò il tenente, che si era accorto del mio imbarazzo, "quando un cantante muore, nella sua casa discografica si fa festa. Non è così?"

Sapevo quello che voleva dire, ma cercai ancora una volta di contraddirlo: "Non è proprio così. Anche i discografici, nonostante tutto, hanno un cuore e, a volte, anche dei sentimenti."

"Sì! Pure un sesso per andare a letto con le cantanti e le impiegate", aggiunse il tenente, cercando di essere più elegante nella scelta dei vocaboli.

Era inutile controbattere. In realtà c'era euforia da tutte le parti, un'euforia a stento contenuta, visibile ad occhio nudo, dovuta al fatto che le vendite dei dischi dei tre

uccisi erano enormemente aumentate.

I rappresentanti non facevano in tempo a prendere le ordinazioni dai rivenditori e le fabbriche che stampavano i dischi lavoravano a cottimo per noi.

Il Consiglio di Amministrazione non faceva che elogiare i nostri dirigenti, come se fossero stati loro a provocare quella situazione.

"Come le ho detto accade sempre così", dissi anticipando la successiva domanda del tenente. "Quando un cantante muore i mass media ne parlano a lungo, creando attorno a lui un grande interesse. E' accaduto dopo i suicidi di Luigi Tenco, quello di Mia Martini e in tante altre occasioni, soprattutto quando si tratta di morti improvvise e misteriose."

"Troppi morti!", commentò il tenente mentre leggeva un quotidiano. "I particolari macabri interessano sempre di più."

"E' Così! Ascolterò anche lei i telegiornali", convenni. "I presentatori e i corrispondenti sembrano tanti maniaci, che godono a far notare i particolari più macabri. E le domande? : "Cosa ha provato nel trovare sua figlia sgozzata, violentata e in una pozza di sangue?"

Tutto questo sempre sull'ora di pranzo. Ci sarebbe da dire molto anche sulla televisione, che per fare audience, da intelligente è diventata sempre più scema, che propina rubriche falsificate di cuori infranti, scemeggiati a tutte le ore e spettacololetti dove "si vincono i milioni", come dice Renzo Arbore, dove si sentono le canzonette dalla mattina alla sera e invitano alla demenza chi le ascolta, dove "Il fatto" di Enzo Biagi si avvicina sempre di più al periodico scandalistico "Novella 2000" diretto da sua figlia.

Elena era entrata in ufficio con i soliti due caffè. Il tenente la teneva sotto pressione con la posta dei fans, le rassegne stampa, la ricerca dei numeri telefonici e tante altre cose, come per toglierle il tempo di civettare in giro.

"Anche la Ramona è stata assassinata da una persona che la conosceva molto bene", riprese a martellare il tenente. "Altrimenti non l'avrebbe fatta entrare in casa sua a quell'ora di notte. Forse un'altra sua spasimante!"

"Credo che l'assassino sia sempre lo stesso", risposi convinto. "Penso che la chiave sia in quelle lettere adesive."

"Potrebbe trattarsi anche di un depistaggio per sviare le indagini", aggiunse il tenente. "A meno che lei non sia arrivato ad una sua conclusione..."

Non risposi, perché mi sarei inoltrato in un labirinto dal quale mi sarebbe stato difficile uscire.

"Qualcuno avrebbe potuto approfittare del primo delitto per compiere delle vendette personali", aggiunse il tenente. "Lei non ha idea di quanti pazzi girino liberamente per le strade, di quanta gente si lasci trascinare nelle emulazioni, solo per scaricare un po' di adrenalina, per sentirsi più importanti, seguiti. C'è gente che per apparire sui giornali o in televisione farebbe qualsiasi cosa, magari firmando anche i suoi delitti."

"Si riferisce alle lettere adesive?", chiesi.

Il tenente non ripose. Aveva visto Fred Bongusto dalla finestra che dava sul cortile. Feci cenno a Fred di entrare, anticipando il desiderio del tenente Bianchi.

"La sai l'ultima?", disse Fred non appena varcata la soglia.

"Ti presento il tenente Bianchi della Omicidi", dissi prima che dicesse qualche irrimediabile stronzata.

"Piacere!", sorrise il cantante, che di fronte ad una barzelletta nuova non poteva essere fermato da nessuno. "Sai perché i carabinieri non possono prendere il Viagra? Perché è fatto per l'uccello, non per i coglioni."

Il tenente non rise ed io cercai di trattenermi dal farlo.

"Bel casino!", aggiunse Bongusto, consapevole di aver fatto una semigaffe.

"Quel tizio, invece di rivolgere le sue attenzioni verso i cantanti, farebbe meglio a sgominare la setta maledetta dei discografici e dei giornalisti. Tutti una massa di ladri e incompetenti."

Il tenente Bianchi lo lasciava parlare, molto interessato all'argomento. Fred ce l'aveva un po' con tutti, con i discografici incapaci di vendere i suoi ultimi dischi e con i giornalisti che da un po' di tempo lo ignoravano sistematicamente.

"Come fanno a vendere i dischi, se non li mettono nemmeno nei negozi?", si stava sfogando. "Stamani ho visitato quattro o cinque rivenditori e non sapevano neppure che è uscito il mio nuovo disco. Non posso nemmeno contare sulle recensioni di tutti quei cornuti di giornalisti che mi odiano perché le loro donne sono innamorate di me. Sono venuto a litigare un po' con chi si occupa delle vendite in questa ditta di merda, che al posto dei rappresentanti deve avere dei mendicanti."

La discussione si sarebbe protratta fino all'infinito e non facevamo di certo una bella figura davanti al tenente Bianchi.

"Può lasciarci due minuti soli?", mi chiese il tenente.

Sapevo che quei due minuti sarebbero diventati almeno venti. Uscii dal mio ufficio per andare in quello delle segreteria artistica.

Quando aprii la porta senza bussare trovai Giovanna, una delle segretarie, seduta sulle ginocchia di Pino, un giornalista di Panorama. Lui le teneva le mani sotto la minigonna. Si ricomposero alla meglio.

"C'è il direttore?", chiesi. Poi mi accorsi che era una domanda cretina, perché se ci fosse stato il direttore nella stanza attigua, Giovanna non si sarebbe fatta stropicciare in quel modo.

Mi disse che era uscito mezz'ora prima. Mi diressi, allora, verso l'ufficio dell'Amministratore Delegato, che alla mattina aveva chiesto di me.

"Come vanno le indagini?", esordì.

"Sempre in alto mare!"

"Devo chiederti un favore. Ho saputo che la rivista "Novella 2000" sta per pubblicare un servizio fotografico su Patrizia Caroli. Tu hai amici in quella testata?"

"Sì! Ma dove sta il problema?"

"Il problema è che il servizio è stato fatto un paio di anni fa in uno studio di nudi integrali e se lo pubblicassero adesso che Patrizia deve partecipare a Sanremo sarebbe la sua rovina. Devi aiutarmi ad impedire che ciò avvenga."

Avrei potuto dirgli che la Caroli non faceva parte della nostra scuderia di cantanti e che non ero io il suo ufficio stampa, ma sapevo benissimo che se la portava a letto e che in un certo modo si sentiva in dovere di tutelarla.

"Ci proverò!", fu la mia risposta.

"Poi dimmi quanto ti verrà a costare", concluse l'Amministratore Delegato.

Per tutto il pomeriggio successivo fui impegnato in quel lavoro di recupero. Telefonai ad Ornella Ferrario di Novella 2000 e le spiegai il caso. Lei parlò col suo direttore e fui invitato a ritirare il servizio di nudo della Patrizia Caroli. Lo ebbi indietro senza pagare una lira. Una bella dimostrazione di professionalità da parte della Ferrario e della sua rivista.

Il mattino successivo il servizio fotografico incriminato era nelle mani del mio Amministratore Delegato.

"Bel gesto! Ma i dirigenti approfittano un po' troppo del loro potere", commentò il tenente.

"Mi viene in mente un episodio accaduto alla Dischi Ricordi", aggiunsi. "Carmen Villani, la bella e nota cantante attrice, aveva firmato un contratto con la casa discografica per incidere un disco che era costato cento milioni. Il disco, tuttavia, non era mai uscito e il Presidente Guido Rignano, nel bel mezzo di una riunione, saltò su dicendo: "Dopo tutto quello che abbiamo speso per questo progetto sulla Villani spero che qualcuno se la sia scopata".

Lui lo avrebbe certamente fatto. Era una scopata da cento milioni.

Il tenente Bianchi si convinceva sempre di più che attorno ai cantanti e alle canzoni simuovevano interessi estranei alla musica. Era proprio su questo aspetto che adesso si concentrava.

Prese anche alcuni libri che tenevo nella vetrina del mio ufficio e che parlavano della musica americana, inglese, del pop e del punk. Era entrato a capofitto in quelle letture. Voleva capire tutto e in fretta. Un paio di giorni dopo mi fece una specie di conferenza su quello che aveva imparato.

Mi spiegò ,come se per me fosse stato arabo, che Andy Warhol aveva preso in mano le redini delle giovani generazioni dello spettacolo negli Stati Uniti, da Blondie ai Velvet Underground; come Elton John aveva anticipato il punk, vestendosi da clown, compresi i tacchi a spillo; come John Lennon e Yoko Ono si erano fatti fotografare nudi nel letto, mentre facevano l'amore. Mi parlò di quel genio di Mick Jagger, che frequentava donne e uomini senza fare distinzione di sesso; del Clan Sinatra, di John Kennedy e Marilyn Monroe. Adesso mi spiegava cosa voleva dire punk: "fottuto figlio di puttana, che ha fatto del marciapiede il suo regno , figlio maledetto di una patria, L'Inghilterra, giubilata dalla vergogna della monarchia, senza avvenire e con la voglia di rompere i coglioni a tutti. Era una definizione di Johnny Rotten dei Sex Pistols. Il tenente mi ripeté perfino quella di Frank Zappa, seduto sul water e con i pantaloni calati fino alle caviglie: "Il pop, lo stile primitivo e violento, il contrario di cerebrale e sofisticato, insomma ignorante."



Capitolo 8

Il tenente Bianchi aveva capito come tutti gli ideali fossero andati a puttana e come il pop e il rock fossero diventati appannaggio del capitalismo; come un esercito di rammolliti avesse invaso le nostre case, attraverso la radio, la televisione e i dischi. L'Italia non era stata da meno e una miriade di imitatori riempiva le nostre case discografiche, la Rai e i mass media in generale.

Un nuovo manipolo di autori, che si chiameranno cantautori, si rifaceva a Bob Dylan, LeonardCohen, Brel e Brassens.

Gli artisti d'oltreoceano e d'oltralpe si vendicavano sommergendo le nostre tradizioni musicali, quelle della canzone napoletana, della canzone popolare e del melodramma. Dopo quelle letture e le nostre frequentazioni il tenente Bianchi si incazzava e si sfogava con espressioni poco tempo prima ritenute a dir poco sconvenienti: "Quel figlio di puttana è così vicino a noi da alitarci sul collo", diceva. "Ci prende per il culo e potrebbe anche firmare i suoi delitti, come credo tenti di fare. Noi non saremo mai capaci di mettergli le mani addosso, se prima non arriviamo al vero movente."

"E se il movente non ci fosse?", azzardai.

"C'è sempre un movente in ogni delitto, anche se si trattasse di un pazzo paranoico, che non è il nostro caso. Il nostro è un assassino nelle sue piene facoltà mentali e sa benissimo dove vuole arrivare. Sfortunatamente gli artisti hanno una vita pubblica troppo ampia: Sponsor, fans, amanti, spasimanti, discografici, giornalisti, radio, televisione, impresari, ruffiani, produttori.

Se si fosse trattato di impiegati di banca saremmo già arrivati alla conclusione. Troppa gente intorno, troppi interessi: droga, prostituzione giovanile, eccentricità. Anche voi uffici stampa contribuite a creare questa confusione."

"Ci sono troppe cose che non tornano in questi delitti", aggiunse. "Il vostro mondo è troppo complicato. Una mafia che non capisco. Ecco, la parola giusta è proprio mafia, una specie di cosa nostra della musica. I duemila miliardi di fatturato dell'industria discografica, i ventimila miliardi fra discoteche, concerti, locali notturni, Siae, radio e televisione. Una battaglia continua per accaparrarsi una fetta di mercato. Le case discografiche che come le società di calcio si accaparrano i cantanti a suon di miliardi, gli impresari che lottano tra loro per avere in esclusiva questo o quel cantante..."

Insomma, un gran casino e tutto ciò fa sì che attorno alla canzone si muovano forze incontrollabili. Non potrebbe essere altrimenti e lei si meraviglia se parlo di mafia?" Era la considerazione più lunga e più sensata che avessi sentito fare al tenente Bianchi, che sapeva sorprendermi sempre di più.

"Dai colloqui con i cantanti non si capisce mai la verità", continuò. "Dicono solo quello che può far bene alla loro carriera. Parlano del loro nuovo disco, delle difficoltà che incontrano, di quanto sono stronzi i discografici. Dicono quanto spendono ma non quanto guadagnano. Sono tutte risposte preparate a tavolino. Ci vuole poco a far contento l'interlocutore:

"Adesso ti confesso una cosa", "Ti prego di non scrivere quello che adesso ti dirò", "Ti raccomando, non dirlo a nessuno".

Anche nei miei interrogatori sono tutti reticenti. Si comportano come se fossero davanti ad un giornalista e non al confessore. Non dicono mai di più di quello che sono abituati a dire."

Il tenente Bianchi la sapeva lunga ed era quasi certo che quella di parlare con i cantanti era la via più giusta.

Quel pomeriggio passò dal mio ufficio Natale Massara, che stava lavorando in sala d'incisione per l'arrangiamento di una colonna sonora di un film di Brian De Palma. Le musiche, come al solito, erano di Pino Donaggio, col quale Natale lavorava da tempo. Ormai facevano entrambi la spola tra Hollywood e Milano. Naturalmente il tenente lo volle conoscere e ci parlò anche della tournée di Milva in Germania, per la quale lui dirigeva l'orchestra.

Natale lo ricordavo da quando lavoravamo assieme per un disco di Roberto Bi, un industriale piemontese con l'hobby delle canzoni, che componeva alla chitarra, seduto sul water e con un secchio di plastica in testa. Per la copertina del suo disco volle un servizio fotografico con una ragazza nuda, ripresa di schiena e seduta su uno sgabello, affinché apparisse come la cassa armonica di un contrabbasso.

Anche nei giorni successivi il tenente Bianchi si spostò spesso dal mio ufficio alla centrale di polizia investigativa. Prendeva molti appunti e mi fece molte domande su cantanti che lo interessavano e con i quali avevo avuto contatti. Era arrivato ad Enzo Jannacci e Gianna Nannini.

"Jannacci l'ho conosciuto alla Dischi Ricordi durante la reggenza di Nanni Ricordi, che era un suo grande amico ed estimatore" gli spiegai. "Io capivo poco di quello che diceva quando parlava, per quel suo modo di biasciare le parole come fanno gli ubriachi. Nei primi tempi pensavo che fosse alcoolizzato. Lui aveva iniziato facendo il pianista cantante in Germania e Svezia. In Italia faceva il pianobar e non vedeva mai il sole. "Come essere in miniera", diceva. Era stato a Roma con l'orchestra di Bruno Martino, quando Luigi Tenco se ne era andato da questo gruppo. Lo aveva scoperto il premio Nobel Dario Fò, leggendo i testi delle sue canzoni, come "La luna è una lampadina" e "Andava a Rogoredo."

Quando lo conobbi io era il periodo dell'album "Ci vuole orecchio". Alla Ricordi erano un po' tutti sullo stressato quando Jannacci doveva entrare in sala d'incisione e spariva dalla circolazione. Solo Nanni Ricordi aveva il numero di telefono di quella ragazza presso la quale Enzo si rifugiava quando doveva decidere qualcosa d'importante. Per quanto riguarda il sesso, gli amici della Ricordi, quelli che lo conoscevano bene, lo avevano posto fra i "pigri", nel senso che non si decideva mai a concludere quello che aveva cominciato. Tutto il contrario di quelli che avevano l'eiaculazione precoce; insomma Jannacci era un "ritardatario", con grande interesse o disappunto della partner, a seconda dei gusti.

Era anche cintura nera di karate, come Gianna Nannini."

"A proposito di Gianna Nannini, è vero quello che si dice?", mi interruppe il tenente.

"Che le piacciono le donne? Lei non l'ha mai nascosto. Fortunatamente le piacciono anche gli uomini. Una volta abbiamo dovuto toglierla di galera in Turchia, perché l'aveva combinata grossa.

Alla frontiera, un doganiere si era permesso di infastidire l'amica che l'accompagnava e lei lo aveva steso con un colpo di karate. Un'altra volta fu fermata in treno per "oltraggio al pudore in luogo pubblico". Durante un suo viaggio da Berlino a Milano fu scoperta dal controllore a fare l'amore in uno scompartimento con un ragazzo siciliano che lavorava in Germania. Un'altra volta ancora ebbe grane con la polizia perché si era arrampicata su un balcone del palazzo comunale di Milano, quello che dà su piazza alla Scala, con uno striscione propagandistico di Greenpeace.

Fu memorabile anche il festeggiamento di un suo compleanno in un ristorante di via Porpora a Milano, dove Gianna aveva invitato, fra gli altri, le sue vecchie e nuove fiamme. Fra queste c'era una dirigente della Rinascente che si accapigliò con Carla, una parrucchiera innamorata, folle di Gianna.

In quel periodo frequentavamo assieme lo studio del pittore pranoterapeuta Bruno Fael, presso il quale Gianna si sottoponeva all'imposizione delle mani. Anche quello dei pittori è stato un periodo indimenticabile."

"In che senso?", domandò il tenente.

"Anche loro, come tutti gli artisti, sono personaggi strani. Ne ho conosciuti a decine, in Italia e all'estero, complice la mia passione per la mail art. Con molti di loro ho avuto corrispondenze e scambi artistici: dischi in cambio di piccoli disegni formato cartolina. Tutti i pittori del mondo amano la musica. E' come sfondare una porta aperta: da Andy Warhol a Dalì, da Picasso a Chagall, da Tozzi a Migneco, Campigli, De Chirico, Guttuso, Afro, Cantatore, Fiume e tutti gli altri."

"Gianna Nannini ha scritto delle bellissime poesie", mi interruppe il tenente Bianchi,

cambiando repentinamente discorso, com'era solito fare.

"Testi di canzoni, non poesie", corressi io. "Le poesie le scrivono i poeti e i cretini, come diceva Fabrizio De Andrè: "Io, per non sentirmi un cretino, mi sono messo a scrivere canzoni."

"Le canzoni servono anche per acchiappare il gentil sesso", diceva Franco Califano, che era il poeta del peccato di professione: "Per professione faccio l'amatore, al mio distributore di passione, sto con la pompa in mano pe' riempire il serbatoio alle femmine in calore."

"Divertente!", commentò il tenente.

"Sì! Franco Califano è sempre stato molto simpatico. Prima di distruggersi il naso con la cocaina era bellissimo. Certe signore dell'alta società gli telefonavano anche la notte per sentire la sua voce: "Chiamami puttana!", mugolavano.

"Franco Califano ha tenuto alto l'onore della nostra categoria. Non ne ha perdonata una a cominciare dalla bella Marina Occhiena dei Ricchi e Poveri a Mita Medici, attrici cinematografiche e presentatrici televisive, femmine managers, monache e puttane. Detto questo è necessario ribadire che le genti di spettacolo non si accoppiano quasi mai per amore o per bisogno di mescolare i propri geni, ma lo fanno soprattutto per farsi pubblicità reciproca, per mescolare i propri patrimoni e per dare l'esclusiva del matrimonio a "Sorrisi e Canzoni" in cambio di trecento milioni di lire.

Quelli che se ne intendono, come Califano, scelgono spesso fra le ragazze anonime, che sono più genuine, più passionali e meno costose. A volte è sufficiente un mazzo di fiori o una catenina d'oro con appeso un cuoricino, come fece il Califano, appunto, nei riguardi di una giovane sposata e impiegata alla Dischi Ricordi, con la complicità di Mara Maionchi, che allora era una dirigente di quella casa discografica e che fu incaricata dal Califano di consegnare alla prescelta la catenina in oro diciotto carati. Il giorno dell'appuntamento sperammo tutti che Franco non la portasse in una di quelle pensioncine di terz'ordine frequentate dalle puttane, perché sapevamo che Califano si eccitava moltissimo in quelle camerette anonime senza bagno, dove ci si sciacqua al lavandino o meglio ancora in un'ottocentesca catinella.

Questo non lo sapemmo mai, ma l'effetto di quell'incontro fu disastroso, perché poco tempo dopo la giovane sposa dagli occhi chiari si separò dal marito, anche lui impiegato alla Dischi Ricordi, fose dopo aver fatto la naturale comparazione.

Califano ha scritto anche un libro, un po' presuntuoso, sul come conquistare le donne, fedele al suo ruolo di sciupafemmine, conscio del fatto che sono state proprio le femmine a sciupare lui.

"A proposito di puttane, alla Ricordi avevo assistito ad un fatto molto interessante", continuai. "Non si erano accorte di me. Madre e figlia stavano sedute sul divano dell'anticamera e parlavano tra loro: "Un bell'uomo! Non ti sembra?", stava dicendo la signora Pia alla figlia diciassettenne.

"Sì! Non è male, ma mi hanno detto che ci prova con tutte", rispose Maura. "Conosco i suoi gusti! Me ne ha parlato Bruno, il suo autista, a Castrocaro. Ricordi che mi faceva il filo? Sono stata in macchina con lui e mi ha fatto vedere quali sono le debolezze del direttore artistico. Avrei voluto parlarne prima, cara! Forse tu quelle cose non le hai mai fatte nemmeno con il tuo ragazzo. Molte ragazze come te non sanno che si può far piacere ad un uomo anche in quella maniera.

"Mamma, per favore, lo so benissimo! Non sono molte le cose che si possono fare in un ufficio. C'è sempre poco tempo."

Marita, un'altra bella brunetta che meriterebbe un capitolo a parte, la segretaria del dirigente in questione uscì dal suo ufficio vicino al mio e disse a Maura che poteva entrare.

La ragazzina indossava una minigonna vertiginosa. La camicetta strettissima sembrava dovesse essere bucata da un momento all'altro dai capezzoli eretti. Il suo viso era ben truccato e il rossetto chiaro esaltava le labbra carnose, rivelando indirettamente che erano state disegnate per i gusti del dirigente. La porta della

direzione si aprì e Maura entrò col sorriso sulle labbra. Erano già passati più di venti minuti. La signora Pia fumava nervosamente una sigaretta dietro l'altra. Sapevo che, più o meno, quelli erano i tempi del dirigente in questione. Infine, Maura uscì dalla direzione.

"Com'è andata?", chiese apprensiva la mamma.

Bene! Avrò quel contratto!", rispose la ragazza, mentre si riassetta la minigonna e ripuliva le sbavature di rossetto alle labbra con un fazzoletto di carta.

Marita aveva sorriso insieme a me sistemandosi il seno con entrambe le mani e accavallando le belle gambe. Attendeva da un momento all'altro la chiamata del suo direttore per la spremuta di arancio e pompelmo, che serviva come ricostituente dopo il servizio che Maura gli aveva fatto.

Mario Landi era passato quella mattina in ditta e si era fermato a lungo a parlare del suo nuovo disco col direttore artistico, Felice Carretta.

Era a tutti noto che i due si odiavano come il diavolo e l'acquasanta. Forse la causa era tutta nella signora Baretta, una delle assistenti della direzione artistica.

La Baretta era una signorina col buco da signora, come diceva l'amico Galimberti. Sulla cinquantina, ancora piacente e sempre in cerca di attenzioni. La sua maggiore attrazione se la portava in giro sul didietro, ancheggiando e gettando le natiche a manca e a dritta come se avesse voluto sbarazzarsene da un momento all'altro.

Alla signorina Baretta, che non si era mai sposata per vocazione, le piaceva metterle in evidenza con sottane strettissime, che dimostravano, per chi ancora ne dubitasse, che non c'era bisogno di mutandine per sostenerle. Dicevano che le adoperasse da vera professionista, nei momenti più intimi.

Inutile dire che anche Mario Landi, al quale non mancavano certo le ragazzine, era attratto da ciò che la signorina Baretta espose con tanta impudicizia.

Si diceva che in passato avesse frequentato spesso l'appartamento della Baretta, alla quale piaceva farlo davanti ad un grande specchio che teneva in camera da letto, illuminato dal didietro da una lampada alogena, rossa. Tutti quei particolari li aveva raccontati in giro fra gli addetti ai lavori, il Mario Landi, aggiungendo che quello che lui si prendeva dalla Baretta era la sua unica attrattiva degna di considerazione e che bisognava stendere un velo pietoso su tutto il resto.

Pesantemente offesa, la Baretta aveva sobillato il Carretta contro il cantante. Fatto sta che quella mattina la discussione era stata animatissima, con pesanti offese personali da ambo le parti. Il Landi era uscito dall'ufficio del Carretta fuori di sé. Se ne era andato sbattendo la porta e imprecaando.

"Mai mettersi contro una donna!", aveva commentato il tenente.

Mario Landi ricevette quella telefonata nel pomeriggio ed era da tempo che l'aspettava.

"Anch'io devo parlarti", disse prima di riattaccare.

Era già mezzanotte passata quando l'ombra, dopo aver posteggiato la sua auto poco distante, avanzò a passo veloce verso la Mercedes di Mario Landi.

La portiera dell'auto si aprì e l'ombra, che indossava il solito impermeabile chiaro, si sedette di fianco al posto di guida.

Quello stesso pomeriggio il tenente Bianchi era stato in vena di confidenze. Mi aveva parlato a lungo di sé e della famiglia. Suo padre era un operaio e sua madre casalinga. Era entrato nella polizia a ventidue anni e si era sposato a quaranta. Aveva due figli, un maschio e una femmina, rispettivamente di dieci e di sette anni. La sua carriera era stata lenta e faticosa. Aveva lavorato a Napoli, a Roma ed era arrivato a Milano sei anni prima. Molti casi risolti e molti ancora da risolvere. Anche i suoi ricordi più belli erano quelli della fanciullezza e, per la prima volta, ci stavamo perdendo in essa.

"Ho ancora un grande sogno", dissi.

“Quale?”, domandò curioso il tenente.

“ Il mio più grande sogno, utopistico, sarebbe quello di poter rivedere almeno una volta mia nonna Eda e i miei genitori, per poter dire loro quello che non sono mai riuscito a dire quando erano vivi. Credo, tuttavia che, anche se quelle parole d'amore non le ho mai pronunciate, loro le abbiano sapute leggere nei miei occhi, come adesso accade con mia moglie e i miei figli. Non sono mai stato un figlio, un marito e un padre espansivo, tanto da apparire burbero e insensibile.

Il mio successivo sogno, che adesso potrei far diventare realtà, sarebbe quello di non commettere lo stesso errore che ho commesso con i miei genitori e finalmente, prima di morire, avere la forza di dire quanto ho amato e quanto amo mia moglie e i miei figli.”

“Cosa la trattiene , allora?” disse il tenente visibilmente interessato a questo argomento.

“Mi trattengono secoli di paura atavica, la paura di leggere nei loro occhi l'incredulità e la sorpresa, più che la gioia di ricevere delle confidenze che non hanno mai avuto da me. Il mio vero problema, probabilmente, non è quello di voler bene, ma di essere amato e di non saper ricambiare in modo adeguato”.

“Non credo che sia così!” cercò di consolarmi a modo suo il tenente.

Ognuno di noi ama in modo diverso. Ci sono gli espansivi, che chiamano “amore” e “tesoro” la propria donna e nello stesso momento pensano a come tradirla; poi ci sono i riservati, che non esprimono mai il loro attaccamento e il loro amore alle persone amate. Sono quelli che amano più intensamente. Non è facile esprimere i propri sentimenti a parole, si rischia sempre di apparire finti. Piuttosto quali sono i ricordi di sua nonna e dei suoi genitori?”

“Di mia nonna Eda, quella paterna, ricordo i versi delle canzoni popolari e di protesta antica. Le cantava nei campi, mentre lavorava, china a pulire le verdure dalle erbacce: “Chi canta per amore e chi per rabbia e chi per discacciar malinconia, a chi manca l'uccello e a chi la gabbia, io che l'avevo m'è volato via.”

La nonna, che era nata nel 1886, conosceva tutte queste canzoni, come quella di Ciceruacchio: “Allarmi italiani, la Patria ci chiama, allarmi chi brama, la Patria salvar” ,o “la Partenza del soldato”: “Addio mia bella addio, l'armata se ne va”; “Governo 'talianu”: “Governo 'talianu è veru buttanu... cci zuca lu sanghe a lu pover'omu” ; “Italia bella”: “Italia bella, mostrati gentile, e i tuoi figli non li abbandonare, senno' se ne vanno tutti in Brasile, e 'un si ricordan' più di ritornare.”, fino a “Pupetta mora, africanina, piccolo fiore di orientalina, labbra carnose, dolce pupilla, tutti i tuoi figli si chiaman balilla (dove si prevede una grande emigrazione di italiani in Africa e non viceversa).

In questo Mussolini ci aveva visto giusto, nel fatto di dover aiutare gli africani sulle loro terre, insegnando loro a coltivare, a raccogliere e sfruttare l'artigianato. Non era solo una politica espansionistica. Altro che Impero! Il Duce aveva speso milioni per costruire in Africa Orientale strade e scuole. I protettorati e le colonie servivano a questo e quando le popolazioni negre hanno voluto e ottenuto l'indipendenza sono cadute immediatamente nella merda. Adesso ce le ritroviamo in massa sulle nostre coste, in cerca di quel benessere che non abbiamo nemmeno noi.

Sembrirebbe un discorso fascista, ma non è così, perché le mie idee sono di tutt'altro colore e cerco di interpretare il pensiero di tanti connazionali che non ne possono proprio più.

Per San Valentino, la festa degli innamorati, accompagnavo la nonna Eda alla fiera di Bientina.

Il San Valentino della chiesa di quel paese faceva i miracoli agli indemoniati, che fra le grida e gli sputi venivano trascinati verso l'altare a baciare l'immagine di legno. Non appena gli indemoniati riuscivano a posare le labbra sul Santo, il miracolo avveniva

istantaneo e diventavano mansueti come agnelli.

"Non mi dimentico le serate fredde d'inverno quando per riscaldarmi la nonna si ripiegava in due e mi teneva stretto nel suo letto. Il giorno prima di morire mi disse: "Ricordati che la vita è l'unica ricchezza che ci rimane: Tienne da conto."

Il paese degli Alberghi di Pescia, dove vivevo con i miei genitori, era un luogo di frontiera.

Sul muro del pozzo, dietro il quale orinavamo da bambini, c'è una lapide di marmo con la scritta: "A questo pozzo bevve Dante Alighieri durante il suo viaggio da Firenze a Pisa, nel marzo del 1297".

In Valdinievole ci sono ancora vecchi contadini analfabeti che recitano a memoria la "Divina Commedia". Anselmo, il padre di mio nonno materno Carlo, era uno di questi. Lui pensava a Dante Alighieri come a Dio.

"Del resto Dio e Dante erano molto simili", diceva. "Sempre incazzati! Dio inveiva contro l'umanità che aveva creato a sua immagine e somiglianza provocando pestilenze e diluvi; Dante aveva scritto la "Commedia" per maledire i suoi nemici ed esaltare coloro che gli avevano fatto del bene. Ce l'aveva col mondo intero. Nessuno si sottrasse alle sue invettive.

"La Romagna piena di velenosi sterpi, la Puglia di vili e bugiardi, Genova di uomini diversi, Lucca di barattieri, Siena di pazzi millantatori, Pisa vituperio delle genti. Dante invoca acqua e fuoco per Firenze e Pistoia, sterilità per Bagnacavallo e per lui tutta Italia è un gran bordello."

"Un bel carattere di merda!", sorrise il tenente Bianchi.

"Di mia madre ricordo quasi tutto", continuai. "Quando avevo dieci anni e lei ventinove mi sembrava di essere un suo coetaneo. Era tempo di guerra e il babbo era lontano, in Libia, a fare il soldato. Ho ancora una sua lettera di allora, scritta ad un amico.

11.6.1941-XIX ZONA D'OPERAZIONE Carissimo Ugo

"Vengo a scriverti per darti mie notizie che per il presente sono ottime come, voglio sperare, sia di te e famiglia.

Qui dove mi trovo certo non è un posto desiderabile, non perché mi trovo in prima linea, tutt'altro, solo perché non si vede anima viva e sembra di essere dimenticati da tutti.

Con tutto ciò siamo allegri e quando tuona il cannone e canta la mitraglia, noi cantiamo come usa fare il soldato italiano, senza paure e inneggiando alla nostra Patria.

Qui siamo tutti una famiglia e tutti fratelli in agguato pronti a balzare sul nemico, aspettando alla nostra vittoria finale e con l'aiuto di Dio di poter presto tornare e rivederci tutti.

E costà cosa si dice? Fammelo sapere, dato che noi siamo all'oscuro di tutto. Altro non ho da dirti. Ricevi tanti affettuosi saluti e un forte abbraccio, tuo amico Lelio."

Allora il babbo aveva trentanni e col carattere che si ritrovava mi immaginavo quanto potessero esserle costate quelle parole, che dovevano passare alla censura del regime fascista.

Mi immagino gli impropri e le bestemmie, che ai toscani vengono naturali ad intercalare il discorso, tra una frase e l'altra, per enfatizzare il significato delle parole stesse.

"Noi non bestemmiamo con cattiveria", dicono i toscani. "I nostri sagrati non sono blasfemi."

I toscani hanno una concezione tutta loro della religione: sono molto più confidenziali. Quando ripenso a tutto questo respiro l'odore della mia terra, dei contadini saggi come poeti, del muschio umido appena calpestato, delle zolle gialle arate da poco, la terra della prima volta di tutto: del primo odore, del primo bacio, delle notti insonni a pensare a lei, delle prime poesie d'amore, del gioco del dottore e dell'infermiere, dei

primi turbamenti davanti all'amicheta con le mutandine alle ginocchia, della curiosità morbosa di vedere come si fa.

In questo ero avvantaggiato dalla campagna e conoscevo a memoria i miei posti di osservazione, al di là dell'aia, nascosto fra le canne, per vedere fra le cosce di Gianna, quando si accucciava con le chiappe sui talloni, per sciacquare i panni nel lavatoio o fra il grano maturo, vicino alla Dilezza, dove Mauro dava appuntamento a Gianna per fare l'amore, quando il marito andava a lavorare in vetreria.

Lezioni indimenticabili, eccitanti, che coinvolgevano tutta la mia fantasia di ragazzo. Ricordo l'amico Costante, che mi faceva lezione di anatomia sotto il ponte a Catano, sollecitando con le dita e il pisello la fichetta di sua cugina Pierina, che rimaneva immobile appoggiata al muro, sorpresa e divertita.

Stavo lontano dai giochi erotici dei ragazzi più grandi, quelli che facevano sul serio. Il Babbuino, il cugino di Costante, era il loro trastullo. Lo prendevano nel canneto del fiume Dilezza, dopo aver fatto il bagno nudi nell'acqua torbida: "Basta! Mi stani!", urlava il Babbuino sotto la violenza dei più grandicelli, che lo ponevano a mamma d'agnello.

Ricordo le chiappe bianche di Natalina, china a segare l'erba nei campi. Indossava ancora quelle mutandine aperte fra le gambe, che le permettevano di fare pipì stando in piedi. Ricordo gli amici della scuola agraria: Petere, la Nencia, Guido Angeli, che più tardi conierà il motto "provare per credere".

Da ragazzino stavo a giornate rinchiuso nel cinema Splendor di Pescia a vedere tre volte di seguito i film di indiani pellerosse, di Tarzan e Stanlio e Ollio. La guerra non era passata indolore nemmeno per noi. I bombardamenti ai ponti della ferrovia di Pescia, la fame, la ritirata dei tedeschi e l'avanzata degli americani.

Mia mamma ed io, dopo varie peripezie presso i nonni a Montecarlo o da zia Nunzia a San Martino, ci stabilimmo nella casa di una signora sopra il paese di Uzzano. Era il momento più pericoloso, quello della ritirata delle truppe tedesche. Quella mattina vidi uccidere due di loro.

Percorrevo il sentiero di montagna dove venivano a far razzia dei pochi viveri che rimanevano presso i contadini. Avevano i sacchi e i fucili sulle spalle. Li vedevo da dietro il tronco dell'olivo dove mi ero nascosto. Improvvisamente, dal bosco saltarono sulla strada quattro partigiani. I due tedeschi stramazzerono al suolo crivellati di colpi. Quello che accadde più tardi fu una gran confusione di motociclette e di militari tedeschi.

Portarono via i corpi dei due commilitoni, dopo aver rastrellato le case intorno alla ricerca dei partigiani. A pagare furono gli uomini che i tedeschi trovarono a Pescia, molti di loro anziani o prelevati nella prigione. Ne impiccarono quindici, col filo spinato, appesi ai platani del viale Garibaldi. Erano rimasti in pochi anche i tedeschi. I partigiani avrebbero potuto sgominarli facilmente, ma loro stavano bene in alta montagna, in attesa degli americani, con una grande quantità di viveri e di donne, per uscire allo scoperto all'arrivo degli alleati e poter dire di aver partecipato alla Resistenza...

Gli americani arrivarono con molto ritardo, dopo che si erano spianato il cammino con migliaia di cannonate e decine di bombardamenti aerei.

Loro avevano la mania di grandezza e dove passavano, come con Attila, non cresceva più l'erba per anni.

La nonna Eda era rimasta per tutto il tempo nei campi a coltivare grano per il pane e granturco per la polenta. Fortunatamente gli ultimi tre giorni era rimasta a Veneri da sua sorella, perché la nostra casa fu colpita a sud dalle cannonate degli americani e a nord da quelle dei tedeschi.

Adesso nell'orto di fronte alle macerie di casa mia, dopo i tedeschi, vi erano accampati gli americani della Quinta Armata, bianchi e neri.

Quando ero più piccolo, per farmi paura, mi dicevano: "Guarda che ti faccio prendere dall'omo nero!". Così quando quel negro allungò una mano per porgermi una

cioccolata, fuggii via correndo come una lepre.

Molti di loro, alla sera, erano ubriachi fradici e andavano in cerca di donne. Le loro richieste suonavano: "Ficchi! Ficchi!"

Non c'era molto da scegliere, oltre alle sorelle livornesi: Maria, Fedora e Nadia, che lo facevano per mestiere, Rita e Michela che lo facevano per vizio.

Molte arrivavano da Pescia e dalla campagna vicina e lo facevano per fame. Erano poche quelle che lo facevano per passione.

Gli americani erano prodighi anche nella distribuzione di scatolette, confezioni di pane bianco e tavolette di cioccolata, purchè a chiederli fossero un bel culo e due tette. Le femmine uscivano dai tendoni senza le mutandine e il reggiseno, ma con scatoloni pieni di ogni ben di Dio.

"Tanto gli uomini, quando ritorneranno dalla guerra e dalla prigionia, non andranno certo a misurare gli orifizi alle loro donne", diceva il nonno Carlo. "Quelli si allentano al momento giusto e si restringono subito dopo... e poi, la fica non ha mica il contachilometri!"

Proprio così! Del resto anche i nostri soldati si erano sempre dati molto da fare in pace e in guerra, dall'Africa alla Russia, dall'Albania alla Grecia.

Questa volta la guerra aveva fatto un'infinità di vittime anche fra i civili. Mi ricordavo mio cugino Luigi, che era stato impiccato dai tedeschi a diciotto anni e il cugino Sandro, che era morto a Pisa sotto un bombardamento degli americani. Eravamo fra due fuochi. Mi sentivo di odiarli tutti, tedeschi e americani, fascisti e comunisti. Mi convincevo sempre di più che in guerra tutti gli uomini si comportano alla stessa maniera, come un branco di pazzi maniaci, pervertiti e assassini. Una mandria di animali. E' proprio in guerra che viene fuori la parte peggiore dell'uomo.

Fra nonno Carlo e Patana, il suo vicino di casa un po' fascista c'erano sempre delle discussioni. Patana diceva che per mantenere la pace ci vuole molto spesso la guerra e il nonno ribatteva che era come se dicesse che per mantenere la verginità una ragazza deve trombare dalla mattina alla sera. Altro che spirito di sopravvivenza. Ecco perché mi sono sempre tenuto alla larga dalle divise e da chi le porta. Le divise aggregano, l'aggregazione fa la forza e la forza diventa sempre più spesso arroganza, sopruso e violenza.

La guerra, per un ragazzo come me, era stata un'esperienza disastrosa e aveva formato in anticipo il mio carattere, diffidente e scontroso con gli uomini, timido con le donne.

La sua versione sui fatti più salienti della Seconda Guerra Mondiale me l'aveva fatta Amerigo, mio suocero, che a diciassette anni aveva fatto la marcia su Roma.

"L'Italia era fuori combattimento da quando lo avevano deciso Roosevelt e Churchill, nel gennaio del 1943", mi disse Amerigo. "Sei mesi dopo, infatti, nel luglio dello stesso anno, ci fu lo sbarco in Sicilia. L'Italia era allo stremo delle forze. Il Re Vittorio Emanuele Terzo se ne lava le mani come Ponzio Pilato e consegna Mussolini nelle mani del Gran Consiglio Fascista "Traditore".

Il fatto di aver paragonato il Duce a Gesù Cristo non lo trovavo poi così scandaloso.

Del resto erano stati entrambi trascinanti di folle deliranti, ognuno alla sua maniera.

"Il Gran Consiglio ripudia, fa arrestare e imprigiona Mussolini", continuò Amerigo. "Il Maresciallo Badoglio, che era fuggito a Brindisi col Re, viene posto al comando del Regno d'Italia e da gran codardo si arrende senza condizioni (3 settembre 1943) al comandante Eisenhower, che è a capo delle truppe "alleate", sbarcate a sud di Napoli. Nel nord d'Italia Mussolini, che i paracadutisti della SS hanno liberato, forma la repubblica di Salò e fa giustiziare Ciano, suo genero, che lo aveva abbandonato al suo destino.

Per l'Italia fu la guerra civile fra partigiani, collaborazionisti dalla parte degli americani e comunisti che hanno aderito alla politica di Badoglio, contro i tedeschi in lenta ritirata e i fedeli al Duce. In quel periodo si fanno migliaia di morti: fucilazioni e delitti da ambo le parti, abusi di ogni genere, stupri e vendette personali, che non

hanno niente a che fare con la politica e la guerra.

Era accaduto anche alla famiglia Brunori di Altopascio. I partigiani erano entrati nella villa del gerarca fascista e avevano stuprato la moglie Adele, le figlie Rosa e Ilaria e una nipotina di tredici anni.

Anche da questa tragedia i toscannacci avevano creato una storia diversa da quella ufficiale, asserendo che quando i partigiani erano entrati in casa del gerarca c'era pure la nonna ottantenne. Un partigiano che era rimasto a bocca asciutta, si era gettato a capofitto sulla nonna e la nipotina aveva gridato. "No! La nonna no!. Allora la nonna che stava per essere finalmente sopraffatta dall'energumeno infoiato, si era rivolta verso la nipote rispondendo: "Stai zitta te... pettegola... quando è guerra è guerra".

"Una vergogna che ci porteremo dietro per secoli, se gli storici avranno il coraggio di documentarla. Ma la storia, si sa, la fanno gli uomini e non è mai parziale.

Mi ricordavo benissimo. Ero presente io quando zio Corrado ricevette quelle minacce. Prima di rifugiarsi ad Uzzano, io e mia madre eravamo sfollati a San Martino di Montecarlo di Lucca durante la ritirata dei tedeschi.

Due di loro alloggiavano di prepotenza in una delle camere della casa di zio Corrado e quando se ne andarono arrivarono due partigiani armati fino ai denti per accusarlo di collaborazionismo.

Zio Corrado, che era rientrato dalla guerra pochi mesi prima, dopo essere stato gravemente ferito ad una gamba, era debole e claudicante. I due partigiani, giovani e baldanzosi, mentre lo conducevano dietro il fienile per fucilarlo, gli ridevano dietro.

"Dopo che ti sarai scavato la fossa e sarai morto, violenteremo tua moglie e le tue figlie", sghignazzavano.

Gli avevano messo in mano un badile e ordinato di scavare, mentre si sedevano sul muretto del pozzo dell'acqua potabile con i mitra spianati.

Era stato a quel punto che zio Corrado aveva tentato di tutto per tutto. Con uno scatto imprevedibile per le sue condizioni si era gettato addosso ai due e li aveva spinti, con il badile e le mani, giù nel pozzo, profondo una decina di metri. Li sentivo urlare e sparare raffiche di mitra mentre zio Corrado gettava nel pozzo grosse pietre, terra e ciocchi di ulivo accatastati lì vicino. Finché smisero di gridare e zio Corrado continuò per tutta la notte a gettare sassi e terra nel pozzo. Al mattino, al posto del pozzo c'era una catasta di legna.

Quando ci ripenso sento ancora quelle grida, ma poi mi dico che l'istinto di sopravvivenza e lo spirito di conservazione sono più forti di qualsiasi cosa, anche della pietà.

Ero al cinema Splendor di Pescia, nell'aprile del '47, quando Umberto mi venne a chiamare.

Mio padre era tornato al Sud Africa, dove era stato prigioniero fino a quel momento. Mi sembrava un estraneo. Mi aveva lasciato a otto anni e l'avevo rivisto a quindici. Lui ne aveva trentasei. Quella sera, prima di andare a dormire, mi diede in regalo un portamonete di pelle nera. Mi sentivo quasi di odiarlo quando andò a letto con la mamma, occupando il posto dalla parte dove spesso dormivo io.

Nel letto di nonna Eda, nella camera limitrofa, stetti quasi tutta la notte ad ascoltare se facevano rumore. Per fortuna non si fecero sentire e mio padre acquistò cento punti nella mia considerazione.

Frequentavo il primo anno dell'istituto tecnico agrario di Pescia. Mia madre mi aveva confezionato una borsa di stoffa marrone, una giacca di due colori, che era arrivata con un pacco dalla zia d'America, la sorella della nonna, e un paio di scarponi con la suola di legno.

Perché non fossero troppo rumorosi, la mamma aveva ritagliato un copertone di bicicletta e lo aveva imbullettato sotto la suola di legno.

La nostra povertà la vivevamo dignitosamente. Non mi passava nemmeno per la mente di essere povero. Aspettavo il sabato, quando nonna Eda andava al mercato di

Pescia per vendere la verdura e mi portava il "Corrierino dei Piccoli", dove leggevo che "Re Giorgetto d'Inghilterra, per paura della guerra, chiedeva aiuto e protezione al Ministro Ciurcillone" e il signor Bonaventura sventolava la sua banconota da un milione alla fine di ogni storia.

Da ragazzino leggevo molto, soprattutto Emilio Salgari, Giuseppe Motta e Giulio Verne.

Il rifornimento delle mie letture arrivava dalla soffitta dove, in un vecchio baule, avevo scoperto un'intera biblioteca, che era appartenuta ad un fratello della nonna morto in guerra.

C'erano volumi sulla Cosmologia della terra, il "Terzo Peccato" di Colautti, il "Decamerone" del Boccaccio, oltre alla "Divina Commedia" e tutto quello che di licenzioso c'era da leggere.

Era stato proprio in quel baule che avevo trovato un pacchetto di cartoline postali, firmate e dipinte da personaggi che allora non mi dicevano niente, come Modigliani, Fattori, Matisse, Klee, Kandisky e molti altri. Le avevo fatte vedere alla mia professoressa d'italiano, alle scuole medie, e lei mi aveva consigliato di continuare quella raccolta, regalandomi anche un catalogo d'arte con gli indirizzi dei pittori più noti. Da quel momento davo inizio ad una passione che dura tutt'oggi.



Capitolo 9

Il tenente Bianchi contraccambiava le mie confidenze parlandomi di certi suoi coinvolgimenti in indagini che lo avevano appassionato.

"Ci fu il caso di Rita Monti, che aveva iniziato la sua carriera come disc-jockey presso una radio privata di Milano, arrivando infine in un network televisivo di importanza nazionale", disse il tenente. "Era stata lei a dare il via ad un quiz televisivo di grande successo. I telespettatori dovevano telefonare durante la trasmissione e indovinare il titolo di una canzone diffusa in diretta. Nell'affrontare i telespettatori Rita era incisiva, sarcastica e spregiudicata. Diventava cattiva quando qualcuno decideva di tenerle testa sul piano della discussione e della polemica.

Quel sabato sera il quiz era iniziato come sempre con la sigla di apertura e la voce di Rita che diceva: "Scorticatevi le orecchie e indovinate chi soffia in questa tromba famosa."

"Rita, ti ucciderò!", disse la voce di una donna che iniziava così la sua telefonata in diretta, ignorando il telequiz.

"Coraggio! Il microfono è tuo, amica!", rispose Rita per niente intimorita.

"Riuscirò ad ucciderti!", ripeté la voce misteriosa.

"Non ti seguo, amica! Spiegati meglio", sorrise sarcasticamente Rita. I tecnici che volevano interrompere la comunicazione furono fermati da un cenno di Rita e dal direttore dei programmi.

Quell'imprevisto era certamente un sistema per aumentare l'ascolto della trasmissione che cominciava a perdere colpi.

"Sono stata in silenzio per molto tempo, Rita!", continuò la voce. "Mentre stavo rinchiusa studiavo il modo per regolare i conti con te. Adesso so quello che devo fare. Ti ucciderò!"

"Perché non ti limiti a spingere il televisore, mia cara? Oppure curati!", ribatté Rita, che sembrava divertita e cercava di sfruttare quella telefonata per provocare le risate del pubblico. Ci riusciva benissimo.

Passò tutta la settimana a pensare a questo episodio strano e il sabato successivo tutti aspettavano con ansia la telefonata della sconosciuta.

Rita era stata intervistata da tutti i quotidiani e periodici più importanti. Molti credettero ad una trovata pubblicitaria dell'eccentrica presentatrice. L'indice di gradimento della trasmissione salì alle stelle e la stazione televisiva era assalita da richieste di comunicati commerciali da inserire nel quiz di Rita.

"Dimmi la verità", le chiese il direttore dei programmi "Sei stata tu ad ingaggiare qualcuno perché facesse quelle minacce?"

"No! Parola mia, io pensavo ad una tua trovata. Oppure sarà la solita paranoica di turno."

Anche il direttore cominciava ad innervosirsi. Quel sabato mattina parlò a lungo con i tecnici che seguivano il quiz di Rita e specialmente con il capo, Piero Laudi, un omeone sul quintale, dalla forza erculea e con due mani grandi come racchette da tennis.

"Devi starle continuamente vicino", disse. "Non la dovrai abbandonare mai durante la trasmissione né dopo. Alla fine di ogni spettacolo la riaccompagnerai a casa e ritornerai a prenderla il mattino successivo. Insomma, dovrai essere la sua ombra."

"Non le accadrà niente!", assicurò il gigante. "Può fidarsi di me!"

Quella sera stessa, la voce femminile sconosciuta si rifece viva in diretta: "E' inutile che ti abbiano messo alle calcagna la guardia del corpo. Ti ucciderò con una bomba sul posto di lavoro, in diretta televisiva. Il tuo diventerà davvero un quiz bomba."

Ai giornali la cosa piacque immensamente.

Era difficile che qualcuno si mettesse a guardare un altro programma, mentre tra le ventidue e le ventiquattro del sabato sera Rita stava davanti al suo microfono, in attesa di essere uccisa.

"Benvenuti a questo tirassegno umano", sorrideva l'annunciatrice. "Dove sarà questa

sera la mia bombarola?"

Nello studio televisivo, naturalmente, erano state prese tutte le misure di sicurezza. Quattro poliziotti montavano la guardia agli ingressi del pubblico, che veniva perquisito da capo a piedi. Il capo dei tecnici, il gigantesco Piero Laudi, non si staccava da lei per un solo istante.

Anche quel sabato sera la voce arrivò forte e chiara: "Ti ucciderò, Rita! Quando individuerai la bomba sarò troppo tardi. E tu, Piero Laudi, stai molto vicino a questa donna, non lasciarla mai, perché ho una sorpresa anche per te."

L'inclusione di Piero Laudi nella storia ridiede, se ce ne fosse stato bisogno, mordente allo show.

La polizia era riuscita a stabilire che le telefonate provenivano da postazioni pubbliche della città e sempre diverse. Per la loro brevità era difficile individuarle.

"Sei pronta a lasciare questa valle di lacrime?", continuò la voce del sabato sera. "Ti ho telefonato per dirti addio! La bomba è lì vicino a te. Ancora qualche minuto e scoppierà in diretta televisiva."

La comunicazione era stata interrotta. Piero Laudi, nervosissimo, aveva controllato ogni centimetro del palco, mentre gli altri si occupavano di tutta la sala.

La chiamata finale arrivò venti minuti dopo: "Mia cara Rita! La bomba è lì con te. La miccia è stata innescata!"

"Ho l'impressione che tu stia parlando a vanvera. Sei una paranoica e basta!", rispose Rita.

"Ti sbagli, cara! Ti parlo di quattro anni fa, ricordi? Io ti dissi di lasciar guidare a me, perché eri ubriaca fradicia. Ma tu ti mettesti arrogantemente al volante."

"Giovanna?", borbottò Rita, questa volta visibilmente agitata.

"Proprio io! Sono stata in coma per molto tempo e mi hanno rifatto anche la faccia. Tu fuggisti e non ti facesti più viva, dopo avermi rovinato e aver ucciso quella povera bambina nell'incidente."

Tutti ascoltavano in religioso silenzio.

"Adesso è il momento di fare giustizia!", continuò la fantomatica Giovanna. "Quando tu investisti quella povera bambina, io ti dissi di fermarti e di soccorrerla. La bambina era ancora viva. Se ti fossi fermata avremmo potuto salvarla e non saremmo finiti nella scarpata trenta chilometri più in là. Non ti preoccupasti minimamente di Monica, la bambina che stava morendo sulla strada."

Un movimento attrasse l'attenzione di Rita. Girò la testa e vide Piero Laudi gettarsi su di lei, vide le mani enormi di lui allungarsi verso la sua gola, vide scintille d'odio nei suoi occhi.

"Non ti preoccupasti nemmeno di appurare il nome della bambina", continuò Giovanna inesorabile. "La bambina si chiamava Monica Laudi ed era la figlia di Piero Laudi."

Fu questione di un attimo. L'unica cosa che vide Rita prima di morire, fu un lampo di luce davanti agli occhi, mentre la bomba umana esplodeva e il suo collo si spezzava come un ramo secco.

Nel tentativo di soccorrere Rita, che ormai era morta stecchita, i microfoni erano stati lasciati aperti e le telecamere accese.

"Addio Rita! Addio per sempre!", mormorò Giovanna riattaccando.

Rita, con gli occhi sbarrati e la lingua paonazza fuori dalla bocca esangue, giaceva priva di vita sul pavimento dello studio televisivo.

Piero Laudi, la bomba umana, era seduto più in là sulla sedia, le grandi mani sul volto. Piangeva.

"Come finì per Piero Laudi?", domandai ansioso.

"Fu condannato con molte attenuanti. Credo che oggi sia già in libertà condizionata, concluse il tenente Bianchi "Ricordo tutto come se fosse oggi."

"Anch'io mi ricordo di tutto", dissi continuando il discorso interrotto. "Quando facevamo forza a scuola e davamo appuntamento alle studentesse su per la salita di

Uzzano. Ricordo il Manzi, che sdraiato nel campo di grano maturo, gridava: "O me la dai o faccio un macello!", e il contadino che gli correva dietro: "Te la do io, una scarica di legnate."

Ricordo Sergio Stefanelli, che andava sempre in bianco, ma che era un campioncino nel gioco del calcio e, come lui asseriva, in Italiano.

Una volta la professoressa gli aveva affibbiato un tre al tema in classe. Il tema era intitolato: "Un viaggio in aeroplano" e lo Stefanelli, fra le altre cose, aveva scritto: "Dall'alto dell'aeroplano sento il cinguettio degli uccelletti e il gorgogliare dei ruscelletti, odo il brusio degli operai che escono dal lavoro. Sorvoliamo i nostri monti: Il Grappa, il Piave e il Gran Sasso..."

Ricordo le serate a Montecatini con i miei compagni di scuola: il Titti, Giancarlone, Petere, la Nencia e tutti gli altri, a dar fastidio alle puttane, perché non avevamo i soldi per andare con loro. Avevamo quindici o sedici anni e spesso facevamo una colletta fra noi, perché uno potesse veramente andare e ci raccontasse com'era. C'era la Morena, una sarda piccolina, con grosse tette, alla quale Sauro cantava "bruna isolana, sirena bruna, guarda che notte serena, guarda che luna".

C'era Abat Jour, che aveva smesso da tempo il mestiere per raggiunti limiti di età, ma ogni sera, come aveva fatto per sessanta anni, occupava il suo posto all'angolo di viale Bicchierai. Portava sempre un grande cappello di paglia come un'abat-jour. Se ne rimaneva lì dalle ventuno fino a mezzanotte, come un orario d'ufficio, poi andava tranquillamente a letto.

Una sera, a Montecatini, ci portammo anche il nostro professore di matematica e lui s'innamorò di una puttana di Treviso. Andava tutte le sere e al dieci del mese aveva già finito lo stipendio. Finì per sposarsela.

Corrado si era innamorato di Lena, una ragazza molto bella che batteva all'inizio di via Fiume. Aveva messo da parte i soldi con le manchette di dieci domeniche e una sera si decise ad andare in camera con lei, nella pensione proprio di fronte. Dopo dieci minuti lo vedemmo uscire dal portone. Sputava per terra e si puliva la bocca con la manica della camicia: "Quella troia ha l'uccello!", urlava.

Il giorno dopo, a scuola, raccontavamo tutto a Don Gildo, il nostro insegnante di religione, che oltre ad essere ben disposto ai nostri lubrici racconti, era un uomo di grande cultura. Era stato Don Gildo da Pescia a scrivere dei libercoli molto interessanti, fra cui "L'industria del forestiero" e quello delle "Pietre redditizie", dove si analizzavano i falsi della storia, come Giulietta e Romeo, per esempio.

Don Gildo affermava che i due amanti veronesi erano creature della fantasia. La casa di Giulietta, a Verona, non è una prova efficace, come tutti i monumenti che appartengono al novero delle "pietre redditizie", vedi la casa di Dante a Firenze, la Torre di Nerone a Roma, la Muda della fame a Pisa e altre un po' dovunque, che fanno prosperare in Italia l'industria del forestiero.

Fin dal 1892, infatti, uno storico veronese, il Brognoligo, con folta documentazione, provava come Giulietta e Romeo non fossero mai esistiti.

E' bene, tuttavia, non divulgare troppo queste notizie e lasciare che gli innamorati di tutto il mondo piangano sulla bugiarda tomba di Giulietta Capuleti.

Nel libercolo si afferma, inoltre, che Cleopatra, la bellissima regina di Egitto, già sposa del tredicenne fratello, Tolomeo Dioniso, poi amante di Giulio Cesare e di Marc'Antonio, non si avvelenò col morso dell'aspide famoso, ma fece credere a questa notizia per liberarsi di quest'ultimo amante, che per lei si rovinò e morì.

Senza il magico tocco della penna shakesperiana le fiabe di "Giulietta e Romeo" e di "Antonio e Cleopatra" sarebbero state dimenticate molto presto.

Pure Paolo e Francesca, a parere di Don Gildo, sono stati mitizzati dal Dante, in quanto lei quasi cinquantenne fece di tutto e di più per portarsi a letto il ventiduenne Paolo, fratello minore di suo marito.

Un grande dissacratore, quindi, il nostro Don Gildo da Pescia che nell'altro suo libercolo, "Le sacrileghe", affronta il problema dei peccati della chiesa.

Inutile dire che alla sua prima uscita, il libretto fu tolto immediatamente dalla circolazione e Don Gildo fu trasferito da Pescia, dove era parroco della chiesa del Duomo, a Calamecca, un paesino di montagna.

La trattazione parte da Donna Marozia (888-950), figlia del senatore in Roma Teofilatto e della dissoluta Teodora, che alla fine del Nono Secolo dominò Roma e la chiesa, facendo e disfaccendo i pontefici, allora eletti dal popolo e confermati dai senatori.

Marozia stessa fu amante di Papa Sergio Terzo, madre di Giovanni Undicesimo, nonna di Giovanni Dodicesimo e Leone Settimo. Da non dimenticare Donna Teodora, sorella minore di Marozia, che fu amante di Giovanni Decimo Cenci, giovane papa guerriero. Che dire di Lucrezia Borgia, figlia di Alessandro Sesto, amante del padre e del fratello. La sanguinaria ninfomane spadroneggiava in Vaticano e passava da un'amante all'altro, uccidendoli dopo averli usati.

In questo libercolo si racconta di Papa Sisto Quarto, che per la propria famiglia spogliò la chiesa di ogni bene.

Ebbero figli anche Innocenzo Ottavo (Cybo), Giulio Secondo (Della Rovere), Paolo Terzo (Farnese), Nicola Quinto (Della Rovere).

Ad Alessandro Sesto, Rosa Vannozza de' Cattanei dava quattro maschi e una femmina.

Innocenzo Ottavo fu il primo Papa a riconoscere pubblicamente i propri figli, sette fra maschi e femmine. Nel Vaticano di allora gli incesti non si contavano più: padre con figlia, sorella con fratello.

Sisto Quinto, al secolo Francesco Della Rovere, savonese, dedito ai piaceri carnali fu amante di Pietro e Girolamo, figli della sorella Jolanda, ma sembra sia stato proprio lui ad avere la paternità dei due fanciulli in questione.

Insomma, un gran bordello, di cui la chiesa oggi chiede venia.

Don Gildo da Pescia, per aver svelato nei suoi libercoli tutte queste ignominie, morì abbandonato da tutto il clero.

Gli unici ad andarlo a trovare fino alla fine fummo proprio noi, i suoi alunni dell'istituto tecnico agrario di Pescia.

Andavamo a Calamecca almeno una volta al mese e a Don Gildo portavamo da mangiare e da bere, perché c'era un antico proverbio che diceva: "A Calamecca, chi 'un ci porta 'un ci lecca."

"Un ricordo particolare ce l'ho per il nonno materno, Carlo. Morì a novantatré anni e fino a ottantasei, quando divenne cieco, visse una vita molto intensa.

"Ciao nonno, come va?", gli dicevo ogni volta che lo andavo a trovare.

Lui alzava la mano destra e tendeva il pollice, l'indice e il medio: "Questa settimana tre!", rispondeva senza aggiungere altro. Capivo a cosa si riferisse.

Nonno Carlo aveva due amanti: Morena di cinquantadue anni, che a suo parere era troppo giovane e Antonia, di sessantanove anni, la sua preferita.

Di Antonia il nonno diceva: "Quella te lo faceva diventare duro solo a guardarla mentre mungeva una vacca."

Il nonno non avrebbe potuto sapere che stava ripetendo una famosa frase di Molière. "Però non sono più quello dell'anno scorso", si lamentava quando vedeva che io non gli chiedevo niente. "Quando arrivo al momento cruciale mi tremano un po' le gambe!"

Avevo scoperto che faceva l'amore, in piedi, nel capanno della caccia.

Nonno Carlo era rimasto ferito durante la guerra 15-18.

Una notte lo avevano mandato in avanscoperta verso le trincee nemiche e quando arrivò vicino ai reticolati cominciarono a piovere cannonate. Due morti e lui gravemente ferito.

Ma fin qui niente di strano, se a sparare non fossero stati gli italiani, i suoi commilitoni. Avevano sbagliato, come sempre, le distanze.

Era stato in convalescenza in un ospedale di Parigi e si vantava anche di essere stato

a letto con una ballerina del Moulin Rouge.

Lei gli aveva regalato una bottiglietta di profumo e una giarrettiere rossa, che il nonno aveva a sua volta regalato a sua moglie, nonna Ida.

Quella povera donna, ogni domenica sera, fino alla sua morte, che avvenne a ottantadue anni, doveva indossare quel reggicalze rosso e inumidirsi il collo con una goccia, ormai inesistente da tempo, di quel profumo, prima di andare a letto col nonno.

Nonno Carlo lo trovavo spesso seduto su una panca nell'aia, con le spalle appoggiate al muro, intento a castrare i galletti per farli diventare capponi. Si era specializzato in questi interventi. Sembrava un chirurgo. Col suo trincetto, quello che usava per innestare viti e olivi, affilato come un bisturi, faceva un'incisione sul ventre del galletto, sotto la coda, estraeva i due testicoli e ricuciva la ferita con un filo di refe. Il secondo intervento era quello di tagliare la cresta e i bargelli di netto, poi disinfettava il tutto con la cenere.

Il nonno poteva capponarne anche una decina nella mattinata. Poi mi invitava a pranzo, dopo aver cucinato i reperti anatomici che spettavano al castratore, venti testicoli di galletto, più le dieci creste e i bargelli, in una padella sul fuoco a legna. Era un cibo da Re, annaffiato, come al solito, da un bicchiere del suo vino di Montecarlo.

Lui aveva saputo sempre arrangiarsi. Allora il denaro lo maneggiavano solo i ricchi, rinchiusi nelle loro ville di campagna a curarsi la gotta, per aver mangiato troppa cacciagione e la prostata per essere andati troppo a cavallo.

Le uniche a lamentarsi di questa vita erano le mogli dei ricchi, che non pensavano più al sesso. Loro si arrangiavano con i contadini, come faceva la signora Italia col nonno. Era la moglie del signor Pasquale, che si era arricchito, non si sapeva come, in America.

Italia e Pasquale avevano anche una figlia di ventiquattro anni, Alicia, fidanzata con un gerarca fascista di nome Benito, la cui unica occupazione era quella di andare a cavallo.

Il signor Pasquale aveva una cavallina araba, che adorava. Aveva proibito a tutti di cavalcarla per paura che si azzoppasse.

Quel giorno, mentre Pasquale era a caccia, Benito l'aveva davvero cavalcata e, saltando un fosso, la cavallina si era rotta una gamba al garretto. Erano accorse anche la signora Italia e Alicia, proprio mentre Pasquale rientrava dalla caccia, con la doppietta in spalla. Si erano guardati tutti e quattro in viso, senza dire una parola, poi Pasquale aveva imbracciato il fucile mirando alla testa della cavallina adorata. "No! La cavallina no!", avevano gridato istintivamente le donne. Pasquale aveva rialzato leggermente le canne del fucile e aveva esploso un colpo proprio nel bel mezzo delle fronte di Benito, che era rimasto impalato vicino alla cavallina. Pasquale si era beccato l'ergastolo, mentre la signora Italia e sua figlia Alicia erano rimaste sole alla fattoria.

Il nonno le frequentava spesso per aiutarle, il giorno nei campi e la notte nel loro letto. Avevo imparato tante cose da nonno Carlo, come tutti quei proverbi toscani a sfondo erotico sessuale.

Lui li conosceva proprio tutti: "M'è costata più la potta del Serchio ai lucchesi", "Chi tromba in casa 'un raccoglie piattole", "Il culo è la potta dell'avvenire", "E' meglio trombà che esse trombati", "Amà e un'esse amato è come pulissi il culo senz'avè caato", "La 'oscienza è come la pelle della potta, va dove la tiri", "La potta piange quando l'uccello ride", "Potta morbida uccello duro", "La potta e il culo hanno il medesimo chiavistello", "Potta vergine fa lavorà il culo"...

Il nonno paterno, il marito di nonna Eda, non lo avevo mai conosciuto, perché ritornato dalla guerra nel 1918 con un grosso esaurimento nervoso, si era impiccato in soffitta poco tempo dopo, quando mio padre aveva sette anni."

"Bella storia!", commentò il tenente Bianchi, che mi era stato ad ascoltare senza interrompermi.

"E' strano come da grandi non ci ricordiamo di quello che abbiamo mangiato il giorno

prima e ci vengano in mente tutti gli episodi della fanciullezza.

Anch'io ricordo meglio i compagni delle scuole elementari che quelli delle Medie, come ricordo il primo amore e il primo bacio."

Ero davvero in vena di ricordi. "Da ragazzino, in tempo di guerra, avevo passato tutto il tempo fra Pescia e Montecarlo", continuai. "Ricordo le fughe nei campi, quando le formazioni di bombardieri americani sganciavano il loro carico di morte sui ponti della ferrovia a Pescia. Allora correvo a Montecarlo dai nonni, ma anche là arrivavano i caccia bombardieri e scendevano in fila indiana la collina, per colpire la ferrovia fra San Salvatore e Pescia. Vedevo i piloti ad occhio nudo e le bombe a mezza collina, radenti le cime dei pini, prima di scoppiare a terra. In genere non avevano una buona mira. Forse bevevano troppo whisky prima di salire sul loro aereo. Una volta scoperchiarono gran parte delle tombe nel cimitero di Pescia, che si trovava a cinquecento metri dalla ferrovia.

Allora avevo dodici anni e Lorena me la faceva vedere.

Lorena era la nipote di nonna Ida, figlia di una sua sorella che abitava a Lucca, aveva ventitré anni ed era sfollata in casa dei miei nonni. Nelle ore assolate, dopo pranzo, andavamo a riposarci in fienile. Lorena aveva sempre più caldo di me e dei miei cugini più piccoli. Rimaneva distesa sul fieno, con le sottane alzate. Faceva finta di dormire e lasciava che le scostassi le mutandine da una parte e che rimanessi ad ammirare quel ben di Dio ad occhi sgranati. Col pelo non l'avevo mai vista così da vicino. Mi ero talmente abituato a vederla in pelliccia che ormai quelle senza pelo delle bambine della mia età mi sembravano scherzi della natura, anche se facevano di tutto per rendersi interessanti.

"Vedi? Incomincia a spuntare!", diceva Francesca, giù nella sua cantina, appoggiata con le spalle al muro e le mutande calate sulle ginocchia.

Nemmeno io avevo il pelo e sembrava un uccello di nido. Per non sfigurare con le ragazzine più grandi, come Giulietta e Franchina, avevo tagliato un pezzo di una vecchia pelliccia di volpe nera di mia madre, ci avevo fatto un buco in mezzo e ci infilavo il pisello.

Così, quando le due mi prendevano in giro, mostrandomi il dito mignolo e alzandosi le sottane per farmela vedere pelosa, io aprivo la patta dei pantaloncini corti, per scoprire il pube villosa come quello di un orso.

La prima volta ero riuscito a sorprenderle, ma una volta scoperto l'inghippo avevano continuato a prendermi in giro, così che avevo pensato di farmelo ingrossare con il latte di fico.

Erano stati i più grandi ad insegnarmelo. Era sufficiente cogliere un fico non ancora maturo e spalmarsi sulla cappella del pisello il latte che fuoriusciva dal gambo. Lo feci quel pomeriggio e la cappella del pisello era diventata grossa come un a noce e rossa come un peperone. Dovetti tenere l'uccello nella catinella dell'acqua fresca per più di un'ora per far calmare il bruciore. Non lo feci più ma continuai ad adoperare la pelliccia di volpe nera per esibirlo ad altre bambine.

Era sopra quel cespuglio che si sedeva Alba, mentre leggevo le avventure di Mandrake e di Cino e Franco, seduto sulla panchina di legno, nella pineta dietro casa sua.

Faceva tutto da sola, in un rito che si ripeteva quasi ogni giorno.

Si scostava le mutande di due misure più grandi e cercava il solletico del pisello, che faceva capolino dalla gamba del pantaloncino corto.

Ormai era diventata un'esperta in quel giochetto e sapeva benissimo come agitarsi, senza troppo osare. Sua sorella Morena, che allora aveva più di vent'anni, mi invitava a leggere i giornalini in camera sua, si toglieva le mutande e si affacciava alla finestra tirandosi la sottana sulla schiena. Aveva due grosse chiappane e un bosco di pelo nero, sotto. Potevo solo guardare. "Guardare e non toccare".

Mi domandavo sempre che gusto ci trovassero certe donne a fartela vedere, poi negarti perfino di toccarla.

Quella "Cosa" era diventata come una fissazione. Me la sognavo anche la notte. Mi veniva incontro e si ingigantiva talmente da esservi avvolto e risucchiato per intero. Gli psicologi avrebbero detto: "Desiderio di rientrare nell'utero materno."

"Da ragazzi ci interessavano solo le storie di sesso: di Billo, che faceva il cocchiere, nel senso che possedeva una carrozza e un vecchio cavallo mezzo borso e li usava come mezzo di trasporto dagli Alberghi a Pescia. Sua moglie Maria, un po' scema e più ignorante di lui era diventata il nostro zimbello. Una volta il medico le aveva detto di farsi degli impacchi di farina di senape sulla trachea infiammata. Billo glieli aveva fatti tutta la notte fra le gambe.

Gli amici di Billo, due o tre alla volta, lo andavano a trovare la sera con un fiasco di vino e un mazzo di carte. Maria andava a letto presto e quando Billo era ubriaco, gli amici andavano a trovare sua moglie in camera, a turno. Cose di paese, che non si potevano tenere nascoste.

Oreste aveva la camera a pianoterra e durante le notti d'estate ci nascondevamo sotto il davanzale della finestra aperta per sentirlo parlare mentre faceva l'amore con sua moglie Filomena: "Dai! Monta, scendi, piano, più forte troia, vacca maiala che non sei altro!". Poi i grugniti finali.

Costante ed io eravamo stati i primi a scoprire qual fatto e facevamo pagare un ventino ai ragazzi che intendevano ascoltare lo spettacolo serale.

Sapevamo tutto di Adele, che due notti alla settimana, il martedì e il giovedì, quando suo marito Nando faceva il turno di notte, faceva venire Federico. Ci divertivamo a bussare alla porta, imitando la voce di Nando, per veder saltare il Federico dalla finestra del primo piano con i pantaloni in mano.

Poi il gioco dello specchietto. Legavamo uno specchietto con dei lunghi fili di refe poi, al mercato rionale, lo calavamo fra i piedi delle donne che ci voltavano la schiena, per vedere se portavano oppure no le mutande. Andavamo sempre incontro a gradevoli sorprese e a volte a sonori schiaffoni. Ma, quello era un rischio calcolato e ne valeva la pena.

Il gioco dello specchietto lo facevamo anche a scuola nei bagni delle femminucce. In quel caso ci arrangiavamo con una lunga canna a cui legavamo lo specchietto. Senza contare il gioco della pisciata. La notte, quando la strada era deserta, ci mettevamo in fila parallela sull'asfalto e, spalla a spalla, scommettevamo a chi faceva la pisciata più lunga. Il record era di Renetto con quarantasette metri. Io mi ero specializzato in altezza. Comprimevo il pisello davanti al muro fino a farlo scoppiare, poi lo lasciavo all'improvviso e il getto sprizzava all'insù, bagnando la parete in alto, più di tre metri.

La signora Lina, la zia di Sauro, faceva le iniezioni intramuscolari a tutte le donne del vicinato. Noi eravamo riusciti a fare dei buchetti fra un mattone e l'altro su in solaio e vedevamo tutto: quando si alzavano le sottane, si calavano le mutande e si sdraiavano boccosotto sul letto.

Lina sfregava la natica con un batuffolo di cotone inumidito nell' alcool, prendeva la pelle col pollice e l'indice della mano sinistra e infilava l'ago con la destra.

Conoscevamo la planimetria del culo di tutte le signore e signorine della zona.

Potevamo descrivere i loro deretani a memoria: la Sandra ce l'aveva grosso e rotondo, con una voglia di vino sulla natica sinistra, la Flora aveva un ciuffo di peli nerissimi e lunghi su un grosso neo stampato nel solco delle natiche, in alto, vicino all'osso sacro. Franca aveva due profonde fosse all'estremità superiore delle chiappe, che quando inarcava la schiena si facevano ancora più evidenti nella cellulite."

"Il gioco delle zucche lo facevamo in piena estate, nelle giornate di solleone. Quelle grosse, rotonde, calde e muliebri zucche gialle. Ci facevamo un buco a seconda delle esigenze personali e le penetravamo con foga. Alla fine di agosto ne avevamo trombate a decine e il contadino non riusciva a rendersi conto quali uccelli così rapaci le avessero rovinare in quel modo.

Giovanni si era fatto tutte le galline e le oche del pollaio della signora Iole; Pasquale si

era invaghito della capretta che la nonna teneva nella stalla e Michele era fidanzato con la cagnetta di sua cugina Irma.

Avevamo imparato tutti da Calendi, un barbone che si era costruita una capanna nel fiume Pescia di Veneri e che ogni notte giaceva con Monique e Vanessa, due pecore candide dalle labbra rosse come il fuoco.

Le aveva battezzate con due nomi francesi, perché aveva passato alcuni anni a fare il pastore sui Pirenei francesi, dove diceva di essere diventato talmente famoso che le autorità avevano coniato le monete con la sua effigie.

E in agosto al mare a Viareggio, ospite di zia Olema, la sorella di mio padre.

Dal bagno Principe al bagno Irene s'incontravano tutti i ricchi di Pescia, proprietari di cartiere, di conerie e fabbrichette varie.

Avevano tutti l'ombrellone in prima fila sul mare. A noi toccavano sempre quelli più arretrati.

Mio cugino Marco, Bebo ed io avevamo la postazione fissa nella nostra cabina di legno, bucherellata come un groviera.

Passavamo alternativamente alle tre pareti, che corrispondevano alle tre cabine confinanti.

La signora Sandra, la moglie pesciatina di Filippo, il proprietario della coneria, sui trentadue anni, occupava la cabina alla nostra sinistra. Aveva due tette come angurie, dure come il legno. Era girata di schiena e ci mostrava le chiappe abbronzate fin nel solco profondo da dove aveva tolto le mutandine del costume.

Anche di schiena, adesso che appendeva quello che si era tolto e aveva le braccia alzate, le tette debordavano ai lati.

Lei era al bagno con sua figlia Lola, quindici anni, più o meno della nostra età.

Suo marito arrivava solo il sabato e la domenica e quel giorno era martedì. Sentivamo i passi consueti di Mauro il bagnino, la porta della cabina che si apriva e si richiudeva.

Adesso si stavano abbracciando e per lunghi attimi, appoggiati alla parete dalla nostra parte, ci impedivano di vedere. Poi, Sandra si appoggiava con le mani alla parete di fondo e porgeva le terga a Mauro, che si era tolto il costume e faceva ballonzolare la sua eccitazione, che vedevamo sparire come per magia fra le natiche di Sandra.

Lei si agitava, scuoteva i fianchi e sventolava le mammelle a manca e a dritta. Lui le teneva sempre una mano sul culo e l'altra sulla bocca, perché i suoi mugolii non si trasformassero in grida.

Mio cugino Marco, che era salito sul panchetto di legno per incollare l'occhio al buco in alto sulla parete, perse l'equilibrio e cadde, con un tonfo sordo, sulle tavole di legno. Uscimmo tutti e tre velocemente dalla cabina e ci andammo a sdraiare sotto il nostro ombrellone.

Lola, la figlia di Sandra, cercava qualcuno che la portasse a fare il bagno in patino, al largo.

Bebo era stato il primo ad alzarsi. Si era eccitato con sua madre in cabina e adesso si voleva rilassare con Lola. Lei era vergine ma sapeva fare tante belle cosette ai ragazzi della sua età.

Zia Olema, che ci controllava a vista, non ci avrebbe mai permesso, a Marco e a me, di andare in patino con Lola.

La signora Sandra era ritornata sotto il suo ombrellone e di tanto in tanto ci gettava sguardi scrutatori. Voleva vedere la nostra reazione, ma noi facevamo come se niente fosse accaduto.

La cabina alla nostra destra era frequentata da due coppie di coniugi di Firenze che si dedicavano allo scambio e a volte entravano in cabina tutti e quattro insieme. Era come assistere ad un film porno.

Spesso erano le due donne che si chiudono dentro da sole ed era un balenare di lingue, tette e chiappe.

Nella cabina di fondo si spogliavano due anziani e flaccidi signori sulla settantina. Lei aveva le tette che le cadevano sullo stomaco e il monte di Venere senza peli, lui tre

pieghe sulla pancia e i testicoli gonfi dal varicocele.

La nipote, invece, era tutta un'altra cosa: sui sedici anni, le tette piccole, il sederino sporgente. Chissà a chi pensava quando si masturbava appoggiata alla parete di legno, le gambe divaricate e la mano destra che si muoveva velocemente fra le cosce. Quando era fuori dalla sua cabina era così timida e scontrosa che non osava nemmeno alzare lo sguardo sul bagnino muscoloso. Forse quando faceva quel giochetto in cabina pensava proprio a lui e noi eravamo convinti che quando l'energumeno se ne fosse accorto, lei si poteva considerare già sverginata.

A Viareggio e a Forte dei Marmi ci sono ritornato ogni anno anche da adulto, anzi ci sono venuti mia moglie Grazia con i miei due figli, Nino e Andrea.

Io arrivavo il sabato e la domenica, come facevano i mariti della signore di Pescia. Speravo che la storia non si ripetesse...

La Versilia da adulto è tutta un'altra cosa, non spii più nessuno, ma ti senti spiato. Ecco perché tappavo con la carta masticata tutti i buchi nella cabina di mia moglie. C'erano un paio di ragazzini sui tredici anni sotto l'ombrellone vicino al suo, che la guardavano con interesse e questo mi angustiava un po'...

La Versilia da adulti si riassume in poche battute: a mezzogiorno con gli spaghetti al nero di seppia, il cacciucco e le polpettine di ceine o gianchetti, gli innocenti avannotti delle anguille, alla sera tutti alla Capannina di Franceschi, alla Bussola di Bernardini o ad un cinema sul viale Margherita.



Capitolo 10

Franceschi e Bernardini avrebbero potuto scrivere insieme un trattato sul comportamento dei vip in quegli ultimi trent'anni.

Li conoscevano tutti come le proprie tasche: gli Agnelli, i Bertolli, i Ricasoli e le antiche famiglie di Firenze, Lucca e Roma...

A Franceschi gli piaceva raccontare delle signore bene che salivano sull'idrovolante di Italo Balbo, quando ammarava a Forte dei Marmi. Il Balbo, come il D'Annunzio, si vantava di "caricarne" anche tre alla volta.

Sergio Bernardini, toscano di Altopascio, inviava un mazzo di rose a mia moglie ogni volta che accompagnavo nel suo locale una star, come Bécaud, Adamo, Magalì Noel o Ray Charles.

Di questo ultimo ci ricordavamo spesso quella volta che avevamo dovuto trascinarlo di peso sul panchetto del pianoforte, perché era pieno di cocaina. Ma, quando cominciava a muoversi con la testa e a battere i piedi sul pavimento, intonando "Georgia on my mind", faceva venire a tutti la pelle d'oca.

Sergio raccontava dei suoi interminabili pokerini con Mina o Celentano, su al Bussolotto dopo lo spettacolo, e di come riusciva a recuperare i soldi con i quali avrebbe dovuto pagare i cantanti per le loro esibizioni; o delle signore lucchesi che occupavano il suo ufficio per una sveltina col ballerino che incontravano in sala.

Ormai eravamo arrivati quasi tutti alla pubertà e allo sviluppo sessuale.

Esso si era già manifestato con le prime goccioline sulla fossetta navicolare del pisello. La prima volta era stato un vero e proprio choc, come doveva essere per la femmina la prima mestruazione.

Mi vergognavo di raccontarlo e chiedere consiglio a mia madre, così lo feci con la Maurizia, che veniva a lavorare nell'orto della nonna. Lei fu molto comprensiva con me e volle vedere come si verificava il fatto. Poiché in sua presenza non ci riuscivo da solo, Maurizia mi aiutò con la sua mano un po' ruvida ma esperta. "Tutto a posto!", disse alla fine della sega e all'apparire delle due goccioline di rugiada. "Sei diventato un uomo."

Stavamo diventando adulti, pronti alla grande prova, quella che sarebbe stata la nostra vera, prima scopata.

Ciò che avevamo fatto con le bambine poco tempo prima non si poteva chiamare tale. Una vera e propria penetrazione non c'era mai stata, anche se eravamo pronti a giurare il contrario.

Adesso anche le nostre antiche fidanzatine erano diventate donne e non ci guardavano più come prima. Incredibile come si possa cambiare atteggiamento da un momento all'altro.

Tutto ad un tratto eravamo diventati pericolosi per la loro incolumità.

Quella era l'età più critica. A quindici anni non eravamo né carne né pesce. Ci volevano diciotto anni e la carta d'identità per varcare le soglie dei casini.

Ricordo benissimo come zio Gino, il fratello minore di mia madre, dopo molte mie insistenze, acconsentì a portarmi a Lucca una sera. Fu lui a scegliere per me la puttana meno trucida e a pagarla perché mi portasse in camera.

Mentre, emozionato, salivo le scale dietro di lei, vedendo il suo rotondo didietro muoversi in quel modo, mi venni addosso e fuggii giù per le scale senza nemmeno salutarla.

A zio Gino confessai che era stato tutto molto bello."

"Ci siamo formati con queste esperienze e viviamo di ricordi", disse il tenente.

"Ho sempre in mente mia madre. Il ricordo di lei si fa sempre più vivo col passare del tempo", ne approfittai per non eludere l'argomento che mi stava a cuore. "Era certa che doveva morire a trentasei anni, perché quando ne aveva trenta glielo aveva predetto una zingara troppo invadente, alla quale aveva negato i soldi. Aveva già preparato la fotografia da mettere sulla sua tomba. Più tardi diventò ipocondriaca ed

io le assomiglio pure in questo. Morì nel settembre del '94, quando di anni ne aveva ottantuno ed era stanca di vivere, perché era finito il suo scopo nella vita, quello di combattere la battaglia quotidiana contro mio padre, che era morto a ottantatré anni, nel gennaio dello stesso anno, otto mesi prima di lei. Si erano sposati nel '32, anno in cui ero nato io. Mia madre aveva diciannove anni e mio padre ventuno.

Il loro amore era durato, fra alti e bassi, fino all'inizio della seconda guerra mondiale. Il babbo era partito per la guerra in Africa e, una volta perduta anche quella, era ritornato a combattere con sua moglie, una battaglia che sarebbe durata oltre cinquant'anni, più della guerra di Troia.

Io ero tra due fuochi. Come Achille cercavo di proteggere il mio tallone debole dai loro dardi e come Ulisse mi sforzavo ad essere imparziale nei giudizi. Il mio cavallo di Troia era nonna Eda. Lei sapeva proteggermi, ricevendo in pieno petto anche le frecce indirizzate verso di me. Non posso dire di aver vissuto una vita monotona con loro.

Quando erano vicini bisognava intromettersi per separarli e quando erano divisi occorreva riconciliarli.

Mio padre aveva consumato una fortuna con le puttane. A lui piacevano tutte, belle e brutte. La potta era il suo chiodo fisso, come per gran parte dei toscani della sua età, che avevano fatto la guerra nel fiore degli anni e al massimo avevano visto un paio di fiche nere come il carbone in Africa o bionde slavate in Russia.

Una volta ritornati a casa volevano riguadagnare il tempo perduto e non si accontentavano più di una femmina sola. Si perdevano dentro qualsiasi potta calda e pronta ad accoglierli senza tanti problemi.

Il babbo, ogni tanto, spariva per una quindicina di giorni con la potta di turno e rientrava quando aveva finito i soldi.

Per la potta aveva dilapidato una fortuna: un orto, una casa e tanti affetti.

"Sudicio che non sei altro!", gridava mia madre, che a modo suo lo amava. Quando mio padre morì, la mamma rimase cinque mesi alla finestra a chiamarlo: "Lelio! Lelio! Dove sei? Sempre a puttane quel sudicio!"

Ormai anche la sua testa si stava spengendo a causa degli ictus che subiva periodicamente. Era stata tutta la vita a curarsi, da malattie vere e presunte, ma adesso non gliene fregava più niente.

Adesso la mamma e il babbo sono entrambi sepolti nel cimitero di Pescia, nella stessa fila di forni, in alto, lontani sette tombe l'uno dall'altra. Era stata la volontà di mia madre: "Per non avere la tentazione di litigare anche da morti."

L'ombra agì quella sera stessa e fu ancora più facile della volta precedente.

Trovarono Mario Landi la mattina successiva nella sua Mercedes, in una stradina limitrofa al Parco Lambro, vicino a via Palmanova dove lui abitava. Era stato ucciso con due stilette al cuore e la lettera "L" era appiccicata sulla sua fronte.

L'autopsia individuò immediatamente il curaro. La polizia investigativa fece lunghe ricerche per individuare la provenienza del curaro. Quel veleno non esisteva in Italia allo stato puro ed era presente soltanto in certi prodotti per l'anestesia totale.

I giornali ne parlarono molto in quel periodo. Nel 1942, Griffith e Johnson proposero il curaro quale coadiuvante dell'anestesia e in altre applicazioni.

La funzione del curaro in anestesia è quella di procurare un rilasciamento muscolare, per ottenere il quale sarebbero necessarie dosi elevatissime di anestetici generali.

Oggi esistono dei curari sintetici largamente usati, come la Succinilcolina, la Curarina e la Toxiferina. Questi alcaloidi non si trovano in commercio ma, dato che sono comunemente usati in farmacologia, è teoricamente possibile procurarseli.

Era inevitabile che le prime attenzioni del tenente Bianchi si dirigessero verso la signorina Baretta. Lei era rimasta a casa da sola quella sera e il tenente, con grande gioia delle segretarie della direzione, che la vedevano come il sale negli occhi, l'aveva spremuta come un limone.

La vidi arrivare nell'ufficio di Elena in gran forma. Indossava, come al solito, un abito

molto attillato nelle parti strategiche e sbatteva le anche più del solito.

"Si sieda!", disse il tenente mentre stava prendendo appunti, non degnandola nemmeno di uno sguardo.

Lei si accomodò sulla sedia, dopo averla scostata di un metro dalla scrivania e accavallò le gambe, come Sharon Stone davanti ai suoi accusatori. Solo allora il tenente alzò lo sguardo negli occhi della Baretta.

"Si componga! Qui non deve sedurre nessuno!", disse il tenente nel tono più burbero possibile.

Da quel momento in poi, per più di un'ora di interrogatorio, si sentirono solo la voce alterata del tenente e i singhiozzi della Baretta.

Quando lei uscì dall'ufficio non ancheggiava più e sembrava perfino che le sue maggiori attrazioni si fossero sgonfiate come per incanto.

Per i tre giorni successivi non vidi né sentii il tenente Bianchi. Era andato fuori Milano per delle sue ricerche. Ritornò in ditta quattro giorni dopo per interrogare Felice Carretta.

Lui, naturalmente, aveva un alibi. La notte del delitto aveva giocato a poker con un gruppo di amici, fra i quali non mancavano l'Amministratore Delegato Lucio Spadini, il responsabile della Fonit Cetra a Roma, Elio Cipressi, i cantanti Pupo e Ricky Gianco. Avevano giocato dalle ventidue alle tre del mattino. L'animata discussione fra il Carretta e Mario Landi riguardava diversità di opinioni sulla scelta delle canzoni per il nuovo album del cantante, come molto spesso accadeva fra il direttore artistico e i cantanti stessi.

Il tenente stava percorrendo anche una nuova pista. Mario Landi, oltre a fare il cantante, si occupava pure di produzioni discografiche di giovani artisti e dirigeva una scuola serale per musicisti e parolieri, per tutti coloro che vogliono entrare nel mondo dello spettacolo. Una specie di "fabbrica delle illusioni" a parere del tenente Bianchi. Per tutto il pomeriggio dovetti spiegare al tenente di cosa si trattava esattamente, anche se lui aveva già capito tutto e stava delineando moventi nuovi sui delitti e soprattutto su quello del Landi.

"Merita un capitolo a parte la schiera di coloro che vogliono cantare e incidere dischi a qualunque costo", spiegai. "Ci sono quelli che sperano di fare successo e soldi convinti di avere una bella voce e quelli che i soldi li hanno già e li spendono inseguendo la gloria, per esibizionismo. Il Landi era sempre in cerca di questa seconda categoria di personaggi: giovani che inseguono il successo trascurando gli studi e le professioni, per coltivare illusioni e sogni difficilmente realizzabili, oppure giovani amanti di industriali o uomini politici in cerca di nuove emozioni."

"Ci sono un'infinità di persone che incoraggiano questi atteggiamenti", aggiunse il tenente. "La domanda più ovvia che mi pongo è quale contributo potrà dare alla società una così misera schiera di falliti."

"I maggiori responsabili di queste situazioni sono spesso i genitori, che esaltano le doti dei propri figli destinati, secondo loro, a far impazzire le platee", continuai. "Un semplice applauso ricevuto dagli invitati al compleanno della nonna, fa balenare davanti ai loro occhi la villa con piscina, dove il padre passerà le giornate a firmare contratti e la madre a prenotare biglietti aerei. L'ugola della figlia eviterà le lunghe ore di lavoro dietro lo sportello di uno squallido ufficio, assicurerà il benessere e la felicità per sempre."

Un tempo si sentiva dire: vorrei che mio figlio diventasse medico, avvocato o ingegnere. Oggi molti genitori sognano per i figli e, di conseguenza, per loro stessi, i fasti della televisione e dei mass media."

"Ciò può essere sufficiente per indurre menti tarate anche al delitto", aggiunse il tenente Bianchi.

La cosa non mi eccitava più. Adesso si sapeva con sicurezza che l'arma usata per commettere i quattro delitti era la stessa e che l'idea del serial killer era diventata una realtà.

Il tenente portava avanti le sue teorie. Nelle perquisizioni dell'appartamento e dell'ufficio di Mario Landi erano stati trovati documenti compromettenti e il marito di una sua allieva era stato arrestato. Aveva scritto una lettera minatoria al cantante che lo comprometteva non poco. Si scoprì ben presto che era solo una questione di corna e che quel tizio non c'entrava con la morte del Landi.

Il tenente si era anche rassegnato al fatto che i giornali dovessero parlare e affinché non riportassero notizie false, tendenziose e allarmistiche, come accade sempre quando si naviga nel buio, cercava per quanto gli era possibile di mettermi al corrente sulle indagini che stava conducendo. Sapeva del mio contatto quotidiano con i giornalisti e con le agenzie di stampa e, indirettamente, dettava quello che i mass media dovevano riferire all'opinione pubblica.

Mi usava come un vero e proprio ufficio stampa personale. Lo aiutavo a far credere ai nostri interlocutori che le indagini si stavano muovendo nella giusta direzione e che da un momento all'altro sarebbe saltata fuori la verità, come dal cappello di un prestigiatore.

La realtà era del tutto diversa da come il tenente voleva lasciar credere. Il suo interesse morboso per tutto quello che riguardava il mondo della musica aveva uno scopo ben preciso e i suoi colloqui con i dirigenti, gli addetti ai lavori e i cantanti miravano ad attingere pareri sull'argomento che gli stava a cuore.

Quel pomeriggio aveva avuto colloqui con Franco Battiato e con Milva.

Erano insieme in sala d'incisione per registrare la canzone "Alexander Platz", che il cantautore aveva scritto per la Pantera di Goro.

Il tenente mi fece molte domande su di loro.

"Battiato l'ho conosciuto negli anni Settanta, quando lavoravo per la Dischi Ricordi", dissi. "Era ancora il periodo delle sue ricerche musicali, quello di "Fetus", "Pollution" e "Sulle corde di Aries".

Lo prendevano tutti per un esaltato, primi fra tutti i discografici che, quando non riescono a vendere i dischi di un artista, lo considerano un cretino. Poi lui ha dimostrato che cretini erano loro."

"Lei mi sembra ben ristrutturata", disse il tenente riferendosi a Milva. "Non mi piacciono quelle labbra troppo gonfie, come se fosse stata punta da una vespa incazzata. Non la cambierei mai con quella bocca grande e aggressiva, che quando si spalancava diventava così espressiva da far venire la pelle d'oca."

"Era davvero molto bella e brava", convenni, senza accennare al fatto che erano passati molti anni dal periodo in cui Milva si presentava ai redattori della "Gazzetta di Mantova" per avere un articolo, con quel suo impermeabile scolorito, l'unico che aveva.

"Milva, con quella voce temporalesca", come ebbe a dire Sandro Bolchi, "con il tuono che grugnisce dentro, che ammutolisce la gente, quella voce nera e fonda come la notte".

Anche la sua dialettica è cambiata molto. Agli scatti d'ira, che inducevano facilmente alla parolaccia, Milva ha sostituito le pause teatrali apprese da Strehler e il più saggio silenzio. La definirei la Greta Garbo della canzone, una Dorian Gray in abito da sera. Io credo che il vero orgasmo di Milva sia l'applauso della gente, del quale non potrà mai fare a meno."

"Il rapporto dei cantanti col pubblico e con i fans è sempre così intenso?", chiese il tenente Bianchi, che era rimasto affascinato dal colloquio con Milva.

"Non sempre. Ci sono anche cantanti che il pubblico lo teme, lo odiano e lo considerano solo un mezzo per raggiungere i propri scopi", risposi spietato.

"Attraverso la canzone si possono dire cose che con la sola parola apparirebbero subito false. Certi interpreti possono chiedere al pubblico quello che vogliono. Una volta ho assistito ad un concerto dei Rolling Stones, al Palazzo dello Sport di Milano. Erano gli anni Sessanta e ricordo che c'era anche Albano come supporter. Ebbene, Mick Jagger e i suoi amici, con la loro violenza interpretativa, riuscirono a far

distuggere tutto quello che era alla portata di mano degli spettatori. Era quello che volevano per far parlare di idolatria i mass media."

Alzai il telefono per rispondere ad una telefonata di Edmonda Aldini. Quando riattaccai dovetti spiegare al tenente il fatto dei cantanti e degli attori che si rubano il mestiere: cantanti che fanno gli attori e attori che si improvvisano cantanti..

"Edmonda Aldini ha inciso un disco con noi dal titolo "Le mille voci dell'amore", dissi al tenente.

"Ricordo alla cena di presentazione, quando l'elegante signora Aldini si alzò per salutare i giornalisti presenti, un po' freddino e sospettosi nei suoi confronti. Per alzare un po' la temperatura raccontò di una serata in Emilia, in mezzo a gente semplice che non capiva niente del suo teatro. Edmonda recitò una breve poesia di Cesare Zavattini, che iniziava così: "Dio al ghè, se al ghè la fica, Dio al ghè."

"Un po' forte , non le pare?", commentò il tenente.

"Sì! Ma efficace!. Gli attori su disco sono solitamente dei fallimenti, come Lina Sastri quando incise "E torna Maggio", da uno dei suoi spettacoli teatrali di successo, oppure "La storia del soldato", interpretata su disco da Giancarlo Giannini. Tutte perdite di tempo e di denaro. Molti attori hanno inciso canzoni che hanno avuto successo momentaneo, come Nino Manfredi, "Tanto pe' campà", Alberto Sordi e Gina Lollobrigida e tanti altri.

A proposito della Lollobrigida ebbi occasione di conoscerla durante un concerto di Adamo a Roma. Aveva portato allo spettacolo il figlio, che era un ammiratore del cantante. Ci invitò il giorno successivo a casa sua, in una villa fuori Roma, per fare un servizio fotografico con Adamo."

Erano già passati quattro mesi dal primo delitto. Le morti avevano avuto una cadenza media di circa un mese. Né il tenente Bianchi né io ci eravamo soffermati su questo fatto, ma entrambi sapevamo benissimo che non era ancora finita e che dovevamo aspettarci qualcosa di importante.

Lui aveva intensificato i controlli ma i suoi superiori, visti i risultati ottenuti, non gli prestavano più molta attenzione e lo avevano quasi isolato dando l'impressione che da un momento all'altro avrebbero potuto togliergli il caso.

Doveva combattere con le armi che aveva e che consistevano in una decina di agenti investigativi, per dei casi che coinvolgevano decine di persone.

Adesso il tenente e i suoi uomini stavano indagando sul mondo dei locali notturni, delle discoteche e dei loro gestori. Aveva trovato anche un'infinità di anomalie sui contratti che legavano i cantanti alle agenzie artistiche e intanto che andava avanti nelle indagini venivano fuori cose nuove e impreviste.



Capitolo 11

Aveva chiesto anche il mio parere sull'argomento.

"E' un rapporto molto difficile e controverso", spiegai. "Impresari, agenti, subagenti, amici, conoscenti, sono in molti a voler sfruttare questo filone d'oro e non sempre nella maniera più giusta e legale. Sul cachet dei cantanti si gioca molto, come sui loro concerti.

Alcuni hanno un prezzo fisso, altri lavorano a percentuale sui biglietti venduti, ma c'è sempre il modo di far passare una cosa per un'altra. Non è tutto oro quello che risplende anche per i cantanti.

Se il cachet di un cantante è di dieci milioni di lire, si devono pagare le tasse, l'orchestra, l'impresario, l'agente, il produttore, senza contare le spese personali. Quello che resta è sì e no il dieci per cento.

Spesso il proprietario del locale si rifiuta di pagare per intero il prezzo convenuto, con la scusa di non aver venduto i biglietti che si aspettava. Insomma un gran casino anche in questo campo, fatto di gente con trenta centimetri di pelo sullo stomaco. Veramente strana gente! Ne ho conosciuti molti...

C'era "il figa", il proprietario di un locale di Rimini che non ricordava mai il nome dei cantanti.

"Chi canta stasera?", gli domandavano. "Brontolo, Cucciolo... come si chiama... Cocciente"

Oppure: "Quello brutto come la fame, tutto peloso, con la papalina in testa... Lucio... Dalla"

E ancora: "Quella sfigata di Mia Martini!"

A proposito di Mia Martini, lei è stata rovinata proprio dal proprietario di un locale da ballo, perché non poteva averla al prezzo che voleva lui.

Aveva messo in giro le voci che portava sfiga e lentamente la voce si era sparsa, al punto che Mimì dovette smettere di lavorare per ritirarsi in una casa di campagna a coltivare cavoli e allevare conigli.

Fu proprio il nostro Amministratore Delegato, Lucio Spadini, a ricordarsi di lei e a richiamarla per Sanremo. Lei fece il suo rientro alla grande nel mondo dello spettacolo, con la canzone "Gli uomini".

Per sfatare una volta per tutte la sua nomèa di portasfiga organizzai un pranzo con i maggiori critici musicali del momento. C'erano Mario Fegiz del Corriere della Sera, Marco Magiarotti del Giorno, Castaldo della Repubblica, Fabrizio Zampa del Messaggero di Roma e Marinella Venegoni della Stampa di Torino.

Mia Martini raccontò la sua storia, quella vera, i giornali ne parlarono. Il danno psicologico tuttavia non si poteva più cancellare. Per tutte queste ragioni Mimì era diventata una donna intrattabile e molto sospettosa. Ormai non si fidava più di nessuno. Una maledizione che fu la causa della sua morte prematura. Allora si parlò di droga, assunta per vincere la solitudine che si sentiva dentro. Fu una grande perdita per tutti.

Non c'è mai stato un buon rapporto frai cantanti e i gestori dei locali, solo liti e cause legali a non finire.

"Mafia!", aggiunse il tenente Bianchi.

"Questa domanda dovrebbe farla agli organizzatori di festival o ai dirigenti televisivi."

"Adesso la faccio a lei", disse il tenente Bianchi.

"Non so molto sull'argomento, se non di alcune telefonate tipo: "Qui la segreteria politica del partito Pincopallino, l'onorevole Caio avrebbe piacere di vedere inclusa la cantante Talditali in quel programma televisivo o avere la possibilità di incidere un disco con voi."

"E il politico cosa chiede in cambio al cantante?"

"Di appoggiare la sua campagna elettorale, per esempio, o di esibirsi al festival del partito: dell'Unità, dell'Amicizia o del Garofano Rosso" continuai.

"La maggior parte dei cantanti ha avuto applausi politici e mafiosi, non c'è niente di scandaloso. Più scandaloso, invece, è il circolo chiuso nell'ambiente musicale. Per questo molti cercano appoggi mafiosi e politici. E' molto problematico per un giovane cantante farsi ascoltare seriamente dai responsabili di un ufficio artistico discografico o di entrare a far parte di una casa editrice musicale. Le case discografiche non si servono più dei loro talent-scout interni, per scoprire nuovi talenti. Non ne hanno più la capacità, il tempo e la voglia. Si servono di produttori esterni all'azienda e con i quali hanno dei contratti quasi di esclusiva o di priorità."

"Anche nel leggere la posta che arriva ai cantanti mi sono reso conto di quanto fanatismo ci sia attorno a loro, un attaccamento pericoloso", commentò il tenente. "E' vero! I fans, a volte, possono diventare molto invadenti e pericolosi", fui costretto ad ammettere. "Ad una manifestazione canora molto importante, Ornella Vanoni fu afferrata all'entrata del locale da una flotta di ammiratori esaltati che la portarono a braccia fino sul palco. Quando Ornella vi arrivò non aveva più nemmeno le mutandine..."

Concedersi troppo ai fans è azzardato. Durante il Cantagiorno molti cantanti, uomini e donne, si sono ritrovati senza vestiti, scarpe e anche strumenti musicali. Nelle grandi riunioni dei Beatles e dei Rolling Stones sono avvenuti stupri e violenze di ogni genere, senza contare il consumo di stupefacenti.

Connie Francis venne violentata nella sua camera d'albergo da quattro suoi ammiratori, Silvie Vartan fu stropicciata fino allo svenimento dietro il palcoscenico e Miguel Bosè fu semiviolenato in camerino da tre fanatiche ammiratrici.

Sulle lettere dei fans c'è di tutto, dalle richieste di consigli agli appuntamenti, dischi, autografi e anche richieste di denaro."

"Quale è l'atteggiamento dei cantanti in questi casi?" chiese il tenente, mai soddisfatto.

"Quasi sempre di totale indifferenza. Essi fanno molto bene che fra un mese o un anno i loro attuali ammiratori si rivolgeranno ad altri cantanti più alla moda e che proprio quelli che li hanno portati sull'altare li rigetteranno, senza pietà, nella polvere."

"Quale è il ritratto medio di un cantante di successo?", volle sapere il tenente.

"Egocentrico, esibizionista, intellettualoide e ruffiano per quanto riguarda l'uomo. Accentratrice, malfidente, invidiosa e un po' puttana, per quanto riguarda la maggior parte delle donne", non ebbi difficoltà a rispondere.

Tutto quello che avevo detto al tenente Bianchi si rivelò in parte nel fatto che accadde due sere dopo.

Il colpo di scena fu l'arresto di Gino Mainardi, un ragazzo di venticinque anni, anonimo poeta, che da tempo inviava testi di canzoni a cantanti e musicisti. Il tenente Bianchi aveva individuato delle lettere arrivate al Medici e a Ramona. Nelle lettere si facevano certi riferimenti e precise invettive. Il Mainardi accusava i due artisti di plagio, per aver usato i versi di alcune sue poesie nei testi delle loro ultime canzoni incise su disco. Insomma, una specie di rapina letteraria.

Il Mainardi, in passato, aveva telefonato spesso alla direzione artistica e alle edizioni musicali della casa discografica, per protestare sul comportamento del Medici e della Ramona, che non si degnavano nemmeno di rispondere alle sue lettere. Il giovane era pedinato da tempo e quella sera fu arrestato in flagrante. Durante il concerto di Giuliano Razzi era salito sul palco con un tagliacarte per colpire il cantante. Non ci era riuscito per l'intervento immediato del poliziotto in borghese che lo pedinava. Le ragioni del suo gesto erano sempre le stesse. Il giovane aveva confessato quasi subito. Era stato lui a commettere i quattro delitti, per essere stato derubato del suo talento.

Il tenente Bianchi ebbe per un paio di giorni una grossa gatta da pelare. La confessione del Mainardi aveva scatenato i mass media ed esaltato i suoi superiori. "Proprio adesso che abbiamo in mano una confessione, lei si mette a fare il difficile",

stava dicendo il Procuratore Generale al tenente Bianchi. "Le sembra il caso?." "I giornali scrivono una serie di stronzate", stava protestando il tenente col suo superiore. "Il Mainardi è solo un esaltato mitomane in cerca di notorietà. Non ci sono riscontri in ciò che lui afferma. Non ho nessun elemento per ritenere che sia lui il serial killer. Posso solo trattenerlo per tentato omicidio del Razzi, ma ho tutte le mie buone ragioni per ritenere che non fosse intenzionato ad uccidere. Si voleva solo procurare pubblicità e ci è riuscito in pieno. Oggi tutti i quotidiani parlano di lui e pubblicano le sue poesie. Ho richiesto una perizia psichiatrica e vedrete che mi darà ragione."

I superiori del tenente Bianchi dovettero cedere all'evidenza. Una settimana dopo il Mainardi fu riconosciuto mitomane a tutti gli effetti, anche se l'opinione pubblica non accettò di buon grado questa conclusione, adesso che cominciava a pensare alla fine di un incubo.

Elena ed io ci stavamo occupando di Gianna Iannetti e del suo nuovo disco. La cantante aveva un contratto con la discoteca Gimmi's di Milano e si esibiva già da quattro sere nel locale col suo quartetto. Quella sera avevamo invitato dei giornalisti ad ascoltarla.

La Iannetti aveva trentaquattro anni, molto bella, con un passato burrascoso alle spalle, due volte sposata e divorziata. Aveva iniziato molto presto a cantare, in gruppi e da sola. Libera e indipendente, si dava molto da fare con chi le piaceva. Dicevano anche che fosse l'amante del nostro direttore marketing, un politicante col pelo d'orso sullo stomaco, sui cinquantanni.

Questo personaggio, Aldo Silvestri, viveva da solo a Milano, mentre moglie e figli avevano la loro vita in una cittadina del sud d'Italia.

Con Elena ero andato al Gimmi's per portare una ventina di cartellette stampa e i compact disc. Il Silvestri mi salutò mentre sorseggiava un whisky appoggiato al bancone del bar. La Iannetti stava cantando. Elena ed io rimanemmo fin verso mezzanotte a parlare con i giornalisti presenti, poi ci preparammo ad andarcene. Piero Ammannati era venuto a prendere Elena per riaccomparla a casa.

Dovevano essere ai ferri corti tra loro, perché li sentii parlare ad alta voce: "Mi hai seccato!", stava dicendo Elena, mentre si separava bruscamente da Piero. "Che diritto hai di intrometterti nella mia vita?"

Gianna Iannetti aveva terminato la sua esibizione alla una e mezzo del mattino. Era affaticata e stanca. Si era stancata pure di Aldo Silvestri, che le stava sempre alle costole.

Quando lui le si era avvicinato, Gianna lo aveva immediatamente assalito: "Non ne hai mantenuta una delle tue promesse del cazzo. Tante belle parole, pur di venire a letto con me. Ma da questa sera dormirò da sola o con chi voglio io!"

Il Silvestri se ne era andato con la coda fra le gambe, mentre i musicisti riponevano gli strumenti e stavano bevendo qualcosa al bar, insieme agli ultimi avventori. Il telefono portatile della Iannetti squillò nella tasca del suo giaccone. Lei parlò brevemente col suo interlocutore e chiuse dicendo: "Ci vediamo domani verso le undici. Ti aspetto nello studio."

La Iannetti viveva nel grande studio fotografico della sua amica Wanda Broggi che, alla sera, una volta terminato il lavoro, lasciava libero a Gianna.

Alle due e trenta del mattino Gianna arrivò al portone dello studio. Aldo Silvestri era lì ad attenderla.

"Ho detto che non ti voglio più vedere", si mise ad urlare Gianna, incurante del luogo e dell'ora. "Vattene o chiamo la polizia!"

Un paio di vecchiette insonni spiavano dalle imposte socchiuse delle loro finestre. Il Silvestri se ne era andato sbattendo la portiera dell'auto: "Te ne pentirai amaramente, stronza!"

Erano quasi le tre quando l'ombra uscì dalla sua auto posteggiata a trenta metri di distanza, si avvicinò al portone e si annunciò al citofono. La serratura del portone

scattò e l'ombra entrò senza esitare.

Riuscì dodici minuti dopo col bavero dell'impermeabile alzato a ricoprire il volto e si avviò verso il punto dove aveva lasciato l'auto.

Fu Wanda Broggi a trovare Gianna, al mattino verso le nove.

La Iannetti, ancora vestita, era distesa, riversa sul pavimento vicino al mobile bar. Grosse macchie di sangue bagnavano la sua camicetta chiara all'altezza del cuore. Sulla fronte aveva appiccicato un grosso adesivo con la lettera "L".

Le cose si complicarono quando nella tasca dei blue-jeans della Iannetti fu trovato un biglietto da visita di Michela Banti, quella che era stata la ragazza di Ramona.

Adesso erano in molti, compreso il tenente Bianchi, ad essere convinti che Michela Banti faceva il filo anche alla Iannetti e che voleva distoglierla dalle attenzioni della fotografa Wanda Broggi. La matassa si ingarbugliava sempre di più. Il tenente Bianchi si era ormai reso conto che il serial killer poteva agire come, quando e dove voleva. Dopo aver interrogato i musicisti della Iannetti, i proprietari e i camerieri della discoteca, si era concentrato su Aldo Silvestri, con malcelata gioia di tutti noi. Il Silvestri non riscuoteva le nostre simpatie e cercava di rendersi odioso in tutte le maniere.

Interrogando le due vecchie e insonni signore che avevano assistito la sera prima al piccolo alterco che c'era stato fra Gianna e il Silvestri, il tenente si era convinto che non poteva tener nascosto a nessuno quanto era a sua conoscenza.

Fu proprio quell'evento a toglierci dalle scatole il Silvestri. Il suo rapporto con la Iannetti venne prepotentemente alla ribalta anche sui giornali e lui fu costretto a lasciare la Fonit Cetra, per ritornare a farsi perdonare dalla moglie, una specie di carabiniere in pensione, rimanendo uno fra i maggiori indiziati.



Capitolo 12

Il medico legale aveva autorizzato l'autopsia e il curaro, come si poteva immaginare, fu trovato nel sangue della vittima.

Il tenente era ricaduto nello sconforto più nero: "In questo ambiente sono tutti colpevoli di qualcosa", mi disse quel pomeriggio. "Sembra veramente un circo, dove si eseguono i giochi più strani e pericolosi. Personaggi squallidi come quel Silvestri, giovani in cerca di successo, ragazzine sulla via della prostituzione, musicisti e parolieri falliti, venditori di promesse, accaparratori, travestiti, lesbiche, gay, ruffiani, tutti adoratori di quell'idolo nero, il disco, senza il quale niente sembra possibile." Ma quello, adesso, era anche l'ambiente del tenente Bianchi e doveva sopportarlo come facevo io da ormai troppo tempo.

Anch'io, nonostante tutto, ero caduto nella trappola dello show business, in un labirinto così intricato dal quale non sarei più riuscito ad uscire. Solo io sapevo quante volte ci avevo provato, fra un vaffanculo e l'altro, ma tutto quello che mi mettevo a fare di diverso sembrava inutile e insignificante.

Ci avevo provato con i fumetti, quando mi ero messo a scrivere soggetti e sceneggiature per il "Monello" e "Boymusic", avevo tentato con i romanzi gialli e horror, quando ero andato in edicola con due quindicinali sull'argomento. La mia ultima invenzione era stata una rivista per ragazzi: "Tuttogiochi" (La rivista dei bambini intelligenti). Mi ero messo anche nelle vendite televisive, insieme con l'amico cabarettista Franco Romeo. Vendevamo gioielli da un'emittente di Como e le acquirenti erano quasi tutte svizzere. Al sabato e alla domenica eravamo costretti a riempire di gioielli le nostre signore per poter passare la frontiera e per portare la merce dall'altra parte.

C'è stato un periodo in cui mi ero completamente dedicato alle medicine alternative: Pranoterapia, Cromoterapia, Riflessologia, tenendo rubriche nelle radio private, in televisione e scrivendo libri e articoli sui personaggi che praticavano queste discipline. Mi ero dedicato alla rivista "Bioenergia", dell'amico Zanatta e alla sua associazione di pranoterapeuti.

L'inventiva e la fantasia non mi mancavano, ma poi ritornavo immancabilmente ai vecchi amori. Cosa avrei potuto fare di diverso? Improvvisamente mi ero accorto che avevo passato una vita a scrivere comunicati stampa e a parlare sempre delle solite cose, con gli stessi giornalisti, quelli che erano invecchiati con me e continuavano a scrivere le stesse stronzate di trentanni prima. Resistevo, attaccato all'unico vagone di quel treno che mi aveva portato a Milano un giorno d'agosto di tanti anni prima.

Nel pomeriggio, il tenente Bianchi aveva preso un appuntamento con Tullio De Piscopo di passaggio a Milano. Un paio di anni prima Tullio era stato il batterista della Iannetti in una sua tournée e il tenente era ansioso di conoscerlo.

Il mio rapporto con Tullio era collegato a sbornie memorabili di picolit e fragolino, prese assieme nel Veneto, a battere sulle pentole con i cucchiari della "Zuppa Coda", una specie di minestra fatta con il brodo di piccione.

In quel periodo De Piscopo era sponsorizzato da una marca di batteria di un amico comune, Franco Caldironi. Eravamo tutti amici del pittore Bruno Fael, che nel Veneto aveva uno dei suoi quartieri generali. Con Tullio mi vedevo ai festival e alle manifestazioni canore più importanti. In quei giorni era in sala d'incisione per un suo progetto discografico dal titolo "ZZACOTTURAIC" che, letto alla rovescia, recitava "CIA-RUTT-O-CAZZ".

Il progetto non fu mai portato a termine.

Elena aveva tirato fuori dall'archivio le vecchie rassegne stampa e il tenente aveva occupato nuovamente il suo ufficio per documentarsi. Lei si era accomodata vicino alla mia scrivania ed io ne avevo approfittato per chiederle di Piero.

"Fra me e lui non c'è mai stato niente di quello che credono gli altri" mi disse. "Siamo

sempre stati solo dei buoni amici: Ah! Dimenticavo, ho inviato le lettere d'invito per la conferenza di Vittorio Sgarbi."

Aveva interrotto un discorso che non voleva affrontare e ne aveva aperto un altro. L'incontro fra Sgarbi e i giornalisti si fece il sabato successivo nel castello di Sorci, in Toscana.

Quella sera c'era molta gente e Sgarbi parlò per più di un'ora.

Il suo disco si chiamava "Poesie d'amore" e i poeti trattati erano John Donne, Andrei Marwell e William Shakespeare.

"Aragozzini mi ha offerto cento milioni per partecipare al festival di Sanremo", disse ai giornalisti presenti, che si aspettavano qualcosa di eclatante da lui. "Ho rifiutato perché il brano scritto da Cristiano Malgioglio non era di mio gradimento."

Non si è mai saputo se Malgioglio avesse scritto veramente una canzone per Sgarbi. Glielo domandai anche quel giorno che entrò nel mio ufficio agghindato come una puttana: capelli ricci, occhi e labbra tinti, camicetta e pantaloni attillati.

Lui fece finta di non sentire quello che gli avevo domandato e disse: "Ti sembro equivoco?"

"No! Affatto! Equivoco sono io", risposi. "Tu si vede benissimo che sei gay!"

Ai giornalisti che chiesero a Sgarbi del suo eccessivo presenzialismo in televisione, lui rispose: "Perché si guadagna più in fretta che in ogni altro modo ed è l'unica via, per chi lavora d'intelletto, per far soldi in modo corrispondente al proprio valore."

Del suo disco disse: "E' uno dei rari tentativi per dare ad un prodotto culturale una più vasta diffusione, pari a quella delle produzioni di certi cantanti che hanno successo solo per la demenza di chi li ascolta."

Il suo ragionamento piacque molto alla stampa, ma del suo disco, alla fine dei conti, si vendettero cento copie.

Il tenente Bianchi continuava a parlare con dirigenti e cantanti nella speranza di aprire qualche spiraglio nel buio delle sue indagini. Il giorno successivo parlò con Marisa Laurito e Drupi ed io fui costretto ad aggiungere, come sempre, qualcosa sulla loro attività passata.

"Marisa Laurito ha partecipato per noi ad un festival di Sanremo, con la canzone "Il babà è una cosa seria". Lei è una donna di teatro e televisione. E' stata fra "Gli amici della notte" di Renzo Arbore e ha sempre fatto di tutto per attirare l'attenzione su di sé. L'hanno fotografata anche senza mutandine durante uno spettacolo in televisione ha mostrato le chiappone nude alle telecamere.

Lei dice di essere nata a Napoli in una bella giornata di sole, sotto il segno della "capafresca" e che a tre anni ebbe una visione: un angioletto grassottello, con i riccioli biondi, vestito di rosso, le fece una risata in faccia e le disse: "Ma tu lo sai che sei comica?". Così si convinse che doveva fare l'attrice.

"E di Arbore cosa ne dice?", ribattè il tenente che saltava di palo in frasca, entusiasta di tutto quello che gli stavo raccontando.

"Lui dice di essere sempre andato allo sbaraglio e di essere passato indenne sotto le forche caudine della radio, della televisione, cinema, giornalismo, disc-jockeismo e della canzone, senza aver ricevuto un avviso di garanzia da chicchessia, al contrario del suo amico Gianni Boncompagni, per esempio.

Comunque, aggiunge Arbore nella sua autobiografia, la gente non creda che siano tutte queste cose il mio segreto, invece, sono le gambe."

"E Boncompagni?"

"Lui è un po' meno solare. Li ho conosciuti entrambi quando facevano coppia nelle trasmissioni radiofoniche "Bandiera Gialla" e "Alto Gradimento". Arbore era la parte artistica e Boncompagni quella economica.

Per quanto riguarda le donne, mentre ad Arbore sono sempre piaciute le donne mature come Mariangela Melato o Mara Venier, Boncompagni preferiva quelle molto più giovani, come Ambra."

"E arriviamo a Drupi!", disse il tenente, felice come un ragazzino, nell'ascoltare tutti

questi aneddoti nuovi per lui.

"Più che alla canzone, Drupi ha sempre pensato alla pesca sportiva e alle moto da cross. Periodicamente se ne va e ritorna in questo mondo con progetti nuovi, in occasione di manifestazioni, come il festival di Sanremo."

"E' vero quello che si dice ogni anno sugli scandali di questa manifestazione canora?"

"Tutte chiacchiere inutili", spiegai. "Ogni anno, all'avvicinarsi del festival nascono le rivelazioni e gli scandali: cantanti rifiutati, produttori e discografici incazzati, ambigui personaggi che non sono riusciti a piazzare la figlia o l'amante dicono di aver pagato qualcuno per fare qualcosa senza mai rivelare chi, come e quando. Accade in tutte le manifestazioni canore, dalla fine degli anni Sessanta in poi, quando i festival nascevano come funghi. Gli italiani, considerati da sempre un popolo di santi e navigatori, diventano anche i più fanatici organizzatori di festivals.

Accanto a quello di Sanremo nascono quello di Napoli, Castrocaro e tutti i festival Regionali e provinciali: Canzone marinara di Ischia, Canzone Turistica, Canzone Cristiana, Francescana, Cantagiuro, Festivalbar, Zecchino d'oro e Festival degli sconosciuti di Ariccia, organizzato da Teddy Reno, il marito di Rita Pavone.

In quel periodo i quotidiani e i periodici incominciano a pubblicare la loro hit-parade, la classifica dei dischi più venduti e iniziano anche in questo campo le invidie e le falsificazioni, che caratterizzeranno anche il Cantagiuro di Ezio Radaelli, che aveva iniziato la sua carriera di organizzatore a vent'anni, a Milano.

Fu lui a studiare una gara canora a tappe, attraverso l'Italia provinciale, appena riunita dalla televisione. Una sera dopo l'altra, per una ventina di giorni, i cantanti del momento si sfidano negli stadi davanti a migliaia di persone. Sono intere famiglie che corrono nelle arene alla grande battaglia delle palette che danno i punteggi agli interpreti.

Il Cantagiuro, fra una tappa e l'altra, con le sue infinite carovane d'auto, pullman, carri pubblicitari, sconvolge l'Italia dei fans, giovani e vecchi. Corrono tutti a chiedere autografi e la maglietta dello sponsor. Nella carovana nascono amori, odi e rivalità. I cantanti fanno anche a gara per portarsi a letto le vallette della Coca Cola. Se ne è fatte di più Nico Fidenco, Donaggio o Little Tony? Queste sono le domande angoscienti e ricorrenti che si fanno gli italiani.

Anche Enzo Biagi si scomoderà a scrivere sulla "Stampa" di Torino: "Questi sono giorni di ansia e di gioia. La carovana dei signori della canzone sta battendo la Penisola. La seguono le telecamere, gli inviati speciali, i fotografi, le folle."

"Non c'è motivo di scandalo: abbiamo visto letterati e sociologi nostrani e studiosi di estetica, discutere di James Bond. Perché Celentano non dovrebbe meritare un saggio di Umberto Eco?" Come accade in tutte le gare importanti si disse che anche al Cantagiuro bisognava pagare per vincere, ma nessuno riuscì mai a portare delle prove.

"Il pubblico s'infiamma sempre con le battaglie all'ultimo sangue", intervenne il tenente Bianchi.

"Il principale interesse di queste manifestazioni canore è offerto dal mordente degli incontri- scontri" continuai. "Non si tratta di un semplice spettacolo, ma di un duello teso e incalzante, che dura al di fuori delle serate conclusive. Come nel ciclismo e nel calcio, fra il pubblico si formano le fazioni, i tifosi, i fans dei vari personaggi si accapigliano tra loro nelle piazze e nei bar. Chi vincerà? Si fanno previsioni ora sull'uno ora sull'altro e si scommette sul proprio beniamino."

"Una follia collettiva", aggiunse il tenente. "Sì! L'Italia è veramente una Repubblica fondata sulla canzone e i maggiori avvenimenti di unità nazionale non sono né la Resistenza né la Liberazione e la Costituzione, ma il Festival di Sanremo, il Cantagiuro e il Festivalbar."

Anche il Festivalbar fu un avvenimento importante nel mondo della canzone, per opera di Vittorio Salvetti, che per un periodo di tempo aveva fatto il portaborse di Celentano, poi aveva avuto questa brillante idea, con l'arrivo del juke-box in Italia. La comparsa del juke-box segna, oltre un'importante cambiamento del costume, un

indubbio passo in avanti nella fedeltà della riproduzione del suono. I giovani possono finalmente differenziare i propri ascolti e ritrovarsi in gruppo al bar, davanti alle scintillanti macchine, per ascoltare i loro motivi preferiti. Anche i discografici si gettano e investono su questo nuovo mezzo di comunicazione di massa giovanile, per essere presenti col loro prodotto, cercando di influenzare il corso naturale degli eventi."

"Proprio come accade adesso nelle mie indagini", osservò il tenente con quel chiodo fisso nella testa. "Si cerca con tutti i mezzi di sviarle, segno evidente che l'assassino è in mezzo a noi, così vicino da farci sentire il suo alito sul collo. Spero solo che il suo esibizionismo finirà col tradirlo."

"Si riferisce alle lettere adesive?", cercai di capire. "Adesso sono diventate cinque "MARLL", ma non hanno alcun senso."

"Io credo che l'assassino cerchi di confonderci le idee", ribattè il tenente Bianchi.

"Quelle lettere potrebbero essere anche un diversivo per complicarci la vita."

"Sono quasi certo che non è così", cercai di controbattere, per non essere sempre accondiscendente.

"Quelle lettere hanno un significato preciso e questo significa che ci sarà un seguito, se non riusciremo a fermarlo prima."

Cercai di riassumere mentalmente l'elenco dei sospettati che fino allora erano emersi dalle indagini: Aldo Vassori, Piero Ammannati, Michela Banti, Felice Carretta, la signorina Baretta, Gino Mainardi, Wanda Broggi e Aldo Silvestri.

Su di me, il tenente stava ancora riflettendo. Non sapeva ancora se fidarsi completamente della collaborazione che gli davo. Tuttavia non aveva altre alternative. Le indagini si erano concentrate su questi personaggi, ma sapevamo benissimo che chi aveva ucciso i cinque cantanti era una persona sola e non faceva parte dei sospettati.

L'arma non si era ancora trovata e nemmeno le autopsie erano riuscite a stabilire con precisione di cosa si trattasse, se punteruolo, taglicarte, pugnale od altro. L'unica cosa certa era il curaro, che era una sicurezza in più per l'assassino, nel caso in cui l'arma non fosse stata capace di colpire mortalmente. In quella maniera non ci sarebbero stati feriti sul campo, ma solo morti...

Dopo cinque delitti eravamo ancora in alto mare ed era lecito pensare che il serial killer fosse un vero professionista del crimine.

"Se così fosse, il killer potrebbe essere stato assoldato da qualcuno", aveva commentato un giorno il tenente senza troppa convinzione...



Capitolo 13

Per il giorno successivo, il mercoledì, sulla mia agenda erano annotati alcuni appuntamenti con giornalisti per l'ascolto in anteprima delle canzoni che presentavamo a Sanremo quell'anno.

"Posso registrarle?", mi chiese Mario Fegiz del Corsera.

"Sai benissimo che le canzoni non possono andare in giro prima di essere presentate al festival, pena l'esclusione. E' Già accaduto, anche involontariamente."

Mario Fegiz fece finta di non sentirmi e mise in funzione il suo registratore, mentre aveva dirottato il discorso sui delitti.

"Credo che sotto questi delitti ci sia qualcosa di grosso, in modo da coinvolgere un po' tutti, anche noi giornalisti, che abbiamo sempre dato troppa importanza alle canzonette. Il giro di affari che interessa il mondo della canzone fa gola a molti. Non mi meraviglierei se ci fosse sotto lo zampino delle multinazionali, per assicurarsi il repertorio delle piccole etichette italiane."

"Non ti sembra un po' azzardata come ipotesi?" replicai.

"No, se pensi a quello che accade negli Stati Uniti, per esempio, dove la mafia della canzone è molto più evidente che in Italia."

"Pensi addirittura ad un complotto?" "Non so, ma prenderei in considerazione questo fatto se fossi nei panni del tenente Bianchi. Io mi muoverei anche nell'ambiente delle produzioni discografiche. Sia il Medici che il Salvioni, come la Ramona, il Landi e la Iannetti hanno cambiato un produttore ad ogni disco inciso. Credo che i produttori stessi conoscano cose che noi non ci immaginiamo nemmeno. Ho provato ad intervistarne alcuni, ma non si sono sbottonati più di tanto."

Mario Fegiz se ne era andato dal mio ufficio lasciandomi il dubbio che anche lui qualcosa di più doveva sapere e che indagasse per proprio conto con l'intento di uno scoop giornalistico. Aveva ragione il tenente quando diceva che ognuno di noi sapeva molto di più di quello che diceva...

Il secondo appuntamento era con Marinella Venegoni della "Stampa" di Torino. Anche lei, ancor prima di ascoltare le canzoni, entrò in argomento. La sua ipotesi era più fantasiosa e sconcertante. Aveva scoperto che la Ramona e la Iannetti avevano fatto parte alcuni anni prima di una congregazione di adoratori di Satana e che a Torino, città notoriamente esoterica e demoniaca, erano in molti a saperlo.

"Il modo in cui sono stati uccisi i cinque cantanti fa pensare a dei sacrifici umani" disse Marinella. "Senza contare le lettere che l'assassino lascia sui cadaveri." "Hai idea di quello che vogliono dire "MARLL"?"

"Non saprei, ma devono dare delle indicazioni ben precise nelle preghiere di Satana, come Morte, Assassinio, Resurrezione, Lucifero e robe del genere."

Era l'ipotesi più suggestiva che avessi mai sentito e mi ripromisi di parlarne col tenente.

Enzo Gentile della "Repubblica" aveva ipotesi più realiste: "Per me si tratta di un pazzo in cerca di emozioni forti o che ha avuto qualche torto da voi discografici."

Quella sera stessa ci fu una grossa novità per il tenente Bianchi.

Ricevette una telefonata anonima sulla segreteria telefonica della Centrale di Polizia: "LO MERITAMO TUTTI.....NON SARAI MAI CAPACE DI FERMARMI"

Per i due giorni successivi il tenente fu occupato ad analizzare quella registrazione. Finalmente poteva ascoltare la voce del killer. Aveva fatto sentire quelle due frasi a tutti gli esperti a portata di mano ed era saltato fuori che quella voce, roca e impastata, apparteneva ad un uomo sulla quarantina.

"Lo meritano tutti" si riferiva, naturalmente, ai cantanti uccisi. La seconda frase, "Non sarai mai capace di fermarmi", era la sfida di chi si sentiva sicuro di sé e non piaceva per niente al tenente Bianchi, perché da essa si poteva dedurre che l'assassino non aveva certo intenzione di fermarsi. Adesso si sentivano tutti in dovere di dare la loro spiegazione sui delitti.

Gli investigatori avevano fatto il loro identikit dell'assassino. Dal modo in cui uccideva doveva essere molto forte e spietato, capace di tener testa a qualsiasi impreveduto. Gli psicologi, come al solito, invitati a parlare in televisione, avevano opinioni contrastanti. C'era chi paragonava l'assassino ad una specie di Mostro di Londra assetato di sangue, armato di punteruoli e coltellacci affilati, chi lo avvicinava al Mostro di Firenze, che dopo aver osservato a lungo l'agonia delle sue vittime, le uccideva con spietata precisione.

Tutti erano concordi nel constatare in quei delitti un odio profondo verso le vittime. L'assassino, infatti, uccideva ponendosi davanti al malcapitato e guardandolo in faccia, mentre infilava lo stiletto nel suo petto. Il curaro aveva il potere di immobilizzare immediatamente la vittima e per lunghi istanti questa era cosciente di ciò che stava accadendo e poteva vedere l'odio che esprimevano gli occhi del suo assassino, prima che la vita le sfuggisse dal corpo.

L'assassino voleva far notare alla sua vittima quanto stava godendo di questa sua agonia, magari ci parlava, confessandogli tutto il suo disprezzo.

C'era chi si azzardava ad affermare che in quel momento era molto probabile che l'assassino avesse un orgasmo. Non avrei mai voluto trovarmi davanti ad un simile mostro!

Il tenente Bianchi aveva portato una copia della registrazione telefonica ai nostri tecnici del suono, perché quelli della scientifica, con le loro apparecchiature, non erano riusciti ad isolare quello strano rumore che si sentiva nella breve pausa fra una frase e l'altra.

Finalmente aveva qualcosa di positivo su cui lavorare. Quella sera stessa i tecnici avevano terminato il loro lavoro sul nastro. La pausa fra una frase e l'altra era di due secondi circa e avrebbe potuto contenere almeno altre due parole. Si sentiva chiaramente il clic fra la fine della prima frase e l'inizio della seconda. La frase era stata evidentemente tagliata, per cancellare una o due parole di troppo, segno evidente che l'assassino non aveva parlato direttamente al telefono, ma attraverso una registrazione fatta in precedenza.

Impossibile immaginare quali potessero essere le parole mancanti. Il fatto positivo era che, una volta stabilito un dialogo con l'assassino, forse quest'ultimo si sarebbe rifatto vivo, come accadeva spesso in questi casi.

"Sapeva che la Iannetti aveva fatto un servizio fotografico molto osè?", mi chiese il tenente. "Lo abbiamo trovato nello studio di Wanda Broggi. Quest'ultima ha detto che era destinato ad una rivista per soli uomini, ma che poi non ne hanno fatto di niente." "Non mi meraviglia affatto", risposi con cognizione di causa. "Molte cantanti famose, specialmente agli inizi o in momenti particolari della loro carriera hanno posato nude o con pochi veli: Ornella Vanoni, Mina, Patty Pravo, Miranda Martino, Iva Zanicchi, Lara Saint Paul e tutte le altre. Quei servizi, di solito, vengono pagati molto bene e a volte servono a rilanciare un'immagine un po' sbiadita."

"Pronte a tutto pur di avere una foto sul giornale o per un passaggio televisivo. Anche i balletti rosa", disse il tenente.

Sapevo a cosa si riferiva, perché stava leggendo una vecchia rassegna stampa che riguardava la Rai di Viale Mazzini a Roma, quando qualcuno aveva creduto di individuare, all'ultimo piano del palazzone di vetro, dei corpi nudi che entravano ed uscivano dalle stanze di comando.

"La radio e la televisione hanno sempre fatto il bello e il cattivo tempo con i cantanti e le canzoni" spiegai. "Ricordo il periodo in cui la Rai aveva costituito una Commissione di Ascolto Dischi, quelli che le case discografiche inviavano per essere trasmessi in radio. Molti cantanti e testi di canzoni venivano bocciati. Le motivazioni erano le più svariate: "Voce sgradevole", come nel caso di Adamo, oppure "testo inadatto e irriverente o blasfemo", come era accaduto per la canzone di Francesco Guccini, "Dio è morto", nella interpretazione dei Nomadi al Cantagiro.

Le case discografiche erano costrette ad intervenire in vari modi: modificando i testi di

alcune canzoni o facendo digerire certe voci alla commissione di ascolto a suon di "raccomandazioni". Tutte le case discografiche, infatti, hanno una voce speciale nel budget preventivo di spese di ogni anno per le "raccomandazioni".

La maggior parte dei dirigenti Rai snobbavano una parte di discografici, anche se erano consapevoli che senza dischi e cantanti avrebbero dovuto rinunciare al settanta per cento dei loro programmi. Tutti antipatici e con la puzza sotto il naso.

Quello più simpatico di tutti era Bruno Voglino, che avevo conosciuto a suo tempo a Milano. Era l'unico dirigente televisivo che non accettava regali per Natale, al massimo una bottiglia di whisky, mentre gran parte dei suoi colleghi non rifiutavano quadri d'autore, ori e viaggi esotici. Era una prassi universalmente riconosciuta dalle case discografiche.

Il giorno successivo ci fu un'altra sorpresa per il tenente Bianchi. Fu proprio il tecnico del suono, Marco Preda, a metterci al corrente di quello che aveva scoperto. Era stato il caso a portarlo sulla strada giusta.

Appassionato della serie televisiva de tenente Colombo, Preda aveva nel suo archivio di videocassette registrate tutta la serie dei telefilm di Peter Falk trasmessi in Italia. Si ricordava anche di qualcosa di molto importante, ma aveva messo un po' di tempo per trovare quello che cercava.

Nel pomeriggio, quando seppe che il tenente Bianchi era nel mio ufficio, ci chiamò in sala di registrazione. Aveva già posto la videocassetta nell'apparecchio e la fece scorrere al punto giusto. La scena del telefilm rappresentava il tenente Colombo che scendeva dalla sua scassatissima auto, raccomandava al suo cane di non muoversi e, dopo aver chiuso lo sportello, avvolto nel suo impermeabile sgualcito e col sigaro puzzolente fra le labbra, entrava caracollando alla centrale di polizia.

"Salve tenente! C'è una comunicazione importante per lei", gli stava dicendo un agente.

Il tenente Bianchi ed io ci guardammo in viso. "Un attimo solo! Siamo arrivati al punto cruciale!" disse Marco Preda, vedendoci un po' perplessi.

Il tenente Colombo era arrivato alla sua scrivania e aveva acceso la segreteria telefonica. Quello che udimmo ci fece sobbalzare dalla sedia: "Lo meritano tutti, tenente Colombo, non sarai mai capace di fermarmi", disse la voce roca e impastata che ben conoscevamo.

"Bel colpo!", mi complimentai con Preda, anche se mi rendevo conto che il tenente Bianchi sarebbe entrato in crisi per l'ennesima volta.

"Niente di quello che abbiamo sentito dovrà uscire da questa stanza", disse il tenente in tono che non ammetteva repliche.

Promettemmo solennemente di mantenere il segreto, anche se non capivo a cosa sarebbe servito. Con quella scoperta svaniva un'altra speranza per le indagini ingarbugliate del tenente Bianchi.

"Perché l'assassino ha agito in quel modo?", gli domandai più tardi nel mio ufficio.

"Non credo che sia il vero assassino", rispose il tenente con convinzione. "Lei non si immagina nemmeno di quanta gente approfitti di queste occasioni per mettersi in mostra!"

Giunsi alla personale conclusione che tutto ciò era stato un altro sistema per mettere il pepe al sedere del tenente Bianchi. L'assassino aveva bisogno di tempo per portare a termine il suo piano criminoso e nello stesso momento voleva tenere alto l'interesse, voleva farci scaricare adrenalina anche nelle pause fra un delitto e l'altro, tenendo alto anche l'interesse dei mass media, quando questi davano l'impressione di dirigersi verso un fatto importante di altra natura, come il Festival di Sanremo, per esempio. Questa volta il tenente Bianchi aveva concentrato la sua attenzione sull'aspetto tecnico della telefonata registrata.

"Chi è riuscito a montare quelle due frasi su una cassetta non deve essere uno sprovvisto in materia", disse il tenente. "Io non ci sarei mai riuscito."

"Non necessariamente!", gli spiegai. "Per un lavoro del genere sono sufficienti due

registratori, un paio di forbici e un nastro adesivo. Tanto per renderle l'idea, la canzone "Una lacrima sul viso" di Bobby Solo, era stata ricostruita in sala d'incisione scegliendo fra le varie interpretazioni del cantante le parti migliori e collegandole tra loro. Proprio per questa ragione, a Sanremo, nell'impossibilità di rifare quel brano dal vivo così difficile, Bobby fu costretto ad inventarsi una malattia ed esibirsi col playback. La canzone fu esclusa dal concorso, ma ebbe un successo di vendite strepitoso."

Tutte queste considerazioni, comunque, non fecero altro che avvalorare l'ipotesi che l'assassino fosse vicino al nostro ambiente. Del resto c'erano stati dei precedenti anche all'estero.

Negli anni Sessanta, a Parigi, un tecnico del suono della Pathè Marconi aveva ucciso due artisti che facevano parte di quella casa discografica, per vendicarsi di torti subiti. Si chiamava Albert Tissot, cugino di quell'Henry Tissot famoso in Francia per il suo disco sulla "Depigeonisation" di Parigi, un sistema indolore per liberare la capitale francese da quegli uccelli invadenti.

I due cantanti uccisi erano Jean Pairet, un cantante dialettale e Mirelle Gessin, una moderna interprete di Mignonette, cantante dell'Ottocento.

Tutte queste cose le avevo sapute da Sachà Distel. Eravamo molto amici Sachà ed io, finchè quel giorno a Parigi non mi portò a fare un giro sulla Porsche rossa appena ritirata dal concessionario. Ricordo che ci eravamo fermati in Rue Balzac, sotto il portone della Pathè. Lui era sceso, perché io avevo insistito per sedermi al posto di guida, sulla sinistra. Mi ero rifatto gli occhi sul cruscotto e avevo aperto improvvisamente la portiera per scendere dall'auto. Non avevo visto che dal di dietro stava arrivando una Mercedes. L'impatto era stato così violento che la portiera della Porsche, letteralmente scardinata, aveva seguito la Mercedes per una trentina di metri. Fu da quel giorno che caddi di colpo dalla considerazione che Sachà aveva nei miei confronti.

Alla Pathè Marconi di Parigi sembrava di essere nella redazione di "Eva 3000". Le segretarie sapevano tutto di tutti. Raccontavano di Pier Cardin, che da gay dichiarato era riuscito ad andare a letto con una donna. Si trattava di Jean Moreau, che gli era letteralmente saltata addosso e Pier non ne aveva potuto fare a meno. Le ragazze dicevano che la Moreau saltava addosso a tutti.

Dicevano che Cocteau se la faceva col suo unico, grande amore, il biondo attore di film di cappa e spada, Marais; che Yves Montand si vantava di aver portato a letto Marilyn Monroe, lei che andava a letto con tutti, compreso Carlo Croccolo; che il bel Alain Delon era stato il ragazzo di Luchino Visconti, durante la lavorazione del film "Rocco e i suoi fratelli"; che De Gaulle aveva lasciato un patrimonio alla sua giovane amante svedese; che Mirelle Mathieu stava dalla mattina alla sera ad ascoltare i dischi di Edith Piaf per poterla imitare meglio; che Antoine era più tagliato a fare il navigatore solitario che il cantante; che Claude Francois era morto fulminato da un vibratore elettrico nella vasca da bagno; che Françoise Hardy non mangiava per non cagare; che la bella slava Tereza aveva la mano piena di anelli che le avevano regalato Françoise Segan, Marie Bell, Juliette Gréco, Coco Chanel e Brigitte Bardot; che "Je t'aime moi non plus" era stata scritta in un Club Privé frequentato da lesbiche e gay.

Anche Pino Palandri, trentaquattro anni, stava vivendo il suo momento di gloria, con l'uscita di un album dal titolo "Tiscalinet", che parlava degli amori che nascono su internet. Pure lui usciva da un lungo periodo di oscuramento dovuto all'uso di stupefacenti e a una vita dissoluta.

Era rientrato dagli Stati Uniti due mesi prima per presentarci la sua ultima fatica di cantautore. A San Diego, dove aveva dei parenti, aveva vissuto gli ultimi cinque anni, per cercare di disintossicarsi. Con la collaborazione di alcuni musicisti famosi aveva realizzato un disco di nuova concezione musicale.

"Tiscalinet" era entrato in hit parade quasi subito e si pensava di far partecipare il

cantante al festival di Sanremo.

Elena ed io stavamo lavorando anche per questo. Il Palandri, in attesa di sistemare l'appartamento che aveva acquistato, viveva in un Residence di Via Lorenteggio, dove aveva affittato una camera più servizi. Non aveva una ragazza fissa e faceva la corte a tutte le segretarie della Fonit Cetra, compresa Elena...

Riceveva nel Residence amici e ammiratori. Al suo ufficio stampa coadiuvava la moglie di un noto giornalista milanese, Marina. Lei accompagnava il cantante nelle interviste ai giornali, in radio e nelle televisioni private. Qualcuno aveva già cominciato a dire che fra il Palandri e la signora Marina, del resto molto bella, ci fosse del tenero.

Quella sera il Palandri aveva ricevuto nella camera del Residence la signora Marina, che si era incontrata con lui per fare un piano di interviste. Era stata vista entrare, dalla porta principale, verso le venti ed uscire alle ventitré. A mezzanotte la portineria chiudeva e potevano entrare soltanto quelli muniti di chiavi del garage e dell'entrata privata. Il mattino successivo, verso le nove, ora in cui una delle cameriere del bar portava la colazione al Palandri lo aveva trovato riverso sul letto, col pigiama intriso di sangue.

La portineria aveva telefonato immediatamente alla polizia e in ditta.



Capitolo 14

Ero arrivato sul posto alle dieci e avevo trovato il tenente Bianchi con la Scientifica. Avevo anche intravisto il corpo del Palandri, con la lettera adesiva "I" appiccicata sulla fronte. Inutile dire che mi aveva fatto un certo effetto, anche se ormai mi stavo abituando ai morti ammazzati. Nessuna traccia, naturalmente, dell'arma che aveva trafitto in tre punti il petto del cantante. Le impronte digitali trovate in camera e nella stanza da bagno risultarono essere quelle dello stesso Palandri, della signora Marina e della servitù del Residence. Inutile dire che la signora Marina e suo marito furono tenuti sotto torchio mezza giornata.

Il Palandri era morto fra le due e le tre del mattino e nessuno aveva visto né sentito niente. Le polemiche sui giornali si rifecero insistenti, con articoli in prima pagina.

"Il serial killer dei cantanti colpisce ancora indisturbato. La polizia, dopo sei delitti, naviga nel buio. Il serial killer si è fatto sentire telefonicamente annunciando il suo prossimo delitto. Questa volta la lettera lasciata sul cadavere è la "I", come "incompetenza".

E ancora: " A pochi giorni dal festival di Sanremo il mostro colpisce ancora. Sotto torchio l'amante del cantante e suo marito."

C'erano le solite interviste alle persone che contano, ai colleghi del cantante, ai responsabili delle indagini, compreso il tenente Bianchi che le dirigeva. L'autopsia sembrava la fotocopia degli altri cinque delitti, compreso il curaro.

Elena aveva dovuto tirar fuori dall'archivio tutto quello che riguardava il Palandri e il tenente aveva letto tutto avidamente.

"Quel Palandri faceva la corte anche a lei, vero?", aveva chiesto il tenente ad Elena, dimostrando ancora una volta di essere bene informato.

"Lui faceva la corte a tutte, ma fra me e il Palandri, come con tutti gli altri cantanti della nostra scuderia, non c'è mai stato e non ci sarà mai niente" rispose Elena per niente turbata. "Conosco anche troppo bene gli artisti per cadere nella loro trappola. Le mie preferenze vanno in altre direzioni."

Così dicendo Elena aveva incrociato lungamente lo sguardo con quello del tenente, che aveva dovuto abbassare gli occhi per primo.

"Bel caratterino!", aveva commentato il tenente dopo che Elena era uscita dall'ufficio. "Al nostro amico piaceva esibirsi, guardi !" continuò il tenente mostrandomi delle foto dove il Palandri appariva su una spiaggia nudo, in mezzo a due ragazzine senza costume.

"Sapesse quanti ne ho conosciuti di esibizionisti" ribattei. "Cantanti femmine che dicono di non portare le mutandine per questioni igieniche e ragazzi che non perdono l'occasione per esibire il loro sesso. C'era un cantante romagnolo superdotato, specializzato in canzoni per l'estate, che ogni volta che entrava nell'ufficio della mia segretaria, lo sbatteva sulla sua scrivania, gridando: "Banco!". Un altro cantante romano, che faceva parte di un gruppo famoso, si apriva l'impermeabile davanti a tutte le impiegate della sala d'incisione, che ormai non facevano più caso a quel brencioletto e si mettevano a ridere. Per non dire delle esibizioni della Cicciolina, al secolo Ilona Staller. Un giorno l'accompagnai a Canale 5, per un'apparizione televisiva. Doveva cantare in uno show per giovani e si era presentata sul palco con un gonnellino a frange e senza mutandine. La fecero rientrare in camerino a forza, mentre lei reclamava dicendo: "I miei cicciolini non mi perdonerebbero mai se mi mettessi le mutandine."

"Ma credi di avercela solo tu per esibirla in quel modo?", urlava Giancarlo Stecchi, il curatore della trasmissione televisiva. " Ce l'hanno anche le formiche!"

La Cicciolina, per non rovinare la sua immagine mettendosi le mutandine, preferì rientrare a Roma senza cantare, offesa per la maniera in cui l'avevano trattata.

La signora Marina, che era stata l'ultima persona a vedere il Palandri vivo, e suo

marito, furono scagionati pochi giorni dopo, una volta effettuate le indagini del caso. L'ora della morte del cantante fu determinante. La signora Marina era stata vista uscire dal Residence alle ventitré e suo marito aveva fatto il turno di notte in redazione del suo giornale fino alle cinque del mattino. Fu lo stesso Aldo Vassori a presentarsi al tenente Bianchi e a confessare che quella sera era stato nel Residence a parlare col Palandri. Da quando si era licenziato dalla Fonit Cetra, dopo le indagini sull'assassinio del Medici, il Palandri gli aveva dato una possibilità di lavoro col suo ultimo disco "Tiscalinet". Anche se il Vassori non appariva come autore sui bollettini Siae, aveva aiutato molto il Palandri nella stesura dei testi sugli amori che nascono in internet. Per questa sua collaborazione era stato pagato a forfait e quella sera si era presentato per prendere l'assegno dal cantante, che il Vassori aveva anche esibito. Nella testa del tenente Bianchi c'era una grande confusione. In tutti quei delitti alcune persone sembravano coinvolte almeno in due occasioni: Michela Banti era sospettata nei delitti di Ramona e Gianna Iannetti; Aldo Vassori in quelli del Medici e del Palandri. Senza contare quel Piero Ammannati che era sempre in mezzo come il giovedì. Fu a questo punto delle indagini che molti cantanti chiesero una scorta e le agenzie private che fornivano i guardaspalle, le cosiddette guardie del corpo, cominciarono a fare affari d'oro.

"Da parte nostra non potremmo certamente accontentare tutti. Avete sotto contratto una sessantina di cantanti", reclamò il tenente Bianchi.

"La faccenda delle guardie del corpo sta diventando una cosa seria", aggiunsi. " Tutti vogliono essere protetti e non possono certamente provvedere le case discografiche." "In Italia non esistono le guardie del corpo o body guard, come in America" rispose il tenente. "Chiamiamoli pure accompagnatori. Spetta a chi si vuol far proteggere il pagamento di questi personaggi, che non servono a niente quando la posta è veramente alta. Basti pensare a Papa Woytila e ai Kennedy. Quando si vuol veramente uccidere non c'è accompagnatore che tenga. Al massimo essi possono trattenere qualche fan scatenato o i fotografi invadenti."

"Tuttavia anche i divi della canzone, del cinema e della televisione sembra che non ne possano fare a meno, come Celentano, Mina, Eros Ramazzotti, che si servono dei gorilla nelle varie manifestazioni importanti, come il Festival di Sanremo" replicai. " Per i concerti ci sono gli addetti alla vigilanza, che sono quasi sempre dei volontari o fanno parte dell'organizzazione. Ormai è diventata un'abitudine. Se un artista non ha il guardaspalle si sente una merda. Spesso sono proprio gli uffici stampa delle case discografiche a mettere in pericolo l'incolumità del cantante, radunando i cosiddetti ammiratori sotto le finestre dell'albergo dell'artista o nelle prime file durante il concerto. Le ragazzine che si strappano i capelli e urlano come indemoniate, in realtà hanno elemosinato qualche disco. Ne ho regalati a centinaia per poter fare scena davanti al pubblico pagante e ai giornalisti, che abboccano come lucci affamati." Proprio in quel momento entrò in ufficio Pino Mango. In quel periodo stava per uscire il suo album "Inseguendo l'aquila", che aveva fatto in collaborazione col solito Mogol. Con lui c'era anche il fratello Armando, che dicevano fosse la sua anima nera. Il tenente parlò a lungo con loro nell'ufficio di Elena. "Due bravi ragazzi! Un po' ermetici, ma interessanti", sentenziò il tenente quando se ne andarono.

"Con Mango ho passato una settimana in Spagna, recentemente, ma ho capito molto poco della sua complicata personalità. Siamo stati a fare delle promozioni televisive a Madrid, Barcellona, Bilbao e La Coruna. Andava sempre a letto presto e da solo. Non ho mai capito se gli piacciono veramente le donne, anche se poi si è regolarmente sposato. Ma questi sono affari suoi. Una sera, alla Coruña, eravamo arrivati in albergo all'ora di cena e scendevamo al ristorante per mangiare qualcosa. Sulla scala ci aveva colpito quella voce che conoscevo molto bene. Patty Pravo era uscita da dietro una tenda, era salita su di un piccolo piedistallo in mezzo alla grande sala da pranzo e, con le basi musicali, aveva iniziato a cantare "Ragazzo triste". Noi ci eravamo fermati in fondo alla sala senza farci notare.

Patty, mentre cantava, guardava qua e là i commensali che continuavano a mangiare e a parlare tra loro ad alta voce. Non la degnavano nemmeno di uno sguardo. Ci aspettavamo da un momento all'altro la sua reazione, che arrivò puntuale.

A metà della canzone "La bambola", Patty gettò via il microfono e urlò ad alta voce: "Ma andate tutti a cagare!" Solo allora le andammo incontro per salutarla e calmarla un po'.

"Sono tutti una massa di stronzi, questi spagnoli del cazzo!" Si era avvicinato il direttore del locale e lei aveva mandato in culo anche lui. Patty non negava vaffanculo a nessuno.

Un pomeriggio a Milano ci aveva mandato anche Platinette e lui, probabilmente, aveva seguito il suo consiglio.

Platinette, che anche allora lavorava per una radio privata, era venuto ad intervistarla alla Fonit Cetra. Era una giovane palla di lardo. Più tardi quando lo rividi travestito in quel modo non mi fece alcun effetto, solo pietà, nel constatare a cosa bisognava sottoporsi per avere un po' di notorietà in una televisione in evidente decadenza.

Ci dirigemmo verso il bar e restammo con Patty fino alle due del mattino a bere vodka ghiacciata. Andammo a dormire tutti e tre ubriachi.

Il mattino successivo Patty se ne era andata molto presto. Il cachet della serata lo aveva riscosso anticipatamente, come fanno tutti i cantanti che vanno all'estero. Per una canzone e mezzo era costata dieci milioni di lire, più viaggio e alloggio.

"Ha viaggiato molto all'estero?", mi chiese il tenente.

"I miei viaggi all'estero li facevo sempre in occasione di lavoro: Parigi, Bruxelles, Londra e New York. A Parigi frequentavo l'ambiente della Pathè in Rue Balzac, soprattutto per seguire da vicino le incisioni discografiche in lingua italiana, come "La nave bianca" di Bècaud, "Il mio paese" di Enrico Macias, "Cin Cin" di Ricahrd Anthony e quasi tutte le canzoni di Adamo. Facevo attenzione soprattutto alla pronuncia e alle traduzioni dal francese in italiano dei testi di Adamo, che lasciavano sempre molto a desiderare. Suo padre, Antonino Adamo, siciliano di Comiso di Ragusa, era andato in Belgio a fare il minatore ed era stato lui ad insegnare l'italiano al figlio. Salvatore usava spesso nei suoi testi espressioni siciliane, come "le parole che volevo impararti", invece di "insegnarti".

Andavo spesso al teatro Olympia ad ascoltare i loro concerti, nei migliori ristoranti in loro compagnia, ma non avevo mai avuto l'occasione di visitare veramente Parigi. Ho dovuto farlo successivamente in privato.

Quella sera Adamo mi aveva invitato a cena a casa sua. Vi trovai anche una ragazza bionda, bruttina, che era arrivata da Bruxelles quella mattina per incontrarlo. Seppi più tardi che quella era la fidanzata ufficiale, quella che avrebbe successivamente sposato e che lo aveva aiutato molto quando non era ancora conosciuto e alla quale dava lezioni di chitarra a Jemappes, il paese vicino alla capitale belga dove Adamo viveva con i suoi genitori. Certo che lei non avrebbe compreso l'italiano feci una delle mie solite, colossali gaffes: "Ma quella bella fica di ieri sera, Christine, che fine ha fatto?"

Pensavo volesse ingoiarmi vivo. Christine era la figlia del direttore d'orchestra Frank Pourcel, che andava a letto con lui in gran segreto. Adamo, da buon siciliano, aveva promesso di sposare l'altra e non venne mai meno alla parola data, anche se le faceva le corna da tutte le parti. Quando sentì il nome di Christine, la fidanzata di Adamo, Geraldine, si alzò indispettita e uscì sbattendo la porta. Che colpa ne avevo io se Adamo le aveva insegnato l'italiano?

Quando andavo a Jemappes, Adamo mi ospitava a casa sua. Alla casa discografica di Bruxelles c'era un certo Albert, un omuncolo che sembrava il sosia di Toulouse Lautrec, brutto e deforme. Adamo mi disse che era molto ricercato da certe donne, perché la sua deformità si era manifestata anche fra le gambe.

Proprio a Bruxelles, con l'amante di lingua tedesca, madame Helga, Albert aveva impiantato un business molto originale, costituendo "L'Academie International du

Pipe", frequentata anche dalle ragazze di buona famiglia, desiderose di apprendere l'arte del pompino.

Le cavie maschili facevano parte esclusivamente del mondo dello spettacolo.

L'Accademia del Pompino, infatti, era frequentata da tutti i cantanti famosi di allora. Andai a Londra nel 1964, quando Cliff Richard manifestò il desiderio di incidere in italiano "O sole mio" e "Torna a Surriento", un 45 giri che non uscì mai. Furono gli amici del suo gruppo, gli "Shadows", a farmi conoscere un po' la città, da Piccadilly Circus a Trafalgar Square. A cena mi portarono al Sugar Club, un ristorante piccolo ma raffinato, nel quartiere chic attorno a Ledbury Road. Lì cenavano tutte le star del rock, come Mick Jagger e i più romantici Beatles. Mangiai ottime cotolette di agnello con funghi e lenticchie. Poi mi portarono in giro per la città a visitare locali notturni, dal Ministry of Sound al Velvet Underground, dal Jazz Cafè al 100 Club. Per finire facemmo una visita a St. Jame's Park dove, attorno allo stagno delle oche selvatiche, sostano i travestiti indiani del quartiere di Southal, con la caratteristica tunica e pantaloni Salwar Kamiz. Altri vestono con sete coloratissime e trasparenti. Hanno visi e corpi bellissimi, sono le segrete passioni dei londinesi della City e costano moltissimo, oltre le duecento sterline.

A New York andai nel 1974, con Santo e Johnny Farina. Santo era il famoso esecutore della Still Guitar, la chitarra con le corde d'acciaio, che col fratello Johnny interpretavano tutti i successi del momento. Fu proprio Santo ad ospitarmi nella sua villetta di Long Island. Il giorno successivo Johnny mi portò a pescare in Oceano Atlantico, con il Picane Queen, una grossa nave da pesca sportiva. Su quell'imbarcazione passai alcuni dei momenti più terribili della mia vita.

In alto mare si pescavano merluzzi di venti chili, ma io non ne vidi nemmeno uno. Ad un certo punto scoppiò una tempesta, con cavalloni alti dieci metri. La nave era diventata un guscio di noce in balia dell'oceano. Mentre io vomitavo anche l'anima e due negri mi stavano mangiando i panini che ci eravamo portati da casa, sul ponte il capitano della nave si divertiva a gettare ai gabbiani dei piccoli involucri bianchi. Questi li ingoiavano a pelo d'acqua e quando salivano in volo scoppiavano con un sordo fragore.

Quegli involucri bianchi erano dei pedardi a scoppio ritardato. Vedevo le penne e il sangue sparpagliarsi da tutte le parti e i due negri che se la ridevano alle mie spalle. Mi sembrava di essere nel bel mezzo di un incubo mentre Johnny continuava a pescare e non si curava minimamente di me. Aveva già catturato due merluzzi di notevoli dimensioni e si appassionava sempre di più a quel gioco.

Quattro ore dopo baciai la terra sulla quale mi sembrò di essere miracolosamente arrivato. Anche Johnny rideva e io lo avrei strozzato.

Il giorno dopo mi portò a visitare Brooklyn, il quartiere dove era nato col fratello. I Farina erano di origine italiana. Sembrava di essere in un quartiere basso di Napoli. I negozi erano pizzerie, latterie, generi alimentari, gelaterie. Passammo vicino al deposito delle auto della polizia. Erano tutte sfioracchiate come dei colabrodo. Pregai che quei giorni passassero in fretta. In cima al grattacielo, proprio all'ultimo piano, c'era la sala d'incisione. Vedevo la Statua della Libertà alta come un uomo e gli aerei che passavano sotto di me. Odiavo New York fin da quel momento.

La sera, Santo e Johnny, per finire in bellezza, mi portarono a mangiare in un ristorante thaitiano. Alle due del mattino vomitai anche lo stomaco e la moglie di Santo, in mutande, mi reggeva la fronte nel bagno, chino con la testa sul water. All'aeroporto Kennedy tirai finalmente un sospiro di sollievo e feci una croce immaginaria nell'aria: "E' la prima volta e l'ultima che mi vedete, stronzi di americani di merda!"

"In questa vicenda la stampa ha intralciato molto il nostro lavoro, facendoci passare per incapaci", stava dicendo il tenente che ormai non mi ascoltava più.

"Non me ne parli!", risposi io. "I giornalisti hanno cambiato anche la mia vita. Pensare

che anch'io volevo fare il giornalista. Ci avevo provato con la rivista "Gente". Fui presentato al direttore da Renzo Allegri, che faceva parte della redazione milanese di via Vitruvio. Iniziai anche a scrivere articoli sui cantanti che conoscevo meglio, come Adamo, Albano, Distel, Bècaud, ma feci uno sbaglio.

Un giorno intervistai Giorgio Gaslini, il jazzman della "musica totale". Lui mi parlò con simpatia del comunismo ed io ebbi il torto di riportarlo sul mio articolo che, naturalmente, non venne pubblicato e fui allontanato come un lebbroso dal giro della Rusconi Editore. Non avevo dato importanza al fatto che i Rusconi erano monarchici e un po' fascisti. Ecco perché, pur lavorando quotidianamente con i giornalisti non ho mai avuto fiducia in loro e ho sempre cercato di scoprire la loro parte negativa. Li conoscevo come le mie tasche per averli studiati a lungo.

C'era il famoso giornalista del "Giorno" anni Sessanta, che batteva il Parco Ravizza in cerca di finocchi. Quando un giorno venne scoperto a quattro zampe da un cantante che aveva le sue stesse ambizioni e gli domandò cosa facesse in quella posizione, lui rispose: "Faccio un'inchiesta sul mondo dei gay."

C'era quello del "Corriere della Sera" anni Settanta, che masturbava i barboni nei pisciatoi della Stazione Centrale. Una volta il mio amico e collaboratore all'ufficio stampa, Giuliano Borselli, si travestì da barbone per avere la soddisfazione di farsi fare una sega da quel giornalista che non gli passava mai un articolo. Da quel giorno cominciò a passargliene anche troppi. Accadde un mezzo scandalo quando il giornalista in questione fu arrestato sul fatto dalla Buon Costume.

Nessuno aveva mai saputo che il Questore di Milano di quel periodo aveva fissato a tre minuti il tempo per una pisciata negli orinatoi pubblici. Quelli che superavano i tre minuti diventavano sospetti e gli agenti della buon costume intervenivano.

C'era infine il vice capo redattore del "Corriere Lombardo" che aveva anticipato di vent'anni il film "Profumo di donna". Lui sosteneva che l'odore di donna deve essere odore di ascelle e di fica, come Enrico Quarto, che scriveva alla sua amante: "Non lavarti, arrivo!"

Se il direttore di "Gente" aveva fatto a meno della mia collaborazione credendomi un comunista osservante, appena laureato, il comunismo mi era costato anche un altro posto in banca, dove avevo fatto un concorso. Dalle informazioni prese dalla banca risultò che mio padre era un simpatizzante comunista. Naturalmente fui scartato, anche se gli esami sostenuti erano andati benissimo.

Continuai, nonostante tutto, a collaborare con molte riviste. Sembra paradossale per uno che ha fatto uffici stampa per trentacinque anni, che fra me e i giornalisti non ci fosse mai stato un buon rapporto. Io li ho sempre trovati ruffiani, venali e opportunisti. Non ho mai avuto stima per questa categoria di rammolliti, la maggior parte di loro venduti al potere politico ed economico.

Ho seriamente dubitato anche della buona fede di quelli considerati superparte, come Enzo Biagi, Eugenio Scalfari, Maurizio Costanzo, Indro Montanelli, Bocca, Umberto Eco, che hanno fatto del giornalismo una macchina per fare soldi. Tutta gente della quale non ci si può fidare."

In quello stesso istante entrò nell'ufficio Domenico, che lavorava al magazzino dischi, ma spesso veniva destinato al centralino telefonico in portineria. Era un uomo molto emotivo, un po' sempliciotto, sui quarantacinque anni. "Aveva bisogno di me?", disse al tenente Bianchi, che gli stava indicando una sedia.

"Si sieda!" Domenico appariva molto emozionato e davanti alle autorità, la sua emotività si accentuava.

"Hai mai udito niente di insolito in questi ultimi giorni, in portineria?", chiese il tenente. "Gente estranea, richieste inusuali, telefonate sospette..." Domenico tremava tutto, ma riuscì ad aprire bocca per tentare di rispondere alla domanda.

"Io sa... non so se..." Reclinò improvvisamente la testa fino a toccare lo sterno col mento e rimase in quella posizione con gli occhi chiusi.

"Cosa sta accadendo? Chiami qualcuno, presto!", disse il tenente preoccupato.

"Non si preoccupi, tenente! Domenico è narcolettico e gli accade spesso" sorrisi.

"Narcolettico?"

"Sì! Il narcotismo fa questo effetto: il soggetto si addormenta improvvisamente e si risveglia, come se niente fosse accaduto, dopo qualche minuto."

"Non si può toccare?"

"Certo che si può!", lo tranquillizzai. Mi avvicinai a Domenico e lo scossi leggermente per una spalla. Lui alzò la testa, aprì gli occhi e continuò il suo discorso: "Io sa... non so se..."

"Dica!", lo incoraggiò il tenente, che era sul punto di incazzarsi.

"Il Palandri, quella sera, aveva un appuntamento con see... see... Serena. Ho ascoltato la loro telefonata." Domenico reclinò per la seconda volta il capo sul petto e si addormentò.

"Fa così quando è molto teso ed emozionato", lo giustificai. "Serena è una delle segretarie delle direzione artistica. Domenico ne è platealmente innamorato e controlla anche le sue telefonate."

"Le sembra una cosa normale?", borbottò il tenente. Non risposi.. Lasciammo che Domenico continuasse il suo sonnellino.

"Serena Menti non è più giovanissima. Anche lei è vicina alla cinquantina", aggiunsi, in attesa che Domenico si svegliasse naturalmente. "Ha avuto molti amanti, non si è mai sposata e pensa di piacere ancora molto."

"Se la fa anche lei, come la Baretta, con i cantanti?", domandò il tenente.

"Non li scoraggia!", risposi . Domenico si era risvegliato spontaneamente e aveva ripreso il discorso interrotto per la seconda volta, come se niente fosse accaduto.

"Si sono dati appuntamento al Residence per le ventitré e trenta di quella notte."

"Un martello pneumatico quel Palandri", commentò il tenente, quando Domenico uscì dalla stanza. "Mi faccia parlare con questa Serena!" Venti minuti dopo il tenente stava interrogando Serena nell'ufficio di Elena.

"Inutile negarlo, avevo un appuntamento con lui al Residence, ma sono arrivata troppo tardi" stava dicendo Serena. "Dovevo essere da lui verso le ventitré e trenta, ma sono arrivata con mezz'ora di anticipo e prima di scendere dalla mia auto ho visto uscire quella Marina. Mi sono arrabbiata così tanto con me stessa che ho fatto marcia indietro e sono ritornata a casa. Sapevo della loro relazione, ma constatarlo di persona non l'ho sopportato."

"Così è salita in camera del Palandri e l'ha ucciso" continuò il tenente, che quando insisteva in quel modo su fatti evidenti mi diventava antipatico.

"Non avrei mai potuto farlo", continuò Serena molto tranquillamente. "L'ho chiamato al telefono verso le due del mattino per mandarlo a quel paese, ma non mi ha risposto. Ho pensato che avesse staccato il ricevitore, come faceva spesso per non essere disturbato."

"Controllerò! Tuttavia si è messa in una situazione imbarazzante. Si tenga a disposizione, perché avrò ancora bisogno di lei" concluse il tenente.

Stavo origliando spudoratamente. Mi ritirai subito nel mio ufficio. Elena stava parlando al suo portatile. Serena uscì quasi di corsa e il tenente, una volta rientrato, non fece parola di quello che si erano detti. Quando Elena uscì e lui si era messo a sfogliare una rivista, disse: "Lei è sempre così curioso?"

"Non so di cosa parli, signor tenente!"

"Lo sa benissimo, invece! Glielo avrei riferito io, come ho sempre fatto. Dovrà dirmi morte e miracoli di questa Serena" disse il tenente, che non voleva essere preso per fesso in nessuna maniera. Fui costretto a raccontargli proprio tutto, anche quello che non avrei voluto.

Forse il tenente sapeva già che Serena, cinque anni prima, aveva inferto due coltellate al suo amante, Riccardo Bianciardi, un giovane cantante che le faceva le corna con la Ramona. Se l'era cavata con diciotto mesi e la condizionale, perché il Bianciardi non aveva mai sporto denuncia contro di lei.

"Una ragione in più per uccidere, prima la Ramona poi il Palandri", continuò il tenente. Non credevo affatto alle sue conclusioni ed ero certo che nemmeno lui le riteneva valide. Troppo spesso il tenente Bianchi diventava un provocatore per vedere la reazione degli altri. Era solo qualcosa a cui attaccarsi in quella confusione di rivelazioni e colpi di scena. Non lo invidiavo davvero! Doveva rendere conto a suoi superiori e all'opinione pubblica di sei cantanti uccisi, senza un motivo apparente.

"Sono sempre così difficili i casi a cui viene assegnato?", cercai di sdrammatizzare. In queste occasioni il tenente Bianchi si scioglieva un po' ed era propenso a raccontarmi anche delle sue indagini e dei suoi insuccessi.

"Ne ho avuti di casi difficili! Come quello della signora Ester, per esempio, sempre nel campo dello spettacolo." Mi accomodai meglio sulla poltrona, perché sapevo che il tenente Bianchi sarebbe andato per le lunghe. "Anche quello fu un caso veramente incredibile." iniziò. "Una storia di corna finita proprio male. La signora Ester, trentacinque anni, era la moglie di Paolo Ardensi, il proprietario di un'emittente privata a Milano e nella stessa emittente conduceva una rubrica culinaria di grande successo. Ester era specializzata nella preparazione di dolci, che creava con ricette di sua invenzione. Era molto seguita. Gli assaggiatori ufficiali dei suoi dolci erano suo marito Paolo e gli amici. Tutto procedeva nel migliore dei modi, finché fra moglie e marito non ci mise il dito la bella Liviana. Venticinque anni, bionda, formosa, Liviana era la figlia di un cugino di Paolo, venuta a Milano da Pescara per frequentare il corso di cucina che seguiva la stessa Ester in una scuola alberghiera. Era riuscita a farsi ospitare nella villa di Segrate degli Ardensi con uno scopo ben preciso.

Quel pomeriggio, come sempre, Ester teneva la sua rubrica televisiva. Anche Liviana la seguiva da casa con interesse. "E adesso rompete due uova e amalgamate con la farina di frumento" stava dicendo Ester alle sue numerose ascoltatrici. "Una scorza di limone ben grattugiata e aggiungete lo zucchero, tre etti per ogni chilogrammo di farina. Fatto? Bene! Adesso aggiungete il lievito, un cucchiaino di burro fuso, i canditi e una presa di sale. Il forno deve essere a centottanta gradi, per una cottura di venticinque minuti. Quando toglierete dal forno non dimenticatevi lo zucchero vainigliato e la polvere di cacao."

Liviana che aveva seguito tutto con attenzione, aveva messo il suo dolce nel forno ed era entrata sotto la doccia. Paolo Ardensi era rientrato alla villa verso le diciannove, proprio mentre Liviana, dopo aver tolto il suo dolce dal forno, si asciugava i lunghi capelli davanti allo specchio del bagno. Paolo era entrato senza bussare e si era diretto verso la camera da letto. I due si erano incontrati sulla porta della camera, si erano guardati negli occhi e si erano abbracciati gettandosi sul letto. Avevano fatto l'amore come non era mai accaduto fino a quel momento.

Quella sera Ester aveva una lunga conferenza e sarebbe rientrata molto tardi. Erano liberi di coccolarsi. Mentre fumava una sigaretta distesa languidamente sul letto, con la nuca appoggiata al petto di Paolo, Liviana disse: "Non può continuare così! Mi sento davvero in colpa ed Ester finirà, prima o poi, per accorgersene."

"Ho pensato anche a questo", aveva risposto Paolo baciandola sul seno. "Intendo chiarire tutto con mia moglie e chiedere il divorzio."

"Ma la sua rubrica televisiva è il maggior successo della tua emittente", aveva aggiunto Liviana.

"La rubrica culinaria l'affiderò a te", sorrise Paolo accarezzandole il collo. "Sei giovane e bella e sono certo che diventerai anche brava."

"A proposito! Ho preparato un dolce pensando a te, golosone", aveva aggiunto la ragazza prendendo per mano il suo amante e conducendolo verso la cucina. Era ancora nuda e anche dal didietro Liviana era stupenda: vita stretta, fianchi rotondi e natiche alte, dure come il legno. Paolo, non distaccando gli occhi da lei, si era tagliato una grossa fetta di dolce: "Ho bisogno di calorie", aveva detto maliziosamente, dando una pacca sul sedere di Liviana. "Tu mi togli ogni forza vitale. Ne vuoi?"

"No, amore! Sai che non devo ingrassare nemmeno un grammo. Com'è la mia torta?"

Si era rivolta verso Paolo che, con gli occhi fuori dalle orbite, stava già facendo la bava dalla bocca. Poi, dopo essersi portato le mani al collo stramazza sul pavimento della cucina come un peso morto.

Ester aveva udito le grida di Liviana mentre stava aprendo la porta del patio. Era accompagnata da due delle sue amiche più care, Giuliana e Marta. C'era stato un trambusto generale, mentre una delle amiche di Ester chiamava la polizia e l'altra l'ambulanza. Liviana, ancora nuda, urlava istericamente, con le mani tra i capelli, immobilizzata dal terrore.

"Ero arrivato venti minuti dopo la chiamata", disse il tenente Bianchi. "I ragazzi trovarono la bustina che aveva contenuto l'arsenico nel secchio della spazzatura. In quel dolce c'era tanto veleno da uccidere venti persone."

"Ha mai saputo il motivo per il quale Liviana avvelenò il suo amante, Paolo?"

"Sì disse per gelosia. Liviana confessò di essere stata la sua amante e delle intenzioni che avevano contro la povera Ester."

"Ma non c'era proprio motivo di ucciderlo", ribattei incredulo.

"Liviana, che aveva insistito nel dire di non saperne niente del veleno, venne condannata a quindici anni di galera, mentre l'altra rimase impunita. Si era vendicata a morte del loro tradimento."

"Ester?", chiesi, cominciando a capire quello che era veramente successo.

"Sì, lei! Anche se non sono mai riuscito a provarlo", continuò il tenente. "Ester aveva calcolato tutto al secondo. Era arrivata, con le amiche, prima di noi sul luogo del delitto e aveva fatto sparire il recipiente nel quale aveva messo precedentemente l'arsenico, ben sapendo che Liviana avrebbe confezionato il dolce da lei consigliato, in tutti i particolari, nella sua rubrica televisiva. Ester aveva studiato a lungo questo piano, dopo aver scoperto che suo marito la tradiva con Liviana."

"Dove aveva messo il veleno?"

"Chissà! Nello zucchero? Nella farina o nel lievito? Comunque in uno degli ingredienti che lei aveva consigliato a distanza. Aveva lasciato anche la bustina che conteneva il veleno nel secchio della spazzatura. In realtà non era stata lei ad avvelenare suo marito. Lo aveva fatto solo per interposta persona, la bella Liviana, televisivamente."

"Un delitto perfetto!", commentai.

"Se vuole chiamarlo così! Tuttavia Ester morì due mesi dopo in un incidente stradale e il caso venne archiviato. Non si potrà mai sapere la verità."



Capitolo 15

Quell'anno a Sanremo le forze di polizia avevano mobilitato cinquecento agenti, tre unità speciali, un drappello di carabinieri a cavallo, una unità della Digos, una dell'antiterrorismo con cani addestrati, mentre dall'alto vigilavano tre elicotteri. Madonna dettò le sue condizioni per cantare come ospite d'onore. In albergo volle lenzuola di seta nere, una stanza palestra, venti mazzi di fiori e nel camerino del teatro Ariston due divani, cuscini rosa, frutta e otto guardie del corpo al disotto dei trentanni.

L'accontentarono in tutto, quella Madonna sempre di moda, il prototipo delle post femministe, trasgressiva e provocatoria, una delle montature pubblicitarie più riuscite degli anni Ottanta, che era passata, con la stessa disinvoltura, dalla sfrenata sessualità, con uomini e donne, alla pura spiritualità, quando si era accorta che il sesso non fruttava più.

Cantante mediocre, non bella, manager di se stessa, madre in affitto con due figli, Maria Lourdes (per un momento ha creduto davvero di essere la vera Madonna dei Miracoli) e Rocco, avuti da due padri, anzi da due uccelli usa e getta.

Se Madonna non fosse stata in America sarebbe rimasta una cantantina da strapazzo come tante in Italia.

Del resto in Italia ne abbiamo avuta una che è più bella, più trasgressiva e che canta meglio di lei: la divina Patty Pravo, per esempio, tanto da dubitare che Madonna l'abbia copiata in pieno.

Il dopofestival aveva come padrona di casa Serena Dandini, Fabio Fazio inviato per strada, De Crescenzo come alibi culturale e Ippoliti, con tanto di tette finte, a curare un'improbabile rassegna stampa.

Claudio Cecchetto impose a tutti i suoi il codino: cantanti, accompagnatori e guardie del corpo.

Prima di essere calmata da due scatole di valium, Loredana Bertè mise in subbuglio l'hotel Astoria, perché non le avevano dato la camera 425, quella delle star, che era già stata assegnata a Fiorello, per poter ricevere, ad appannaggio dei fotografi accreditati, la bella Anna Falchi. Un amore creato a tavolino il loro, per far parlare i giornali. Di tanto in tanto si ritiravano in camera da letto e recitavano la lezione ad alta voce.

Fu proprio Fiorello a sloggiare per intervento di Pippo Baudo in favore della Bertè. Eva Robin's, la donna col pisello più effeminato d'Italia, con telecamera in testa e pattini ai piedi, girava per gli alberghi ad intervistare i cantanti. Drupi non ha difficoltà ad ammettere che se la porterebbe a letto, più volentieri della Claudia Koll e della Falchi messe assieme.

"Claudia Koll, dopo il film con Tinto Brass, dove gliel'hanno menato da tutte le parti", diceva Drupi, "adesso fa l'intellettuale e me lo ammoscia, mentre Anna Falchi, tutta gonfia com'è, potrebbe scoppiarti nel letto da un momento all'altro."

Per l'esibizione dei Take That, la casa discografica ha addestrato un nuvolo di ragazzine che si strappano i capelli, mentre Patty Pravo confessa al Messaggero che per quanto riguarda il sesso ormai è una "donna compiuta", praticamente ermafrodita. Le manca solo di portare nella borsetta i vibratorii a pila, come fanno tante altre sue colleghe.

Il tenente Bianchi era riuscito a convincere i suoi superiori che la sua presenza al festival gli avrebbe facilitato le cose. Aveva preso alloggio con la nostra troupe al Mediterranée. Elena mi aiutava a tenere i contatti con la stampa per le interviste e le conferenze che si tenevano nella sala sottostante al teatro Ariston.

Quella mattina c'era stata anche la conferenza di Drupi, che presentava una canzone non gradita alle femministe: "La Mia donna". Parlava, ovviamente, del suo ideale di moglie, che doveva fargli da mangiare, doveva lavare, stirare e portargli il caffè a letto.

Ornella Ferrario di "Novella 2000", un po' indispettita, gli aveva rivolto una domanda: "E una fettina di culo te la deve dare subito o può mettertela in frigo per un'altra volta?"

Drupi, con la sua solita dialettica oxfordiana, le aveva risposto: "Questa volta, cara Ornella, hai pisciato lungo!", nel senso che aveva allungato troppo il tiro sbagliando la mira. Come dire che non ci aveva proprio azzeccato e che se avesse letto per intero il testo della canzone, alla fine la moglie veniva riabilitata. Una specie di novella con la morale finale.

Nonostante il caos, il tenente Bianchi sembrava divertirsi molto. Era sempre a contatto con la Centrale di Milano ed i suoi collaboratori, che continuavano le perquisizioni e le indagini. Lo divertivano soprattutto le cose che accadevano in albergo con i cantanti, i fotografi, i giornalisti, i fans e i movimenti dei discografici che cercavano con tutti i mezzi a loro disposizione di anticiparsi l'uno con l'altro nell'ottenere servizi dalla stampa, dalle televisioni e dalle radio private.

Col tenente avevo lunghe discussioni sulle differenze di mentalità e di comportamento che passavano fra gli artisti di musica leggera e i compositori di musica classica, che lui adorava incondizionatamente.

"Non si è mai occupato di musica classica?", mi chiese. "Certo! Quando lavoravo alla Voce del Padrone tenevo anche l'ufficio stampa per la musica operistica e classica. Avevamo in esclusiva Beniamino Gigli, che con la canzone "Mamma" aveva arricchito la società, poi Maria Callas e Giuseppe Di Stefano.

"Altri cervelli e altri comportamenti", ebbe a commentare il tenente.

"Non direi! Anche nel mondo della musica cosiddetta seria ci sono stati scandali e pettegolezzi. Vedi la tempestosa relazione fra la Callas e Di Stefano, per esempio."

"Io parlavo di compositori. Quali sono i suoi preferiti?", ribattè il tenente.

"Puccini più di Verdi, forse perché il primo è più vicino alla mentalità dei toscani. Poi mi piacciono Mozart e Beethoven."

"Io preferisco Wagner", disse il tenente. "Lo supponevo! Troppo pesante e non mi piace nemmeno la sua vita privata", risposi. Volevo scavare nel vivo della ferita per avere una reazione da parte del tenente, che arrivò puntuale: "Per quale ragione?"

"Per il suo intrigo con Luigi Secondo di Baviera. Non avrebbe dovuto approfittare di un ragazzo." Avevo deciso di demolirglielo: "Oggi li chiamano pedofili", aggiunsi spietato.

"Parlo proprio di Luigi Secondo. Lui si era innamorato della sua musica e il suo Wagner aveva approfittato della sua fiducia" continuai felice di sfoggiare col tenente la mia cultura classica.

"Come?", sussurrò il tenente Bianchi, fra l'incredulo e l'inquieto.

"E' una storia lunga, iniziata a Monaco, nel teatro reale, quando Wagner era stato presentato al biondo e ceruleo principe, anche lui musicista e suonatore di violino. Da quel giorno il principe era diventato succube di Wagner. Luigi non aveva mai avuto un'amante e aveva avversione per le femmine."

"Come il Leopardi!", mi interruppe il tenente, facendo sfoggio di letteratura minima.

"Mentre il Leopardi era disprezzato dalle donne, al bellissimo Luigi si offrivano spontaneamente."

"Non era mai stato con una donna?"

"Ebbe una passione giovanile per la solita cugina, Maria Sofia, figlia del duca Massimiliano, ma lei non ne volle sapere, tanto che Luigi giurò a se stesso che non sarebbe mai appartenuto a nessuna donna."

"Ma dove sono le prove del suo rapporto con Wagner?", disse il tenente in tono professionale.

"Ci sono molte lettere", insistei. "In una di esse, del 26 maggio 1864, Wagner si esprime così: "Potrei, malgrado l'amore del Re, rinunciare alla donna? Io volo da lui come si vola da un'amante e ciò fin tre volte nello stesso giorno. Quell'adorabile giovane è tutto per me: mondo, donna e figlio. Il Re ha pienamente riabilitato ai miei occhi il sesso maschile."

"Tenga presente, signor tenente, che in quel periodo Luigi aveva diciassette anni e Wagner cinquantadue..."

"Noi passiamo ore intere perduti nella contemplazione l'uno dell'altro, viviamo solo di noi", continua la lettera. "La passione del Re per me è profonda e fatale."

"Come andò a finire?", chiese il tenente nell'intento di porre fine al suo strazio.

"Male!", conclusi io, contento di turbarlo in quel modo così evidente. "Le maldicenze allontanarono Wagner, che finì a vagare per il mondo e morì a Venezia nel 1883. Re Luigi, ormai solo al mondo, invocando la morte consolatrice, si uccise tre anni dopo, nel 1886, gettandosi nel lago Wurmsee, lo stesso lago da cui Wagner faceva emergere nude giovinette raffiguranti le figlie del Reno, nel prologo della famosa Trilogia."

Il tenente era rimasto di merda.

"Come vede anche nel classico ci sono periodi bui e sconcertanti", terminai sfregandomi le mani con soddisfazione.

"Ma perché lei vede sempre il lato torvo delle cose?", disse il tenente.

"A mio modo di vedere la vita privata di un uomo non si può separare da quella pubblica", risposi. "Nemmeno dalle sue abitudini sessuali. Il carattere e le abitudini di vita di un artista sono strettamente legate alle sue esperienze passate e presenti, alla sua cultura, al suo modo di scrivere, di concepire la musica e la letteratura. I nostri cantautori, per esempio, che rappresentano il movimento musicale più importante in Italia di questi ultimi quarant'anni, si suddividono culturalmente, con riferimenti alle loro origini, agli studi fatti, alle influenze e alle sollecitazioni avute dall'esterno, fino a classificarsi in varie scuole: la genovese, la romana, milanese, bolognese, napoletana. Su tutti emerge, comunque, il desiderio di dissociarsi da quello che era stato fino a quel momento il mondo chiassoso, invadente e un po' ignorante delle "canzonette", per rivolgersi ad una letteratura musicale più intelligente, riconoscibile nella nuova cultura dei giovani e nella loro identità politica.

Nella canzone d'autore, quindi, c'è un rapporto più stretto fra parole e musica, sempre legato al background culturale dell'autore ed interprete. Francesco Guccini, cresciuto sull'Appennino tosco-emiliano, è di cultura contadina e popolare. Fabrizio De Andrè, genovese di origini borghesi, Edoardo Bennato, figlio di operai napoletani. Il loro carattere si traduce, come dicevo, nelle loro canzoni, come "Il gatto e la volpe" di Bennato, che esprime la lotta dei derelitti come Pinocchio per emergere "In un mondo di ladri", delineato da Antonello Venditti, romano, o "Attenti al lupo" di Lucio Dalla, bolognese.

I cantautori sguazzano nell'ignoranza di chi li ascolta, anche dei più colti, di quelli che certe cose le hanno studiate al Liceo o all'Università. Per i rimanenti, quelli che certi cantautori non li capiscono davvero, rimangono le rime bacciate delle "canzonette" di Orietta Berti.

A quel punto raccontavo al tenente alcuni degli aneddoti più curiosi fra i cantanti. Uno dei più simpatici era quello con Paul Anka. Alla fine della prima parte di un suo concerto a Modena, dopo l'applauso finale, si udì una voce dal fondo della sala che gridava: "Per me Paul Anka andarsene a casa."

Dopo un concerto di Patty Pravo in Toscana, dove tutti la chiamano Patty Bravo, ci fu il solito denigratore che disse ad alta voce: "Patty chiari amicizia lunga: sarai anche Brava a trombà, ma a cantà sei proprio scarsa."

Al festival di Sanremo, quando Toto Cutugno intonò la canzone "Voglio andare a vivere in campagna", ci fu la voce dal loggione che gridò: "E' una promessa o una minaccia?"

Al papà di Sonia e le Sorelle, che mi piace ricordare, mancavano tre dita ad una mano. Quando lui ed io andavamo al bar insieme alle tre sorelle del gruppo, alzava proprio quella mano e diceva: "Cinque birre, per piacere!". Non vi dico l'imbarazzo del barista nel vedere soltanto due dita in aria.

"Ricordo che c'era chi si faceva scrivere dai morti i testi per le sue canzoni", aggiunsi per continuare l'argomento interrotto.

"Dai morti? ", disse il tenente , che fino a quel momento non aveva avuto il coraggio di intromettersi.

"Sì, dai morti! Armando aveva una specie di corrispondenza con l'aldilà, quello che oggi si chiama inematografia, la "Mail Beyond", come dicono gli americani. Armando aveva sempre lavorato in coppia col fratello Giulio. Il primo componeva le musiche e il secondo i testi. Non avevano mai conosciuto il vero successo, ma a loro era sufficiente fare parte di quel mondo. Ci fu poi quell'incidente stradale in cui perse la vita Giulio e Armando rimase in coma per più di un mese. Furono necessari altri sei mesi affinché Armando potesse rimettersi a scrivere le sue musiche e per iniziare la sua corrispondenza col fratello morto. Le lettere venivano trovate sulla tomba di Giulio."

"Lettere?", osò il tenente, interrompendomi per l'ennesima volta.

"Armando metteva un foglio di carta bianca in una busta e la poneva sulla tomba di Giulio, con lo spartito musicale. Dopo un paio di giorni ritirava la busta e leggeva il testo sul foglio. Quelle parole le vedeva soltanto lui, ma i testi non erano davvero male e rispecchiavano totalmente quelli scritti in vita da Giulio. Nemmeno Armando sapeva che quello era il sistema dei Canoisti per comunicare con l'aldilà. Il Canoismo, diffuso nel sud del Vietnam, è un miscuglio di varie religioni, come il buddismo, taoismo, confucianesimo, induismo e cristianesimo.

Più tardi, anche una maga di Roma disse di aver parlato con Lucio Battisti, già morto da tempo, e che questi le aveva dettato l'argomento da trasmettere a Mogol, perché scrivesse il testo della canzone "L'arcobaleno".

Avevo raccontato tutto a Manuela Pompas, una giornalista della rivista "Gioia" che si occupava da anni di reincarnazione e ipnosi regressiva. Anche lei aveva già sentito parlare di questo fenomeno, come la maga Carima, di Valenza Po. Quando lo accennai a quest'ultima, lei ne approfittò per raccontarmi la sua storia, che scrissi in un libello per riferire sul suo viaggio agli inferi, dove le erano stati rivelati i segreti della vita dopo la morte e le sue proprietà di maga terapeuta.

Il suo studio di Valenza era sempre pieno di gente, pazienti ai quali Carima praticava l'imposizione delle mani, cacciava gli spiriti maligni, distruggeva fatture e malocchio e prediceva il futuro con le carte. Erano molti gli orafi valenzani che si rivolgevano a lei prima di concludere un affare importante. Ricordo che un giorno portai a casa sua l'avvocato Tarasconi, che soffriva d'insonnia, si sentiva vuoto e sfigato. Lei gli mise sulla testa un piatto pieno d'acqua con delle gocce d'olio e pronunciò le sue frasi magiche. Vidi Tarasconi impallidire, poi lentamente si riprese e più tardi mi disse di sentirsi un altro uomo, che non era mai stato così bene. Il potere della suggestione non deve mai essere sottovalutato. Lo sanno bene questi personaggi che, pur ignoranti e di cultura inferiore alla media, si affidano esclusivamente all'effetto placebo.

Ho due amici gay che vivono insieme come marito e moglie, Pilade e Michele, che in via Fatebenefratelli a Milano hanno impiantato uno studio megagalattico che si occupa di pranoterapia, cromoterapia e musicoterapica. Gli affari vanno a gonfie vele. Devo riconoscere, comunque, che la sensibilità dei gay è molto più sviluppata che negli eterosessuali, anche nel mondo della musica e dell'arte in genere. "Gay è illustre", come diceva Ermete!"

"Ermete Zacconi?", chiese il tenente Bianchi atteggiando le labbra al sorriso, come faceva lui senza aprirle.

"Non Zacconi! Ermete era il patrono degli invertiti, nato tra l'unione di Giove e Afrodite", continuai in vena di sfoggiare le mie conoscenze. "Il mondo antico era, come oggi, pieno di invertiti celebri, da Narciso in poi: Brunetto Latini, Giulio Cesare, Poliziano, Raffaello, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Sisto Quinto, Alessandro Sesto e tutti gli altri. Come del resto il vizio lesbico, che si fa risalire alle scuole muliebri di Lesbo, dove si insegna l'arte del piacere fra le alunne, per arrivare fino alla poetessa Saffo, che impersona il vizio muliebre per eccellenza."

"La vedo ben preparato sull'argomento", disse il tenente piacevolmente sorpreso.

"Le mie letture di allora erano l'Ars Amandi di Publio Ovidio Nasone, le novelle di Matteo Bandello, quelle galanti del toscano Gian Battista Casti, Justine e Juliette di Donaziano Alfonso Francesco Marchese di Sade, il Decamerone del Boccaccio e, dulcis in fundo, I sonetti licenziosi e i dubbi amorosi di Pietro l'Aretino: "Sul cazzo che rizzato avea fra Carlo, giù dal balcon cascò suor Margherita, le ruppe il culo e le salvò la vita, dovea perciò dolersi o ringraziarlo?". Suor Margherita finirà per ringraziarlo per entrambe le cose."

Fino a quel momento il tenente Bianchi ed io avevamo parlato più degli altri che di noi stessi. Lui era stato sempre molto reticente nel raccontarmi di sé e della sua famiglia. Come se mi avesse letto nel pensiero, disse: "Non mi ha mai parlato di sua moglie e dei suoi figli!"

Avrei potuto far finta di non capire, ma mi giustificai dicendo: "Non siamo mai entrati seriamente nel discorso. Loro sono un capitolo a parte della mia vita, uno dei pochi capitoli di un romanzo che hanno valso la pena di essere vissuti. Se dovessi tirare adesso un bilancio, direi che le pagine riguardanti mia moglie e i miei figli sono le sole che varrebbe la pena di rileggere. Se potessi tornare indietro, tuttavia, qualche pagina la riscriverei, soprattutto quelle riguardanti il mio comportamento verso di loro. Cambierei diverse cose, per esempio il fatto di aver dedicato troppo al lavoro senza che ne valesse veramente la pena e di averli trascurati nei momenti cruciali della loro vita, quando mia moglie era giovane e i miei figli crescevano anche troppo in fretta. Mia moglie Grazia l'ho conosciuta da ragazzo, quando lei aveva quindici anni e frequentava un'amica che abitava vicino a casa mia. Il primo bacio ce lo siamo scambiato nell'ingresso buio dell'abitazione dell'Alberta, un bacio dolcissimo. L'amavo di un amore struggente, le scrivevo poesie e non pensavo che a lei. Ci fidanzammo in casa il giorno di San Giuseppe del 1952, lei aveva diciotto anni ed io venti. Ricordo come se fosse oggi quando andai a parlare con suo padre Amerigo. Le gambe mi tremavano, anche se la strada era già stata spianata.

"So che tu frequenti mia figlia Grazia!", disse mentre fumava una delle sue cinquanta sigarette giornaliere. "Ne parlerò con tuo padre."

Fu quello il giorno più bello della mia vita. Adesso potevamo vederci quasi ogni sera a casa sua, potevamo liberamente baciarci e accarezzarci."

"Un grande amore!", commentò il tenente.

"Sì, un grande amore! Anche durante il giorno portavo i libri a casa sua per studiare vicino a lei. Davo un esame dietro l'altro per potermi laureare in fretta e sposarla. L'università a Pisa era stata fin dal principio una cosa seria. Non ho mai studiato tanto come in quei quattro anni. Quattro volte alla settimana prendevo il treno alla stazione di Pescia, per arrivare a Pisa, via Lucca, per la frequenza delle materie di esami. Gli unici svaghi di quel periodo erano qualche amicizia nata sul treno o nel cortile dell'Università, sotto il monumento dedicato ai caduti nella battaglia di Curtatone e Montanara. C'era un giovane di bronzo, nudo, nell'atto di scagliare un dardo, in posa plastica. Era verde per le incrostazioni del tempo. Solo i coglioni erano lucidi come l'oro, levigati dalle lingue delle matricole femmine, obbligate dagli anziani a leccare per ore le palle del giovane di bronzo...

Quella mattina ero con Armando, un amico di Pescia che studiava Veterinaria. Sull'ora di pranzo ci eravamo seduti sul muro dell'Arno a mangiare un panino. Lui era stato a lezione di anatomia e aveva trafugato un reperto che teneva in tasca avvolto in carta stagnola. Era una tetta di mucca, lunga una decina di centimetri. Ad un certo punto Armando si aprì la patta dei pantaloni e vi introdusse la parte tagliata della tetta di mucca. Quei sette o otto centimetri che rimanevano fuori della patta assomigliavano del tutto ad un uccello in posizione di riposo. Con quel coso penzoloni si era messo a leggere una rivista. Le persone che passavano sul marciapiede, donne e uomini, prima spalancavano gli occhi, poi voltavano la testa dall'altra parte. Una vecchia signora, finalmente, si era fermata davanti all'Armando e aveva inveito contro di lui: "Ma non

si vergogna? Brutto maiale!", gridava, attirando l'attenzione di altra gente. Armando aveva passato tranquillamente lo sguardo dalla rivista alla vecchia signora ed infine fra le sue gambe, dove penzolava quella bruttura. "Oh! Scusate!", aveva detto portando la mano destra nella tasca interna della giacca ed estraendo un paio di forbici. "Non mi ero davvero accorto!" Così dicendo aveva preso l'estremità della tetta con il pollice e l'indice della mano sinistra e con un colpo secco di forbice l'aveva tagliata a metà gettandola nell' Arno alle nostre spalle. "Ecco fatto! Scusate ancora!", aveva concluso l'Armando, alzandosi e riabbottonando in fretta la patta dei pantaloni, mentre la vecchia signora sveniva fra le braccia di chi la stava sorreggendo in quel momento.

Anche quel giorno mi aveva fatto fare una bella corsa verso la Piazza dei Miracoli, dove l'Armando insidiava le straniere e tirava su due soldi con la Torre Pendente. Estraevo dalla cartella un cappello da guardiano e si metteva alla porta della torre con un blocchetto di biglietti numerati. Anche se la visita era gratuita, Armando faceva pagare il biglietto agli stranieri. Io stavo attendo che non arrivassero i vigili urbani, fino a che lui non aveva racimolato i soldi per andare a cena o a pranzo il giorno dopo. Armando era un assiduo frequentatore anche della Torre Infame o del Falegname, che non aveva niente di artistico e culturale, ma era la casa di tolleranza più economica della città di Pisa, frequentata da militari e studenti. Era chiamato Torre, perché si trovava più in alto degli altri palazzi e del Falegname, perché una volta sul letto insieme alla puttana, dalle crepe nel muro si poteva vedere l'uomo della falegnameria che stava segando le tavole. Ogni tanto il falegname parlava con la puttana e il suo cliente: "Non trombate troppo perché fa male all'artrosi lombare", oppure: "Non scordatevi il preservativo."

La maitresse di quel casino la chiamavano "Sveltina", perché quando c'era un po' di calca di militari e studenti, ripeteva continuamente: "Siete pregati di prepararvi con la mano per accelerare il servizio." Frai nostri amici c'era anche Alberto Alberti di Lucca, che si laureò in Giurisprudenza con Centodieci e Lode con una tesi molto originale, tutta in versi, dal titolo "Il processo di Sculacciabui", che analizzava un processo realmente avvenuto a Lucca ai primi del Novecento e parlava di un alto prelato della Chiesa che si era inculato una ventina di ragazzini che frequentavano l'Oratorio. Dopo questo successo in poesia, l'Alberti scrisse un altro poema molto noto in Toscana. Si chiamava: "La scorreggia attraverso i secoli" ed iniziava presso a poco così: "Fin da quando il mondo aveva, ben viventi Adamo ed Eva, era in voga a tutti quanti, di coprirsi sul davanti, ma nessuno pensò, strano, di coprirsi il deretano. Le scorregge più discrete conturbavano la quiete ed allora i dolci suoni non urtavano i calzoni. E continuava: "Sciorreggiava pure il Tasso, imitando il contrabbasso, e Cornelia ai suoi gioielli, ne lasciava dei fardelli. Ed in men che non si dice, scoreggiava Beatrice ed il sommo Padre Dante le annusava tutte quante."

Mi laureai nel 1958 e feci il militare di leva per i diciotto mesi successivi. Proprio nel '61 Grazia rimase in stato interessante di Nino. Ci sposammo il quattordici gennaio di quell'anno.

Non riuscivo a trovare il lavoro giusto in Toscana e fu per questo che venni a trovarlo a Milano. Nino nacque nel giugno del '61. Abitavamo in via Tolmezzo a Milano, vicino al Parco Lanbro e ogni mattina dovevo prendere tre mezzi per arrivare in via Domenichino, dove lavoravo alla Voce del Padrone, dall'altra parte della città. Abitai per un po' in via Caterina da Forlì, più vicino al posto di lavoro, finché non trovai l'appartamento dove ho vissuto fino ad oggi.

Nel '63 era nato anche Andrea, il mio secondo figlio.

Abitavamo in via Abelardo Pecorini, che era il nome di un generale dell'aviazione, all'ultimo piano, il quarto. Al piano terreno abitava Cipollone Napoleone Radioamatore, com'era scritto nella targa sulla porta. Gestiva un magazzino di banane al mercato ortofrutticolo e, da buon meridionale, aveva una marea di figli. Lui doveva fare l'amore ogni sera, per scongiurare il mal di testa. Quando sua moglie si rifiutava per

paura di fare un altro figlio, Napoleone andava in cerca di puttane, come analgesico, sotto i ponti di viale Corsica. In mancanza di meglio si faceva servire da un'anziana signora che stava sempre seduta, a gambe aperte, su una cassetta ai lati del ponte e lavorava a maglia tutto il santo giorno.

I ragazzi del quartiere dicevano che riusciva meglio nei pedalini che nei bocchini. Nella scala di sinistra lavorava il sarto Jezzi, che mi confezionava gli abiti su misura. In quella di destra un bancario con la moglie brutta come la miseria e dalla voce stridula, quella che udivamo al sabato notte, alle ventitré in punto, quando il marito spengeva la luce e le si coricava addosso prima di addormentarsi.

La chiamavamo Tarzana, per quell'urlo del momento culminante.

Davanti a noi abitava un'amica di mia moglie, la signora Fonzo. Il marito faceva l'allenatore di hockey su ghiaccio ai ragazzi del quartiere, compresi i miei figli, amava cibi esotici che riportava dal Giappone, quando andava per motivi di lavoro, come i lombrichi in scatola o le cavallette affumicate. Un giorno scappò di casa con la segretaria e la moglie lo mise sul lastrico. Ritornò in fretta per mancanza di viveri. I miei figli frequentavano le scuole medie, proprio davanti al palazzo. Il preside era stato cacciato due anni prima per abusi sessuali sulle alunne e la professoressa di italiano istruiva i ragazzi in sessuologia, nei gabinetti.

Sul retro, al di là della strada, abitava un mussulmano con due mogli e sette figli.

Lavorava solo nel pomeriggio. Al mattino, quando i figli erano a scuola, Rabat si intratteneva con le mogli. Le faceva inginocchiare sul divano, ad oriente, alzava loro le vesti sulla schiena e brindava ai loro calici. Una delle mogli, la più giovane, quella che si rifiutava di coprirsi col velo, fuggì un giorno con l'arrotino che frequentava il quartiere nel pomeriggio, quando Rabat era al lavoro. L'arrotino, naturalmente, non si fece più vivo, perché Rabat l'aveva condannato a morte insieme a sua moglie.

C'era Pamela, la figlia trentacinquenne di un colonnello dell'aviazione che lavorava nel vicino aeroporto di Linate. Era zoofila. Aveva un quieto Alano grigio, che sembrava un cavallo e un lupo cattivissimo che pareva una tigre. Era l'unico che teneva al guinzaglio quando li portava ai giardini. Viveva con suo padre, separato, col quale, si diceva, andasse anche a letto.

Pamela si faceva montare dall' Alano, al quale faceva indossare dei calzini di lana alle zampe anteriori, per non rischiare di essere graffiata sulla schiena. La trovarono morta in salotto, con la gola squarciata. Il lupo, geloso dell'Alano, l'aveva azzannata a morte. Adesso che ci vivo da oltre trentenni sono tutti invecchiati come me. I figli si sono sposati o hanno preso altre strade. Gli unici svaghi sono i nipotini, la bocciofila e il bar della chiesa di San Nicolao della Flue. Alcuni frequentano i prati vicino alla Cascina di Monluè, in cerca di gambesecche, funghi che nascono in autunno fra l'erba e a spiare le coppie che fanno l'amore in macchina.

Una vita da anziani. Io frequento l'Idroscalo, per insidiare le carpe in estate e i lucci in inverno. Pesco, immancabilmente, schifosi pesci gatto, che rigetto inorridito nel lago, dopo averli slamati ed essermi punto alle mani, più volte, con i loro aculei velenosi. Un dolore atroce.

Poco più in là gli extracomunitari insidiano le anitre selvatiche e i germani reali, due gay giocano nell'acqua bassa e una vecchia signora è sdraiata al sole a seno nudo. Le sue tette sembrano due sacchi vuoti. Una vita da anziani.

Qualche volta raggiungo l'Adda, verso Paullo o Rivolta. Lungo la strada, le negre sedute ai bordi mi fanno dei cenni di adescamento. Non ho mai fatto l'amore con una negra e adesso sarebbe anche troppo tardi per provare. Dovrei usufruire del Viagra, come fa il pittore Camillo quando vuole masturbarsi, dato che la modella non frequenta più il suo studio. Una sega viene a costargli più di ventimila lire, dato che le confezioni di Viagra contengono quattro pasticche e costano ottantatremilalire.

Il fiume è pieno di pescatori. Cerco un posto lungo la riva sinistra, giù verso la capanna dove i cacciatori, con la scusa di provare cani e fucili, portano le puttane.

Li sento sghignazzare all'interno. Una bionda slava viene a lavarsi a qualche metro da

me. Mi guarda col sorriso sulle labbra imbrattate di rossetto, mentre si passa uno straccio bagnato fra le cosce. Io, imperterrito, rimango con gli occhi fissi al galleggiante, in attesa che un cavedano cretino sia attratto dal cagnotto appeso all'amo.

Una vita da anziani, rallegrata soltanto dalla voce di Laura, mia nipote, la figlia di mio figlio Nino.

Lei è nata a Grasse, abita sulla Costa Azzurra, dove mio figlio lavora. Sua madre è francese e Laura parla entrambe le lingue a suo modo.

Con Laura mi sono ritrovato a fare tutto quello che con i miei figli non ho mai fatto. Le piace farsi dondolare sulla "balansoire", come lei chiama l'altalena, cercare le margherite nel prato, giocare al principe e la principessa. Mi ha costretto perfino a camminare a quattro zampe come un cavallo, a nitrire e abbaiare come un cane.

Mia moglie le racconta interminabili novelle: quella di Biancaneve e i Sette Nani, della Bella Addormentata nel Bosco, quella di Pughettino...

Laura è predisposta per il disegno. Conservo album pieni dei suoi "Bon homme", con il corpo lungo e stretto, quasi sospesi in aria, come i personaggi di Marc Chagall. Va a scuola e ogni volta che parla della maestra, la "maitresse", come lei la chiama, a me viene in mente la tenutaria di una casa di tolleranza.

Il gioco snervante dei "perché" è quello che mi stressa di più. Chissà "perché" i bambini chiedono sempre "perché", tutto il contrario di quello che fanno i grandi, che non si domandano mai il "perché" lo fanno.

I bambini chiedono sempre la ragione, anche delle cose che non hanno un perché e alle quali non sai rispondere: perché il gatto miagola, perché la luna è in cielo, perché le margherite sono bianche, perché le formiche non si fermano mai.

Il gioco dell'imitazione o del "verso" è quello che mi fa incazzare veramente. Ad un tratto ti trovi a parlare di qualcosa e lei ripete le tue frasi. "Andiamo a casa", e lei ripete "Andiamo a casa"; "Smettila" e lei "Smettila"; "Sono una scema" e lei "Sono una scema". Il gioco del "nasconderello" è quello che mi dà un po' di respiro. Tu ti devi nascondere da qualche parte e lei, dopo aver contato fino a dieci, viene a cercarti. Io mi nascondo davvero, per tirare un po' il fiato. Quando si nasconde lei, coprendosi il viso con le mani per non essere vista, io le giro intorno dicendo: "Ma dove sarà? Dove si sarà nascosta? Laura dove sei?". "Sono qua!", dice Laura togliendosi le mani dal viso.

Laura si tinge il viso come una battona: le labbra col rossetto e gli occhi con la matita blu. Indossa gli abiti della nonna e le scarpe col tacco alto. Sta davanti allo specchio per ore poi, soddisfatta, si spoglia quasi nuda e si avvolge fra le lenzuola del letto, abbracciando il guanciale, il suo principe azzurro. Mia moglie urla perché le imbratta le lenzuola di rossetto, ma poi lascia fare.

Sono quasi invidioso. Guai a me se lascio una luce accesa in una stanza o faccio cadere della cenere del sigaro sul pavimento. Quando siamo in Toscana dalla Ginetta, la sorella di mia moglie o da mia sorella Dina, io la porto immancabilmente a visitare il Parco di Pinocchio, a Collodi, e le racconto la storia del Burattino di Legno e del suo creatore, Carlo Lorenzini.

Da quello che mi raccontava nonna Eda, Carlo Lorenzini, che era nato a Collodi e, prima di spostarsi a Firenze, ci aveva vissuto fino a sedici anni, si incontrava con sua madre Palmira, quando lei aveva quindici anni, nel fiume vicino a Veneri, un paesino a sud di Collodi.

Si scambiavano solo qualche bacio. Fu un amore giovanile ben presto dimenticato da entrambi. Carlo Lorenzini era diventato giornalista e aveva fondato la rivista "Il lampione", una specie di "Novella 3000" piena di intrighi e storielle da caffè.

Nel 1880 incominciò a scrivere "Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino" sul "Giornale dei bambini", a puntate, e il successo fu enorme, da diventare successivamente il libro più letto nel mondo, con le sue duecento traduzioni in quindici lingue.

A mio modo di vedere, se riletto da adulto, "Pinocchio" è uno dei libri per bambini più diseducativo, pieno di contraddizioni, reazionario, pessimista, ambientato in un mondo di miseria, dove vige la legge del più forte.

Dal punto di vista del bambino, invece, diventa una storia fantasiosa e divertente, con una sua morale finale: "se vuoi diventare un bambino vero, non dovrai mai dire bugie."

"Laura si diverte un mondo a giocare e arruffare tutta la casa. A me sembra di essere più ingombrante di Micio, il gatto che da ventiquattro anni imbratta i tappeti di vomito, dopo aver mangiato la plastica. Alla sera, sul divano, si corica sul seno di mia moglie e le struscia il muso al mento.

Poverino! Lui ha l'artrite da tutte le parti, è vecchio e malato. Io no! La mia ipocondria me la devo coccolare da solo. I miei cancri e le mie cisti sono naturali per un anziano. Per il gatto no! Il gatto, poverino, ha tutte le attenzioni di mia moglie. Sono invidioso anche del gatto, che la notte si corica nel letto in mezzo a noi, quasi per separarci, come per farmi capire che dalla mia sinistra in poi è tutto di sua competenza territoriale.

Invidio i gatti: il mio per la sua flemma, la sua insistenza nel richiedere ed ottenere le cose; quelli giù, nel giardino delle scuole, perché scapano dalla mattina alla sera.

Micio è stato castrato da piccolo e non si interessa di queste frivolezze. Penso che anche molti uomini andrebbero castrati, specialmente quando si comportano da animali, solo perché la natura li ha dotati di quel coso in più e si sentono in diritto di usarlo come un'arma impropria. Gli ultimi giorni di Micio me li ha raccontati mia moglie venendomi a trovare al San Raffaele dove anch'io sono stato castrato.

Prima di togliermi la prostata il chirurgo mi ha avvertito di alcuni inconvenienti: "Con questo intervento, il cinquanta per cento dei casi diventa incontinente, cioè si pischia addosso senza accorgersene. Tuttavia non mi preoccupa questo", ha detto il sadico in tono professionale. "Quello che mi preoccupa di più è che il novantacinque per cento dei casi come il suo rimane impotente, insomma non avrà mai più un' erezione."

Una gran bella prospettiva. Mi viene voglia di mandare in culo anche lui, ma la mia prostata è davvero malmessa. Mia moglie mi ha detto che Micio era molto malato e lo ha lasciato dal veterinario per la iniezione finale e la cremazione. Un vero e proprio caso di eutanasia...

In via Abelardo Pecorini non ci sono puttane per strada. Tutto accade dentro le mura degli appartamenti. La signora Nadia lo fa in garage con l'elettrauto di piazza dell'Artigianato, quando la batteria della sua auto si scarica. La portinaia dal culo basso, lo fa in cantina con quello della lettura del gas o della disinfestazione.

In via Pecorini, adesso, tutto è tranquillo, anche i rumori sono più ovattati, come quando nevicava. Sembra di stare in una grande casa di riposo, in attesa dell'evento finale...



Capitolo 16

Quelle prime sere il processo del Festival aveva suscitato molte polemiche, soprattutto per gli interventi di Roberto D'Agostino, un giornalista romano, disgustoso e becero, che parlava male di tutti, a sproposito, e si atteggiava a specialista dell'estetica moderna.

Sentendolo parlare lo associavo alla voce sguaiata della Vinciguerra, una sua collega, che come D'Agostino trovava i suoi complici proprio in televisione.

Quelle bocche triviali, che si muovono come il culo di una gallina nell'atto di deporre l'uovo. Tutti i cantanti odiavano quel giornalista e lo vedevano come il sale negli occhi. La mattina successiva, al Mediterranèe c'era un po' di trambusto. Un gruppo di cantanti e discografici sghignazzavano nella hall vicino al televisore. Parlavano di quel giornalista, che aveva avuto la sventura di alloggiare nel nostro albergo.

"Così quel cretino la smetterà di dire tutte quelle stronzate contro di noi", stava dicendo Alessandro. "Io gli ho cagato nel letto, Filippo gli ha pisciato nelle scarpe e Paolo gli ha gettato le valige nel giardino."

Roberto D'Agostino, quella sera stessa, fece i bagagli che gli erano rimasti e ritornò a Roma. I cantanti che avevano provocato quella fuga avevano fatto cerchio al tavolino in fondo al bar e parlavano di una giornalista bionda, molto nota, che lavorava per la Rizzoli.

"Non sapevo che preferisse il secondo canale", stava dicendo Paolo. "E' stata lei a cambiare programma indirizzando il telecomando proprio in quel punto." "Quelle hanno una tagliola fra le chiappe", rispose Gualtiero. "E' capitato anche a me con la moglie di quel discografico che sapete." "Ma non solo le quarantenni!", aggiunse Alessandro. "A me è capitato con una ragazzina che è venuta a trovarmi in albergo. Quando mi ha visto perplesso, si è giustificata dicendo di essere vergine e di voler arrivare all'altare, col suo fidanzato, in quel modo." "Cosa c'è di strano?", sogghignò Amilcare, l'autista di Nek. "Non immaginate nemmeno quanti mariti, in capo all'anno, sono stati nel culo senza saperlo o, nella migliore delle ipotesi, facendo finta di niente." "Proprio come il mio amico Quiricone che, alzandosi al mattino, trovò sul membro il seme di un popone!", aggiunse.

Quelle storielle vissute andarono avanti fino alle tre del mattino. Fu il pomeriggio del secondo giorno a Sanremo che accadde qualcosa di molto strano e imprevedibile. Il teatro Ariston, durante le prove, era stracolmo di gente più o meno accreditata. C'era Bruno Vespa con la sua troupe televisiva, che faceva domande intelligenti ai cantanti e c'era Ippoliti, con due vallette, che al posto delle tette avevano due cocomeri e c'era pure Mino Reitano, sempre più suonato. Sembrava in preda ad una crisi di nervi, ma era solo l'entusiasmo che metteva in tutte le cose. Mi domandavo preoccupato se l'arteriosclerosi può colpire anche a quarantanni...

Fra tutta quella gente sconosciuta, vedevo facce note: Mara Maionchi, una discografica che portava al guinzaglio suo marito Salerno, paroliere di canzoni; l'immane Nilla Pizzi con le labbra gonfie; il segaligno Daniele Prevignano Jonio, sempre in cerca di notizie sul Maestro Ferrari e Narciso Parigi. C'erano Gino Latilla, Tony Dallara e Ghigo Agosti, sempre in compagnia della sua macchina fotografica. Alla fine degli anni Cinquanta Ghigo aveva interpretato, come cantante, un grosso successo: "Coccinella" (Non fare più la barboncella), il primo rock'n'roll che parlava di un travestito.

Vidi anche Manuela Arioli, sempre in cerca del maschio ideale, come diceva lei. Avrei scommesso che era in cerca solo di un maschio.

C'era Roberto Ghirardi, collaboratore della Gazzetta di Parma, che mi riforniva di parmigiano e di salamini in cambio di dischi.

I cantanti entravano ed uscivano con i loro accompagnatori. Degli accompagnatori c'è sempre bisogno, perché senza di essi i cantanti si perdono, entrano in trance e non li sveglia più nessuno.

Ero seduto al bar, vicino all'entrata e ascoltavo alcuni giornalisti sui fatti più interessanti accaduti a Sanremo, dal Cinquantuno in poi. "Pensate che nel Cinquantuno, il prezzo del biglietto era di cinquecento lire", diceva Nino Piritto, che in passato si era cimentato anche come cantante e adesso lavorava per il Secolo Diciannovesimo di Genova.

"Grazie dei fiori", di Nille Pizzi, vinse e vendette trentacinquemila copie di dischi a 45 giri."

"Due anni dopo la rivista "Sorrisi e Canzoni" divenne settimanale e iniziò la scalata al successo pubblicando i testi delle canzoni", disse Gigi Vesigna, che senza la presenza di Rosanna Mani poteva anche parlare.

"Nel Cinquantaquattro ci fu il debutto della televisione, entrata in funzione da appena un mese. Il prezzo di un televisore era di quindicimila lire, il reddito pro capite degli italiani di duecentomila, le automobili in circolazione erano settecentomila, i tele abbonati ventiquattromila e i disoccupati due milioni."

"Nel Cinquantacinque venne defenestrato Nunzio Filogamo, con la scusa di essere poco telegenico. A sostituirlo fu Armando Pizzo", ci fece notare Dino Tedesco, che prima di passare al Corsera era al Giorno.

"Cinico Angelici venne sostituito alla direzione dell'orchestra da Francesco Ferrari e Alberto Semproni, perché c'era l'eurovisione ed erano ritenuti più internazionali del tradizionalista Angelici."

"Nel Cinquantacinque ci fu la dichiarazione alla stampa di Claudio Villa", aggiunse Marinella Venegoni della Stampa di Torino. Suonava più o meno così : " Giunto alle più alte sfere della popolarità ho provato a piegarmi dall'alto del piedistallo su cui mi hanno fatto salire, per guardarmi intorno e specchiarmi negli occhi di queste ragazzine romantiche, che palpitano davanti alla mia fotografia".

Quello è anche il periodo delle citazioni famose. Beniamino Placido scrive: "Tutto ciò che è troppo stupido per essere detto può, anzi deve essere cantato." Pochi sapevano che questa era una frase di Nietzsche.

Voltando lo sguardo verso la hall del teatro vidi Luigi Simonetti, uno dei nostri cantanti. Stava parlando con Elena.

"Nel Cinquantanove ci fu il festival meteorologico", sorrise Castaldo della Repubblica.

"Al primo posto si classificò "Piove" di Modugno e al secondo "Io sono il vento". Un tempaccio così a Sanremo non c'era mai stato!"

"Nel Sessanta cominciarono le proteste", disse Vacabile del Mattino di Napoli. "Due mesi prima si sapeva già il nome della canzone vincente: "Romantica" di Renato Rascel. La scoperta era stata fatta da un cronista nei cantieri sanremesi dove si allestivano i carri fioristi per la sfilata tradizionale alla chiusura del festival. Era già pronto, infatti, il bozzetto ispirato al motivo della canzone che avrebbe vinto di lì a poco. Quello fu l'anno in cui Mina pianse sulla spalla della mamma.

Aveva cantato, in coppia con Teddy Reno, "Gridare di gioia", ma non convinse nessuno."

"La parola "plagio" fu coniata durante il festival del Sessantatrè", disse Silvio Rossi dell'Editrice Universo. "Tony Renis venne accusato di aver copiato, con "Uno per tutte", che vinse Sanremo, la canzone "Quelli dello sci sci", portata al successo da Wanda Osiris."

Nel Sessantacinque è il trionfo della minigonna e Iva Zanicchi, in bikini, si sfida con Anita Harris, in un provocante costume verde pisello.

"Per quanto riguarda i record di Sanremo, quello delle vittorie è di Domenico Modugno a pari merito con Claudio Villa, con quattro ciascuno" disse il solito Roberto Ghirardi, che collaborava con la Gazzetta di Parma. " Tra le interpreti femminili il primato spetta ad Iva Zanicchi con tre vittorie, seguita da Nilla Pizzi e Gigliola Cinquetti con due. Il record delle presenze è di Claudio Villa con tredici, seguito da Milva con dodici, Modugno e Bobby Solo con undici e Donaggio con dieci. Il record mondiale delle vendite è della canzone "Nel blu dipinto di blu", con ventidue milioni di dischi venduti,

mentre il record italiano è di Bobby Solo con un milione e settecentomila dischi. Tra i presentatori, il record è di Mike Bongiorno con undici festival e fra le donne c'è Gabriella Farinon con tre festival."

"Comunque è un gran casino!", disse Piero Maggioni della "Gazzetta di Arezzo", che veniva al festival a sue spese. "Se domandate come faceva la canzone che ha vinto il festival l'anno scorso, il novantacinque per cento non saprà rispondere. La ragione si spiega nel fatto che da molti anni non si fanno più canzoni, ma dischi. E' più facile ricordare "Papaveri e papere" di Nilla Pizzi che "Ti lascerò" cantata da Anna Oxa e Fausto Leali. Al contrario di quello che accadeva una volta, il festival di Sanremo è diventato quello dei cantanti e non delle canzoni: si votano i nomi e non i motivi. Quella di Sanremo delle giovani promesse è una musica bastarda, che copia spudoratamente quella straniera. E' certamente una perdita di cultura, rifiutare la tradizione e la melodia di casa nostra, quella di Modugno, tanto per intenderci."

Nel primo pomeriggio, subito dopo aver pranzato al ristorante dell'albergo, assistetti alle grandi manovre del tenente Bianchi intorno alla roccaforte della madre di una cantante oggi famosa, Giovanna, che partecipava a "Sanremo giovani".

La signora Marta, che non doveva superare i quarantanni, non era una bella donna nel vero senso della parola, ma c'era qualcosa nei suoi occhi e nel modo di guardarti che avrebbero eccitato anche un miope. Era mora, un po' sovrappeso, tuttavia con un bel sedere e una spigliata dialettica veneta. Si era seduta al nostro tavolo e aveva attaccato subito discorso col tenente. Capii fin dal primo momento che stava per accadere qualcosa di imprevedibile. Marta gli parlava fitto all'orecchio e lui abbozzava dei rari sorrisi.

Certi uomini, anche senza una specifica esperienza, hanno un sesto senso nel capire immediatamente le caratteristiche di una donna che, non più giovanissima né bella, può diventare interessante in mille occasioni.

Il tenente Bianchi si era lasciato andare, come tutti, all'atmosfera festaiola di Sanremo. Volli seguire da vicino gli sviluppi della situazione, anche per conoscere meglio il carattere di quell'uomo, che da quel punto di vista appariva impenetrabile. Non ero ancora riuscito a capire quale era il suo vero rapporto con le donne.

Mentre eravamo intenti a bere il caffè li vidi alzarsi dal tavolo e dirigersi verso la scaletta che portava nella hall dell'albergo, dalla parte del bar. Non mi sarei perso quel momento per tutto l'oro del mondo. Il tenente Bianchi e la signora Marta salirono in ascensore ed io li seguii, non visto, per le scale. Si erano fermati al secondo piano e quando uscirono dall'ascensore, con mia grande sorpresa, il tenente le teneva una mano sul culo. Lei lo faceva muovere ancheggiando più del necessario, mentre si dirigevano verso la camera ventiquattro. Richiusero alle loro spalle.

Ridiscesi le scale appena in tempo per vedere l'ascensore che si apriva e Giovanna, la figlia di Marta, scendeva insieme ad Alessandro Canino. Loro si stavano dirigendo verso la camera ventitré, quella del cantante che a Sanremo interpretava una canzone dal titolo "Brutta".

Madre e figlia non si facevano mancare proprio niente. Il tenente Bianchi ci raggiunse al bar visibilmente soddisfatto. Evidentemente la signora Marta lo aveva trattato bene. Mentre ci muovevamo per le prove al teatro Ariston, lui ci disse che ci avrebbe raggiunto più tardi. Forse era intenzionato a fare il bis?

Sulla strada incontrai Tony Renis in compagnia di Nikka Costa e di sua madre, la bionda moglie di Don Costa, il maestro di musica padre della giovane cantante. Quell'anno Renis produceva la ragazzina, che era una delle ospiti al festival di Sanremo. Gli amici dicevano che Tony si interessava più alla madre che alla figlia, ma conoscendolo bene ero certo che non era vero. Per piazzare una sua canzone a qualche cantante famoso Tony avrebbe rinunciato alla donna più bella del mondo. Entrai nella penombra del teatro Ariston e li vidi nell'ultima fila. Marta era seduta vicino al tenente Bianchi e teneva una mano sotto il cappotto di lui, posato sulle

ginocchia. Si comportavano come due ragazzini. Ero sempre più costernato, poi mi convinsi che quell'atmosfera e il buio avrebbero potuto far perdere il controllo anche ad un santo. Del resto era sufficiente spostarsi su nei palchetti del cinema teatro o nei camerini dei cantanti dietro il palcoscenico per fare incetta di preservativi.

Anche noi, da ragazzini, avevamo approfittato spesso del buio dei cinema e dei teatri. Ricordavo quando davanti al cinema Splendor di Pescia, nei freddi pomeriggi d'inverno, aspettavamo ansiosi Teresa. Lei era sulla trentina, bassa e grassoccia, con le caviglie un po' gonfie da stare in piedi dietro lo sportello dell'ufficio postale e le poppe troppo grosse, sproporzionate. Teresa era decisamente bruttina, ma le sue mani e la sua bocca erano ambite da tutti noi quindicenni e non solo.

Le sue mani erano piccole come quelle di una bambina e le labbra della sua bocca grande, sotto il naso aquilino, erano morbide come la seta, fatte apposta per quello che godevano fare.

Quando Teresa entrava nel cinema, senza degnarci nemmeno di uno sguardo, ci mettevamo tutti in fila indiana dietro di lei, nel buio corridoio. Il cinema era quasi sempre vuoto nel primo pomeriggio dei giorni feriali e lei, che faceva orario unico, come ogni volta, si sedeva nell'ultima fila. C'erano solo delle Coppiette sparse qua e là, l'una lontana dall'altra, per non disturbarsi a vicenda. Nonostante i posti a sedere fossero numerosi e liberi, noi ci sedevamo in quattro o cinque ai suoi lati e attendevamo. Guai a noi se ci azzardavamo a prendere l'iniziativa. Era sempre lei ad averla. Allungava le manine, morbide e bianche, una a destra e l'altra a sinistra (peccato ne avesse soltanto due) e incominciava le sue lente, snervanti manovre. Era un'esperta anche in questo e non erano rare le volte che ci soddisfacevamo anche senza che lei riuscisse a toccarci. In quei casi ci facevamo da parte per fare spazio all'amico vicino, in attesa del nostro nuovo turno. Teresa si compiaceva di trovarci sempre sull'attenti, scattanti, pronti e impazienti.

Teneva gli occhi fissi verso lo schermo, dove gli indiani davano l'assalto alla carovana, mentre le sue dita esperte si muovevano con snervante lentezza. Di solito erano sufficienti pochi andirivieni per farci irrigidire le gambe sotto il sedile della fila di fronte.

Allora, consapevoli dell'imminente fine del primo tempo di quel film che avevamo già visto almeno due volte, ci scambiavamo di posto e il gioco di mano ricominciava. Nello stesso momento Teresa partecipava anche al film, con le sue improvvise risate, i suoi "Ooooh!" e gli "Aaaah!", tanto da farci illudere che quelle esclamazioni, ora di stupore, ora di piacere, fossero indirizzate agli strumenti che stava automaticamente maneggiando.

Di tanto in tanto, quando qualcuno di noi cercava di resistere più a lungo ai suoi toccamenti, era sufficiente che lei si piegasse, come a cercare qualcosa sotto il sedile, per farci sentire il calore delle sue labbra carnose. Sembrava una calda ventosa che ci faceva sciogliere come neve al sole.

Quando arrivavano i nostri e gli indiani si ritiravano sulle loro posizioni urlando, cioè tre minuti prima che le luci si accendessero per la fine del primo tempo, ci sparpagliavamo qua e là e Teresa rimaneva nuovamente sola. Eravamo tutti in attesa del secondo tempo.

Il giochetto ricominciava quando le luci si spegnevano per la seconda volta. Sapevamo di avere a disposizione altri quarantacinque minuti e ci facevamo trovare tutti sull'attenti per il secondo assalto al fortino.

Anche se la tentazione era forte non allungavamo mai le mani fra le sue gambe o sul seno. Sapevamo che lei non lo sopportava.

Molti anni più tardi ci sarà "Veronica", una canzone di Jannacci, a ricordarmi quel periodo: "Veronica, con la quale non c'era il rischio del platonico, al cinema Carcano, in pè. Veronica, tu che cercavi sol la musica sinfonica, ma la suonavi con la fisarmonica."

Il sabato e la domenica ci rifugiavamo tutti al caldo del teatro Pacini, trasformato in

sala da ballo. Ci sparpagliavamo nei palchetti a quattro piani. Era solo per far confusione, perché nessuna ragazza ci avrebbe concesso un ballo. In quei due giorni nemmeno Teresa ci prestava attenzione...

Nei giorni di festa era impegnata con quelli più grandi di noi, gli ammogliati e i fidanzati, su in piccionaia. Spiavamo da dietro le tendine rosse dei palchetti, invidiosi di quello che riuscivano ad esibire i maggiorenni ai suoi occhi prima, e alla sua bocca insaziabile dopo.

Non sapevamo spiegarci come Alfredo il salumiere, Mario il tabaccaio o il signor Gambetta, professore in chimica, che avevano delle splendide mogli, perdessero il loro tempo con una racchia come Teresa, con la quale non si sarebbero mai fatti vedere alla luce del giorno.

La spiegazione era tutta nelle manine piccole di Teresa e in quella bocca esperta. Forse le loro mogli, più schizzinose, rifiutavano quegli approcci così specializzati o non erano soddisfacenti come Teresa, che di quelle prerogative si era fatta un nome in tutta la Val di Nievole.

Teresa sapeva benissimo che se di giorno era discutibile, al buio risultava la migliore e che sul trasporto e sulla professionalità non c'era niente da criticare.

Teresa eseguiva senza chiedere niente, solo per la personale, inguaribile e disperata voglia di attenzione e la consapevolezza che molti di quegli uomini si sarebbero ricordati di lei e che un giorno avrebbero rimpianto la sua bocca e le sue mani piccole come quelle di una bambina.

Come abbiamo già detto, Teresa lavorava agli sportelli degli uffici postali di Pescia e nella sua professione era considerata. Tutto ciò era sufficiente a renderla indipendente e orgogliosa anche davanti alla ripugnanza dei belli di giorno e dei sorrisetti compassionevoli delle donne i cui mariti o fidanzati la trovavano irresistibile al buio. Ci venne da piangere quando Teresa fu trasferita a Fucecchio, dove il direttore delle poste, cinque anni più giovane di lei, se la sposò una domenica di Primavera.

Avevamo perduto la donna che al buio faceva risuscitare i morti.

Dal cinema Splendor, che era situato al coperto, in estate ci trasferivamo al cinema Garibaldi, sul viale dei platani omonimo.

Teresa aveva lasciato in noi un gran vuoto e cercavamo di sostituirla in qualche modo. Ormai conoscevamo tutto di tutti e ci passavamo le informazioni. Trovammo una sostituta in Giovanna, che lavorava in uno studio come dattilografa. Aveva ventisette anni e in quel periodo stava dattilografando un manoscritto di uno scrittore pesciatino, Mario Liveto, sulla vita di Libero Andreotti, uno scultore famoso nato a Pescia nel 1875.

L'artista era un personaggio che aveva conosciuto Giovanni Pascoli e Alfredo Caselli, che aveva partecipato alla Biennale d'Arte di Venezia e che si era trasferito a Parigi, dove aveva subito l'influsso degli scultori francesi, come Rodin, Bourdelle e Maillol. Lavorò anche a monumenti come quello a Sanremo, a Santa Croce in Firenze e all'Arco della Vittoria di Bolzano. Pescia ha dedicato al grande scultore una Gipsoteca nel palazzo del Podestà, un grande edificio di origine medioevale che si sviluppa su tre piani.

Giovanna, più carina di Teresa in volto, aveva lo stesso corpo e una cultura superiore. Era una specie di intellettualoide, tanto che le sue amicizie platoniche le aveva trovate in Renato, laureando in lettere e in Gianfranco, universitario in ingegneria. Con loro Giovanna esibiva la sua cultura e con noi tante altre cose. Del resto eravamo ragazzi con poche esigenze. Frequentavamo il suo studio, con una scusa o l'altra, quando avevamo racimolato i soldi necessari a farcela mostrare. Ci sedevamo davanti al suo tavolo di lavoro e mentre lei batteva a macchina le sue pratiche, allargava le gambe quel tanto che bastava per farci notare che era senza mutandine.

Per ricompensare in parte i nostri sforzi finanziari, Giovanna ci dava appuntamento alla sera, un paio di volte alla settimana, al cinema Garibaldi. Attorno al giardino all'aperto c'erano delle siepi basse di alloro. Lei rimaneva in piedi vicino alla siepe e ci

permetteva di alzarle le sottane dal di dietro. Le sue chiappe biancheggiano nella penombra e le nostre mani si intrufolavano da tutte le parti.

Si era formata come una catena di Sant'Antonio, dove l'unica beneficiaria era Giovanna. I soldi le servivano per farsi il corredo. Si sposò, infatti, un paio di anni dopo con Renato, che nel frattempo si era laureato in lettere.

Altri tentativi li avevamo fatti con la moglie dell'orologiaio, la Pina, una ninfomane che a Pescia si era fatta quasi tutti. Si diceva anche che suo marito portasse gli amici in casa sua e che stesse a guardare mentre facevano l'amore con sua moglie. I nostri tentativi, tuttavia, finirono nel nulla, come quelli con la cugina di Vittorugo e la sorella di Mario, che avevano un appartamento vicino al ponte del Duomo, in prossimità del ristorante "Cecco".

Bussammo spesso e inutilmente a quella porta. Allora ci portavamo tutti nella piazza Venti Settembre, al circo, a vedere la donna cannone, che sembrava avesse il culo al posto del seno, la ventriloqua, per la quale eravamo pronti a giurare che parlasse con la fica e le contorsioniste cinesi, che avrebbero potuto benissimo autoleccarsi senza sforzo.

Corrado ci aveva provato sdraiandosi per terra e piegandosi con la schiena e le gambe per vedere di afferrare il pisello con le labbra, ma era riuscito soltanto a procurarsi uno strappo muscolare.

Maurizio, eccitato, ci confessava come riusciva a masturbarsi col mezzo uovo di piccione e una mosca. Dopo aver catturato una mosca e averla mutilata delle ali, la introduceva nel mezzo uovo di piccione sulla cappella del pisello. Il solletico provocato dalla mosca che camminava tra l'intercapedine del pisello e del mezzo uovo di piccione, gli provocava un orgasmo indicibile.

Nella nostra compagnia accadeva sempre qualcosa di nuovo. Quella volta fu Sergino, il figlio del macellaio Andrea, a segnalarci sua cugina Morena. Era una focosa bruna sui vent'anni, che faceva la cassiera nella macelleria e che Sergino aveva convinto a mostrarcela a pagamento. Ci permetteva solo di guardarla durante l'intervallo di pranzo, nel giardino dietro la macelleria. Ma non lo faceva gratis. Occorrevano almeno venti centesimi, il famoso ventino degli anni Quaranta, per soddisfare la nostra curiosità.

Marina si appoggiava al muretto del pozzo e noi, dal di dietro, dovevamo introdurre nella sua fessura il ventino, come in un salvadanaro, quel ventino che chiedevamo quasi ogni giorno con insistenza alla mamma e ci doveva servire per il gelato o la merendina.

Sergino, che si riforniva al cassetto della macelleria del padre, il solito megalomane, riusciva ad introdurre nell'originale salvadanaro di Morena dieci o quindici movete alla volta.

Ormai le conoscevamo a memoria e non ci facevano più tanta impressione come una volta. Le avevamo addirittura personalizzate e ci divertivamo spesso a rinverdire la nostra classifica dei primati (allora il Guinness non lo conoscevamo) delle fiche che avevamo visto o delle quali sentivamo parlare.

La più famelica era stata senza dubbio quella di Bianca, una puttana di Lucca che lavorava sullo stradone di Marlia. "La mia fica ne ha ingoiati più di centomila, uno diverso dall'altro" diceva. "Con una media di dieci sveltine al giorno, per quarant'anni, e sono ancora in attività."

La fica più vecchia era certamente quella di abat-jour che, a ottant'anni, era ancora all'angolo di viale Bicchierai a Montecatini. Un paio di barboni che vivevano nella stazione ferroviaria e che erano stati con lei, raccontavano di quell'evento come di una scoperta archeologica. La fica di abat-jour era rinsecchita e grinzosa come quella di una mummia egizia.

La fica più forte doveva essere stata quella di Giulia, l'esile moglie di Arturo il falegname. Molti anni prima era stato proprio Arturo a vincere una grossa somma agli amici per aver sollevato da terra Giulia. Ma fin qui non ci sarebbe stato niente di

eccezionale se non l'avesse fatto con l'uccello. Aveva fatto sdraiare la moglie sul letto e, dopo averglielo infilato, le aveva fatto serrare le cosce in modo da chiudere in una morsa ferrea il suo pisello. Facendo forza prima con le ginocchia sul letto, poi con i piedi, Arturo era riuscito a sollevare sua moglie, sui quarantacinque chili, e l'aveva tenuta in sospensione per una decina di secondi!

I più accaniti fans di Giulia affermavano che, ai bei tempi, lei riuscisse a schiacciare le noci con la fica.

La più pelosa era quella di Maria, la moglie di Billo. Quelli che in paese l'avevano frequentata raccontavano che il pelo, nerissimo e folto come quello di una pelliccia d'orsa, si partiva dall'ombelico e si diffondeva, a ciuffi, sulla pancia e sul Monte di Venere, ricopriva il sesso quasi a nascondarlo completamente e si allargava all'interno delle cosce, fin dietro nel solco delle natiche.

La fica più profumata era quella della signora Irene, la moglie dell'orefice. Era Chanel numero cinque, quello usato anche da Marilyn Monroe. Quando ci passava vicino lasciava una scia inconfondibile. "E passata la fica di Irene", dicevamo anche senza voltarci. Scoprii molti anni più tardi che la fica più intonata era quella di una cantante della Dischi Ricordi, una veneta che incise soltanto un disco senza successo, innamorata di Gianni Pierotti, che aveva scritto per lei "una canzone per fica e pianoforte".

La bionda cantante, che allora aveva ventitrè anni, si metteva seduta a gambe aperte sulla poltrona davanti al pianoforte e riusciva a seguire col sesso la melodia intonata da Gianni Pierotti, facendo muovere le labbra a tempo di musica. Peccato che non potevamo farla esibire in televisione. Io credo che fosse l'unica al mondo a far cantare la fica in quel modo.

Mi convinsi prima degli altri che dovevamo dare un taglio a tutte quelle contemplazioni e che era ora di trasformare in pratica le nostre conoscenze in materia. Agli Alberghi dove abitavo c'era sempre Francesca, con la quale avevo iniziato le mie esperienze di dottore con la paziente, dopo che a mia cugina Vera avevo lasciato nella fica una molletta per capelli ed era stato necessario l'intervento del dottore per toglierla.

Luciano ed io incontravamo Francesca e sua cugina Franca sul ponte a Catano, per poi scendere nella Dilezza, un fiumiciattolo quasi sempre in secca d'estate. Sotto il ponte facevamo del nostro meglio, senza arrivare mai fino in fondo, un po' per paura da ambo le parti e un po' per incompetenza. Ci era sufficiente giocare in superficie per raggiungere insieme una specie di piacere liberatorio.



Capitolo 17

Il buio e l'atmosfera festaiola erano stati spesso i nostri complici, come adesso lo erano per il tenente Bianchi, che nell'ultima fila del teatro Ariston di Sanremo si comportava come un giovinastro.

Il funzionario intransigente e severo che conoscevo si era umanamente riabilitato ai miei occhi.

"Nel Sessantanove la contestazione arriva anche a Sanremo", disse Ernesto Bassignano del Messaggero di Roma, che prima diventare giornalista aveva fatto anche il cantante. "Il festival viene registrato per paura di non poter andare in diretta. A villa Armoni, Dario Fò e Franca Rame, con i loro attori del Collettivo, organizzano un controfestival."

"Nel Settanta Adriano Celentano si becca un pugno in faccia", dice Peppo Del Conte di "Tuttomusica". "Chi non lavora non fa l'amore" è considerata una canzone qualunque e regressiva. Il solito scalmanato lo attende fuori del teatro e cerca di menarlo."

"Nel Settantacinque cominciarono le denunce", afferma Mario De Luigi di "Musica e Dischi": "La madre della cantante Daniela dice di aver sborsato ben otto milioni per mandare la figlia in finale, senza riuscirci. Antonella Belan denuncia un altro tizio che le ha chiesto sei milioni per la finale."

Sono le solite scene per giustificare il fatto di non essere stati ammessi alla finale o si tratta del solito megalomane che approfitta della situazione per estorcere denaro ai gonzi.

"L'edizione dell'Ottanta è presentata da Roberto Benigni", disse Sandro Bugialli della "Nazione" di Firenze. "Lui inizia col baciare sulla bocca la partner Olimpia Carlini, una morona piena di curve, e conia la parola "Woitilaccio", riferendosi, in tono familiare e benevolo, al Papa."

"L'Ottantatrè è l'anno delle donne", aggiunse Franco Gigante del "Corriere del Giorno" di Taranto. "Vince Tiziana Rivale, Seconda è Donatella Milani da Montevarchi e terza è Dori Grezzi. Donatella Milani era una protetta di Adelmo Fornaciari, il futuro Zuccherò, che in quel periodo scriveva canzonette per tutti, alla ricerca di un successo che gli era sempre stato negato. Fornaciari scriveva anche per Stefano Sani, un altro cantante di Montevarchi, molto effeminato."

Stefano Sani lo avevo incontrato al festival di Malta. Una mattina, mentre noi facevamo colazione, era entrato in sala sconvolto dal fatto di aver trovato una ragazza sotto il letto e di aver lottato per cacciarla fuori. Il tapino non sapeva che ero stato io a mandargli in camera quella ragazza che avevo trovato in albergo, dopo aver scommesso cinquantamila lire con Manuela Arioli, l'ufficio stampa di Stefano Sani, che si sarebbe scandalizzato. Naturalmente vinsi la scommessa. Più tardi si volle parlare anche della Donatella Milani e della sua presunta preferenza verso il sesso femminile, facendo di Montevarchi una novella Sodoma.

Il discorso sul festival di Sanremo sarebbe andato per le lunghe. Quel nuvolo di giornalisti nostalgici non sapeva parlare d'altro. Mi alzai di scatto dalla poltrona non appena vidi il movimento che aveva attirato la mia attenzione. Don Attilio stava parlando con la pittrice Torliz. Lui frequentava da anni l'ambiente sanremese ed era diventato, in un certo senso, il confessore dei cantanti e degli artisti in genere, depositario di tutti loro segreti peccati.

Più che un prete sembrava un damerino. Vestiva in borghese, sempre in nero, pantaloni, scarpe alla moda, camice con collare candido, sotto la giacca doppiopetto. Era sui trentacinque anni, occhi verdi, bruno, labbra volitive. Si diceva che fosse andato in Seminario dopo una delusione amorosa. Era di casa al teatro Ariston. Ogni volta che lo vedevo mi ritornavano in mente gli episodi che mi raccontavano Liviana, Erika e Marisa. Erano tutte e tre collaboratrici esterne di alcune riviste musicali e avevano avute esperienze erotico-religiose.

Liviana, ventisei anni, divorziata dopo sei mesi di matrimonio, era diventata l'amante di un alto prelato di Torino. Mi raccontava dei suoi incontri nell'appartamento di lui con dovizia di particolari: "Ce lo ha piccolo come un bambino, ma è dolcissimo e sa come far godere una donna anche in altre maniere", diceva. Liviana aveva le dita delle mani piene di anelli costosissimi. Ogni volta che lo incontrava gliene regalava uno.

Erika era la madre di un giovane cantante, sui trentanove anni, maggiorata fisica, che si era rivolta a Don Pasquale, un sacerdote che operava a Busto Arsizio, per raccomandare il figlio. "Dopo l'atto sessuale Don Pasquale si metteva in capo una corona di spine e voleva che lo fustigassi" mi raccontò la signora Erika.

Marisa, milanese, attrice di teatro, era stata iniziata a quindici anni proprio da un prete, del quale si era follemente innamorata.

Tutti questi fatti non mi meravigliavano. Sapevo benissimo che la promessa di castità della maggior parte dei preti è messa a dura prova da femmine come quelle. Del resto anche la chiesa, per arrivare ai giovani sempre più diffidenti, aveva fatto grandi concessioni al mondo dello spettacolo, dalle messe pop, ai frati canterini come Cionfoli ed altri, che erano arrivati addirittura al festival di Sanremo. L'influenza di certi preti si allargava sempre di più.

Il cantante Emanuele Pepe, anche lui toscano e frequentatore di Sanremo, aveva come suo protettore un alto prelato di Viareggio. Don Probo. Il curato della chiesa degli Alberghi di Pescia, dove io abitavo da ragazzo, aveva il vizio di domandare a tutte le ragazzine che si confessavano da lui dove tenevano le mani la notte. Noi sapevamo benissimo dove le teneva lui durante la confessione delle parrocchiane, quando la sua voce si faceva sempre più fiavole, fino a sparire in un sordo e incomprensibile mugolio. A Pescia c'era il Santoni, un gay dichiarato e invadente, che riforniva il Vaticano dei fiori e delle piante coltivate nell'orto del padre. Aveva conoscenze ed amanti nelle più alte sfere della chiesa e dell'esercito, tanto che in molti si rivolgevano a lui per piaceri di ogni tipo. Una volta mi rivolsi anch'io al Santoni per essere esonerato dal servizio militare. Ricordo che ero seduto vicino a lui sul divano del suo salottino, quando aveva iniziato a sbottonarmi la patta dei pantaloni. Mi ero alzato indignato e, in quel momento, avevo scelto di fare i miei diciotto mesi di naia. Piero e Romolo mi dissero che ero stato un cretino e che me la sarei cavata con una semplice abluzione, come avevano fatto loro.

Seguivo i movimenti di Don Attilio nel teatro Ariston e mi ricordavo di quello che mi aveva raccontato Amanda, quando l'anno prima era andata a confessarsi da lui. Era uscita dall'inginocchiatoio del confessionale sconvolta. Don Attilio voleva sapere tutto nei minimi particolari, ma quando le aveva domandato di come praticava il coito orale non ci aveva visto più ed era fuggita indignata. L'anno successivo avevo raccontato il fatto all'amico Ranuccio Bastoni e la scommessa che avevo fatta l'aveva vinta lui.

Dal fondo della chiesa assistevo alla sua confessione, finché Don Attilio non era uscito dal confessionale ed era corso ad inginocchiarsi ai piedi dell'altare, facendosi mille volte il segno della croce.

"Segaiolo che non sei altro!", aveva finito di imprecare Ranuccio. "D'ora in avanti, quel coglione nero, sarà meno curioso", mi disse Ranuccio, allungando la mano per le cinquantamila che avevamo scommesso.

In quel momento Don Attilio parlava con la Torliz. Lei era la pittrice degli artisti. Sì, gli artisti hanno sempre un nuvolo di personaggi attorno a loro, che si definiscono indispensabili: Rolando il parrucchiere degli artisti, Di Palma il truccatore degli artisti, Giovanni il chirurgo estetico degli artisti, Paola la psicologa degli artisti e Milena la cartomante degli artisti.

La Torliz, venticinque anni, bruna, occhioni neri e labbra carnose, con tutte le curve al proprio posto, stava facendo una mostra a Sanremo, con i ritratti che lei aveva fatto agli artisti. I maschietti dicevano che quello che era capace di fare con la bocca superava di gran lunga il pennello, tanto da diventarne una seconda professione. Forse la voce era arrivata fino a Don Attilio e la stava convincendo per un ritratto. La

Torliz gli stava facendo vedere una serie di fotografie dei suoi quadri. Il prete annuiva con lo sguardo sulla generosa scollatura. In fondo al corridoio dell'ingresso del teatro vidi la fotografa Wanda Broggi, una delle sospettate del delitto Iannetti. Vicino a lei c'era Lucio Salis, che dopo aver fatto parte del gruppo "Salis & Salis" si era dato al cabaret di "Drive In", con le storielle sugli usi e costumi della sua regione, la Sardegna, e con lo slogan : "Capito mi hai?"

C'erano Walter Valdi e Franco Visentin con la chitarra incorporata: il primo inimitabile autore e cantante di canzoni in dialetto milanese, il secondo, bello e misterioso, interprete inimitabile delle canzoni di Brel, era il più corteggiato dalle signore bisognose di emozioni forti.

Proprio in quel momento Luigi Simonetti, che poco prima stava parlando con Elena, aveva terminato le prove e stava uscendo da solo dal teatro.

Perché Roberto lo aveva lasciato solo? Poi mi ricordai che lui ed Elena dovevano assistere altri cantanti che non avevano ancora provato. Quello di stargli vicino doveva anche essere il compito del tenente Bianchi, invece di stare seduto in teatro a farsi masturbare da Marta.

Mentre mi stavo alzando per andare incontro al Simonetti vidi l'ombra con l'impermeabile cinque metri dietro di lui. Ebbi un tuffo al cuore e la mia prima tentazione fu quella di andare ad avvertire il tenente, anche se era affaccendato in altre faccende strettamente personali. Non c'era più tempo, perché l'ombra stava seguendo il Simonetti, che si era incamminato verso il Mediterraneo. Io mi misi a distanza dietro quella persona, tra la gente che transitava numerosa sul marciapiede di destra. Conoscevo benissimo l'ombra in questione e avevo una tremenda paura di sbagliare tutto. Stavo prendendo un'iniziativa che non era di mia competenza.

Attraversammo la piazza della stazione degli autobus fino al primo semaforo. La piazza era invasa dalle roulettes delle emittenti radio e televisive private.

Continuammo a camminare. Io mi tenevo a distanza, dietro le persone che mi precedevano sul marciapiede. Di tanto in tanto l'ombra che seguiva il Simonetti si guardava intorno, come per cercare altre persone. All'edicola il Simonetti si fermò ad acquistare dei giornali. Anche l'ombra ed io ci fermammo fra la gente. Qualcuno mi salutò chiamandomi per nome, ma feci finta di non aver udito.

Oltre a controllare le mosse del Simonetti, l'ombra si voltava spesso verso il marciapiede di sinistra, come se fra la gente avesse visto qualcuno che le interessava. Tremavo tutto e sudavo freddo. Pensai ancora una volta che avrei dovuto avvertire il tenente Bianchi. Ma come? Se ci fosse stata Elena avrei potuto usare uno dei suoi telefonini portatili. Adesso deprecavo la mia idiosincrasia per quegli aggeggi.

Passammo il secondo semaforo e ci dirigemmo decisamente verso l'albergo. Il Simonetti si fermò per qualche attimo davanti al negozio di fiori e bonsai, acquistò un mazzolino di margherite bianche poi riprese il suo cammino, dirigendosi all'entrata principale del Mediterraneo, davanti alla grande porta a vetri. Dopo aver firmato qualche autografo ad un gruppo di ragazzine, sempre le stesse, fisse nella loro postazione ad attendere i cantanti, il Simonetti si diresse verso la hall. L'ombra che lo seguiva e che avevo ben riconosciuto fin dall'inizio continuò a camminare, aggirando l'hotel sulla sinistra, dalla parte dell'edicola, per dirigersi verso l'entrata secondaria del giardino, che si trovava tra il retro dell'albergo e la ferrovia sul mare. Per un attimo pensai che tutte le congetture che avevo fatto fossero sbagliate, che ero caduto in un grosso equivoco e qui avvenne il mio secondo sbaglio. Invece di seguire il Simonetti, mi ostinai a pedinare la mia conoscenza. Il giardino era pieno di cantanti, fotografi, discografici e gente che assisteva.

La mia conoscenza si dileguò e sparì dalla mia vista all'altezza della piscina. Salii la scaletta che dal giardino portava al bar dell'albergo. Il barman mi salutò, ma io non risposi e mi diressi verso la portineria. Ero ormai completamente nel pallone e confuso sul da farsi. La camera del Simonetti si trovava al secondo piano.

Non attesi nemmeno l'ascensore e salii a piedi le tre rampe di scale. La camera

ventotto era chiusa e non rispondeva nessuno. Sudavo freddo, mentre ridiscesi in fretta le scale...

"Avete visto il Simonetti?", domandai in portineria. "Sì! E' entrato una decina di minuti fa, ha preso la chiave della camera e si è diretto verso l'ascensore" rispose la ragazza al bancone.

"In camera non c'è!"

"Sarà al bar o in giardino", aggiunse la ragazza, occupata con altri clienti.

Da quella posizione l'ascensore non si poteva vedere e mi resi conto che erano già passati dodici minuti. Un'eternità.

Richiamai l'ascensore per risalire al secondo piano e solo allora mi resi conto del terzo sbaglio che avevo fatto. L'ascensore stava salendo ed io mi trovavo al piano terreno. Il Simonetti si era diretto verso il garage, che si trovava nel sottosuolo. La sua auto era nel box adiacente al mio, proprio in fondo, vicino alla rampa che portava al cancello secondario del giardino.

Da lontano vidi il box del Simonetti aperto. Mi avvicinai di corsa. L'ombra che avevo seguito mi volgeva le spalle. Era in piedi all'entrata del box e guardava per terra dove, vicino alla ruota anteriore destra della Mercedes, giaceva il Simonetti.

Piero Ammannati era immobile come una statua e non si mosse nemmeno quando mi vide dietro di sé.

Il Simonetti era rimasto con gli occhi sbarrati e sulla maglietta bianca, all'altezza del cuore, c'era una grande macchia di sangue. Sulla destra della maglietta era appiccicato l'adesivo con la lettera "E".

Quello che mi terrorizzò ancora di più fu quella specie di punteruolo che Piero teneva nella mano destra, insanguinata.

"L'arresto per omicidio!" disse il tenente Bianchi, apparendo come un fantasma dietro le mie spalle. "Ha la facoltà di non parlare e tutto quello che dirà potrà essere usato contro di lei."

In un certo qual modo mi sentii sollevato da quella voce. Piero non si mosse nemmeno quando il tenente gli mise le braccia dietro la schiena per ammanettarlo, dopo che gli aveva tolto di mano quella specie di punteruolo.

"Perché non è intervenuto prima?" dissi quasi urlando.

"Perché venivo dietro a lei e non sapevo che lei seguisse l'assassino", rispose il tenente Bianchi. Mi sembrava tutto così assurdo! Salimmo tutti e tre la scaletta che portava nella hall. Il Tenente portò Piero Ammannati nell'ufficio della direzione. L'arma del delitto, che adesso mi sembrava un tagliacarte, fu messa in una busta di plastica prima di entrare nell'ufficio. Sentii che il tenente stava parlando al telefono. Spiavo da dietro la porta come una serva.

"Perché lo hai fatto?" stava chiedendo il tenente. Dalla bocca di Piero non uscì risposta alcuna. Il giovane continuava a fissare nel vuoto. Fuori si era formato un capannello di gente. Entrarono tre agenti della polizia a prelevare Piero, mentre l'ambulanza stava scendendo nel garage sotterraneo dalla rampa che dava sulla strada principale.

Elena entrò nella hall proprio in quel momento. Sembrava allucinata, quando le andai incontro. "Piero! Piero!", gridò, coprendosi il viso con entrambe le mani. "Piero era qui? Mi aveva detto che non si sarebbe mosso da Milano! Perché?"

Anche il tenente Bianchi le era venuto vicino: "Lo abbiamo trovato col tagliacarte in mano, vicino al cadavere del Simonetti" farfugliò.

Elena singhiozzava forte, mentre la stavo accompagnando in camera sua. Sentii la sirena dell'ambulanza, giù nella strada.

Elena era caduta, svenuta, sul tappeto della sua camera da letto. Il medico, accompagnato da Fedora, le aveva somministrato dei sedativi. Con Elena rimase solo Fedora, la giovane scultrice che esponeva le sue opere nella hall dell'hotel e della quale la mia segretaria era diventata subito amica.

Rividi il tenente Bianchi un'ora dopo, al bar. Era rimasto a lungo nella sua stanza ad esaminare gli oggetti che aveva trovato addosso all'assassino.

"Crede proprio che sia lui il killer? E il movente?" osai chiedergli.

"La gelosia non le sembra un motivo sufficiente? Quella Elena non è certo un esempio di fedeltà. Piero sapeva che lo tradiva con molti altri."

"Anche con le due donne uccise? Non le sembra eccessivo?", ribattei nel tono più sarcastico possibile.

"Quello lo appureremo presto"

"Esagerazioni! Elena è una bella ragazza e sono sempre stati in molti a farle la corte, compreso il Simonetti" cercai di giustificare. Fu a quel punto che il tenente tirò fuori dalla tasca della giacca un pezzetto di giornale sgualcito. Lo stese col palmo della mano sul bancone del bar, per mostrarmelo. "Era nel portafogli dell'Ammannati" disse senza aggiungere altro.

Il ritaglio portava la data di undici anni prima ed era la foto sbiadita di un gruppo musicale di dieci elementi. Sotto la foto su tre colonne c'era solo una didascalia: "Il Tengroup si è esibito ieri sera a Iseo." Sotto una data scritta a penna e, fra virgolette, "Il Giornale di Brescia."

Anche se erano passati undici anni e il loro look si era modificato nel tempo, si riconoscevano benissimo. Sette di loro erano stati assassinati, uno era morto qualche anno prima di overdose e gli altri due, Tullio Conti e Rinaldo Tocci, erano a Sanremo, alloggiati all'hotel Londra, perché non avevano trovato posto nel nostro.

"Questa fotografia è il collegamento fra i sette cantanti assassinati" disse il tenente con malcelata soddisfazione.

"Ma l'Ammannati, in quel periodo, aveva tredici anni" feci notare al mio interlocutore.

"Che motivo aveva di uccidere dopo tanto tempo?"

"Ancora non ne ho idea!" rispose il tenente. Poi, come se avesse avuto un'intuizione improvvisa, aggiunse: "Si assicuri dove sono e cosa fanno i due cantanti della foto ancora vivi."

Chiamai immediatamente l'albergo Londra e guardai l'orologio. Erano l'una e venti. Chiesi del Conti e del Tocci. In portineria mi risposero che erano fuori stanza. Il tenente era impallidito e fu proprio in quel momento che capii che non credeva fino in fondo, nonostante tutto, alla colpevolezza di Piero Ammannati.

Questo mi fece piacere, perché quel ragazzo mi era diventato inspiegabilmente simpatico.

Corremmo immediatamente alla mia auto e dieci minuti dopo eravamo all'hotel Londra. Il bar era ancora pieno di gente.

"Il Conti dovrebbe essere in camera" disse il portiere di notte. "Il Tocci è andato a Montecarlo con altri amici."

Il tenente ed io eravamo quasi certi di quello che avremmo trovato in camera del Conti.

Salimmo in ascensore fino al terzo piano. La porta della camera trecentododici era chiusa. Il tenente chiamò il portiere che venne ad aprire col passpartout.

Entrammo, quasi spingendoci. Il letto era intatto e anche il bagno era deserto.

"Sarà uscito portandosi dietro la chiave", disse il portiere, leggendoci la preoccupazione negli occhi. "Succede spesso!"

Ritornammo sui nostri passi fino all'ascensore e scendemmo nuovamente al bar, ignari di quello che stava accadendo a poca distanza da noi.

Ci sedemmo impotenti vicino ad un gruppetto di giornalisti che, manco a dirlo, parlavano di musica.

"E' il rock'n'roll che crea i miti a tavolino", stava dicendo Fabrizio Zampa del Messaggero di Roma. "Si era iniziato negli anni Cinquanta con Johnny Ray, il primo cantante pop bianco, che non aveva né talento né voce. Tutte le volte che si esibiva si metteva a piangere, si buttava in ginocchio, si dimenava, metteva la chitarra fra le gambe e la stringeva contro di sé come un oggetto sessuale."

"Era ciò che voleva il pubblico, al di là del suo talento e della sua voce piatta e atonale" aggiunse Alfredo Saitto del Tempo di Roma.

"Finchè arrivò Elvis Presley", intervenne Giò Alaimo del Gazzettino di Venezia. "Sul palco si dimenava come un pazzo furioso, elettrizzato. Si contorceva, le sue gambe vibravano e il bacino roteava a scatti. Le ragazzine venivano nelle mutandine."

"In quel periodo l'immagine della star assume importanza capitale" diceva Giuseppe Caporale. "Le urla dei fans diventarono più forti della musica e del canto. E' il periodo dei teen-agers, col culto della trasgressione, della violenza e del sesso. Il periodo dei Teddy boys con connotazioni prettamente negative, uno stile ribelle che diventerà obbligatorio per la rackstar, la quale svolgerà un ruolo chiave nella creazione delle mode e delle immagini."

Il tenente ed io continuavamo a guardarci in volto, indecisi sul da farsi. In quel momento entrò Fiorello accompagnato da Cecchetto e un nuvolo di fotografi. Dietro il cantante c'era la bella Anna Falchi. Si diressero verso il fondo della sala per le fotografie di rito.

Era entrata anche Amanda Galli, collaboratrice della Stampa di Torino. Anche Amanda aveva partecipato molti anni prima a Lascia o Raddoppia di Mike Buongiorno e ai suoi tempi era un bel bocconcino. Piccola e fragile, adesso aveva già raggiunto e passato i sessantanni e si truccava come un clown.

Si era già avvicinata all'ascensore quando un noto giornalista della Mondadori la raggiunse e le mormorò qualcosa all'orecchio. Salirono insieme ai piani superiori. Quello lo conoscevo bene. Per lui era sufficiente che fosse calda e respirasse. Lui era un estimatore di fiche, come il mio amico Blufpand di Utrecht, in Olanda, che possiede un archivio unico al mondo: "The Female Human Flower", come lui chiama la sua collezione di fiche. Egli possiede, infatti, una vera e propria banca di immagini, fotografie e disegni, dei genitali femminili, quasi tutte in primo piano e di giovani ragazze di tutto il mondo e di tutte le tipologie, certo che non esiste al mondo un sesso femminile uguale. Sono tutti unici, dice lui, dal monte di Venere alle pieghe tra le cosce e la vagina, quelle delle grandi e delle piccole labbra, come delle impronte digitali.

Blufpand organizza cocktail e cene dove possono partecipare solo donne molto giovani e senza mutandine, che si fotografano il sesso l'una con l'altra. Lui dice di riconoscerle tutte al tatto, al buio e con gli occhi bendati. Ne ho conosciuti alcuni che preferivano, invece, le donne non più giovani. Una specie di attrazione fatale verso l'erotismo geriatrico, come Filippo Mari, un cantante di ventisei anni, che conviveva a Milano con una ricca vedova di settantadue anni. Tutti pensavano che fosse sua nonna, ma Filippo ne era veramente attratto, anche sessualmente, da preferirla alle sue coetanee. Il suo sogno sarebbe stato quello di portarsi a letto la Paola Borboni, che allora aveva ottantatré anni e preferiva, com'era noto, i giovani.

Filippo si confidava spesso con me, quando gli chiedevo che sensazioni provasse a letto con una vecchiaia. "Non potrai mai capire!", mi diceva. "Far godere una donna della sua età, sentirla tremare tutta, quasi esalare l'ultimo respiro è come nascere e morire nello stesso tempo. Dovresti provare!"

"Poi, come tutti i fenomeni, anche il periodo delle star si incammina sulla via del tramonto" stava concludendo Marco Mangiarotti del Giorno. "Le vendite dei dischi diminuiscono, appaiono altri generi musicali, come la disco music, che essendo creata solo per ballare non ha bisogno di star. Infine, l'introduzione dell'informatica nel mondo musicale, distrugge il rapporto tra musicisti e strumenti, sui quali si fondava la mitologia della star e rende la musica un affare di competenza di tecnici e produttori. Il rapporto sempre più stretto fra l'uomo e la macchina distrugge lentamente il mito creativo."

La Falchi e Fiorello erano allacciati in un abbraccio davanti ai fotografi.

Anche il fatto di quell'amore inventato a tavolino mi divertiva. I giornali avevano molto spazio da dedicare a Sanremo e i giornalisti non sapevano mai cosa scrivere.

Nemmeno i fotografi sapevano dove rivolgere le loro attenzioni. L'unione, anche temporanea, di Anna Falchi con Fiorello, come se fra loro fosse scoppiato un amore improvviso e incontrollabile, interessava ai mass media e Cecchetto faceva di tutto per accontentarli.

Fu una lunghissima attesa. Alle due e trenta del mattino, finalmente, il Tocci rientrò da Montecarlo. Era insieme alla fotografa Wanda Broggi, che gli aveva fatto un servizio fotografico nel Principato di Monaco.

Il tenente chiamò in disparte il cantante e gli spiegò cosa stava accadendo, chiamò infine due agenti dal Mediterranée per piantonare la stanza del Tocci, che intanto era stato colto da un attacco di colite spastica. Del Conti non si aveva ancora nessuna traccia.

Dopo qualche telefonata in giro, alle tre del mattino, ritornammo al nostro albergo. Il tenente trovò un messaggio della scientifica e del medico legale di Milano. Il Simonetti era stato ucciso alla stessa maniera, ma c'era una cosa strana da verificare, perché il curaro era sì nel sangue della vittima, ma non sull'arma del delitto, quel tagliacarte che avevamo trovato in mano all'Ammannati.

Il tenente non dette troppa importanza a questa rivelazione. Fedora, la scultrice, era ancora nella sala del bar a parlare con un signore che non conoscevamo e che la pressava da vicino. Le teneva una mano penzoloni sulla spalla fino a sfiorarle il seno e l'altra sulle ginocchia. Lei faceva gli occhi dolci e rideva. Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di affermarsi nella sua professione di scultrice. Le doti, anche quelle fisiche, non le mancavano.

Si composero alla meglio quando ci videro entrare. "Ho dato ad Elena un sonnifero. Ha bisogno di dormire un po'" si giustificò, dal momento che invece di essere al bar a pomiciare con quello sconosciuto, aveva promesso di far compagnia alla mia segretaria.

Li lasciammo ai loro giochetti e ci ritirammo in camera nostra. Come facevo ogni sera prima di addormentarmi, ripassai mentalmente i fatti più salienti della giornata. Il rimorso di aver voluto agire da solo e in quel modo così dilettesco, mi angustiava. Se fossi stato più accorto forse avrei potuto salvare il Simonetti.

Forse avrei dovuto intervenire prima che accadesse l'irreparabile. Prima di entrare in camera mia avevo assistito all'ennesima esibizione notturna dei Surf, un gruppo di piccoli negretti della Martinica, donne e uomini, che correvano nudi nel corridoio del terzo piano, dietro un paio di stangone bianche come il latte. Tutti questi pensieri ed altri ancora non mi facevano prendere sonno.

Adiacente alla mia camera c'era quella di una cantante di origine siciliana ed emiliana di adozione, famosa per i suoi sproloqui quando era alla presenza di qualcuno più colto di lei e doveva comportarsi da signora.

La sentivo agitarsi nel letto e mugolare. "Giungo! Giungo!", che ai suoi orecchi risultava più elegante del volgare "Vengo!". Era evidente che suo marito, ignorante come lei, non c'era e che si trovava alle prese di un "intellettuale". La sua reazione a quell'evento mi sembrava tuttavia sproporzionata al teatro che stava facendo.

Quando si calmò, la seguii con l'orecchio fino nel bagno, sentii il rumore dell'acqua nel bidè per le abluzioni dopo la scopata, poi più niente.

Mi sistemai con la testa sul cuscino anche troppo morbido e chiusi gli occhi per dormire. La cantante in questione si stava agitando ancora nel letto e si lamentava come se la stessero torturando: "Uuhnnn! Ooohnn! Giungo! Rigiungo!".

Ascoltai il secondo tempo di quella commedia per altri venti minuti, poi il solito sciacquo sul bidè e infine il silenzio. Erano le quattro e quaranta del mattino e non ne potevo proprio più. Rimasi con le orecchie tese ancora per una buona mezz'ora, con la paura del terzo atto della commedia, che fortunatamente non ci fu.

Mi ero appena appisolato quando bussarono alla mia porta con decisione. Andai ad aprire come in catalessi, sul punto di cadere ai piedi del letto.

Il tenente Bianchi entrò in camera in pigiama: "Hanno trovato il Conti venti minuti fa

sulla spiaggia. E' morto allo stesso modo degli altri colleghi, con la lettera "A" appiccicata sulla fronte."

Guardai l'orologio. Erano le sei meno un quarto.

Passammo le ore successive dall'hotel Londra alla spiaggia antistante, al di là della strada e lungo la scaletta.

La scientifica di Genova stava già lavorando sul cadavere, che non era stato ancora spostato. Era disteso, riverso, ai piedi della scala che portava alla spiaggia. La camicia bianca era appena macchiata di sangue, sulla sinistra all'altezza del cuore. Un tenente della polizia di Genova stava parlando col tenente Bianchi. Stava dicendo che quei delitti erano di loro competenza e che il tenente Bianchi si era già intromesso anche troppo col Simonetti.

Lui stava spiegando che tutti quei delitti erano collegati tra loro e lo sentii urlare: "Parli con i suoi superiori e non mi rompa troppo i coglioni!"

La prima ad essere convocata all'hotel Mediterranée per essere interrogata fu la fotografa Wanda Broggi.

Quella era stata sospettata anche sul delitto della Ramona e ce la ritrovavamo sempre tra i piedi.

A mezzogiorno scese dalla sua stanza anche Elena. Aveva saputo tutto e sembrava molto più sollevata per Piero Ammannati. Pranzò in silenzio al tavolo di Fedora, la scultrice, che portava gli occhiali scuri per nascondere in parte la sua notte brava. Nemmeno noi avevamo dormito, ma la differenza era che lei, sicuramente, si era divertita di più.

Elio Cipressi, che curava le promozioni per la Fonit Cetra a Roma, parlava della sua vincita al Casinò e stava esibendo una paccata di fogli da centomila.

Roberto, il suo aiutante, era alle prese con una biondina che chiedeva di Alessandro Canino. La stava accompagnando verso l'ascensore ed ero certo che l'avrebbe portata in camera sua, invece di quella del cantante che stava ancora dormendo.

Nelle ore successive ci concentrammo sulle lettere adesive "MARLLIEA". Non occorre essere dei bravi risolutori di rebus per capire che si trattava di un nome compiuto: "MARIELLA" e che quella Mariella aveva a che fare con i cantanti assassinati.

"Non è la prima volta che l'assassino desideri porre la sua firma sui delitti compiuti. E' accaduto spesso", disse il tenente. "Gli psicologi direbbero che c'è la voglia inconscia di una confessione. Non deve essere un peso da poco tenersi sulle spalle otto delitti. O si è dei professionisti o è difficile resistere alla tentazione di liberarsi di quel peso."

Del Tengroup ne rimaneva vivo soltanto uno, Rinaldo Tocci. Tutto faceva pensare che il compito del serial killer era arrivato quasi alla risoluzione. Anche il tenente Bianchi la pensava alla stessa maniera, ma era ancora lontano dal risolvere il problema.

Rinaldo Tocci era rimasto a dir poco terrorizzato dalle rivelazioni che il tenente gli aveva fatto mostrandogli anche il ritaglio di giornale con la foto del Tengroup.

"Cosa vuol dire tutto questo?", domandò.

"Me lo deve dire lei! Cosa ricorda di quel periodo? Qualche nemico, uno sgarbo a qualcuno o qualsiasi altro indizio."

"Quello era un periodo pazzo", continuò il Tocci. "Tutti, comprese le donne, facevamo uso di stupefacenti. E' difficile ricordare. Ognuno di noi aveva rimosso quei diciotto mesi passati insieme. Ne abbiamo anche parlato spesso tra noi, mentre i nostri colleghi venivano assassinati, senza trovare nessun collegamento a qualche fatto o persona che ci odiasse in quel modo. Stavamo ancora pagando i nostri debiti di quando facevamo uso di droga, ma eravamo certi che la malavita non ci avrebbe eliminato per non avere più niente da noi. Abbiamo pensato sempre a fatti personali e sconosciuti l'uno all'altro."

"Ricorda quella sera ad Iseo?", insistè il tenente.

"Impossibile ricordare. Eravamo in giro per concerti ogni sera. La nostra agenzia

funzionava molto bene ed eravamo a buon mercato. C'era sempre tanta gente attorno a noi ed eravamo costantemente fuori testa, come ho già detto."

"Qualcuno vi portò la droga quella sera?"

"La droga la portavamo noi da Milano"

"Che tipo di gente era quella attorno a voi?"

"Tutti ragazzi e ragazze del luogo dove andavamo a cantare. Il Medici e il Salvioni erano quelli che, come sempre, si davano da fare di più. Entravano ed uscivano dai bagni con la droga e le ragazzine. A loro piacevano giovanissime e non ne perdevano una. La Ramona e la Iannetti assistevano o si davano da fare con i maschietti."



Capitolo 18

Non c'era molto da ricavare dalle rivelazioni del Tocci e, forse, sarebbe stata la stessa cosa anche con gli altri suoi colleghi uccisi, se avessimo avuto la possibilità di rivolgere loro la stessa domanda.

Quattro poliziotti in borghese erano rimasti a Sanremo per proteggere il Tocci, mentre il tenente Bianchi si fece accompagnare a Milano quella sera stessa. Il mattino successivo avrebbe raggiunto la redazione del "Giornale di Brescia", che aveva precedentemente avvertito. C'erano state anche molte telefonate fra la Scientifica di Milano e quella di Genova, per chiarire alcune posizioni e competenze.

Stavo bevendo il quarto caffè e Riccardo, il barista, mi stava parlando della sua collezione di Topolino Fiat. Amedeo Minghi, poco più in là, stava concedendo interviste ad alcune radio private. "Sono stato invitato al Premio Tenco, ma sembrava il raduno degli alpini", stava imprudentemente affermando. Il mattino dopo, infatti, tutti i quotidiani riportavano questa sua incauta affermazione. Era anche quello uno dei motivi, fra i tanti, per i quali Minghi non andava d'accordo con la stampa in generale. Mi ero alzato anche troppo presto, ma non potevo stare sveglio nel letto. Feci un giretto nel giardino vicino alla piscina, andai in edicola a prendere la solita pila di giornali ed entrai nella sala della prima colazione. A quell'ora i cantanti e i giornalisti dormivano. C'erano solo i parenti e gli amici degli artisti: Elena, la moglie di Minghi, con le due figlie, Armando, il fratello di Mango e due amiche fiorentine di Alessandro Canino.

Nella pagina degli spettacoli del Corriere della Sera lessi del solito megalomane che ancora una volta aveva scomodato la magistratura boccalona, dicendo di aver pagato qualcuno per partecipare al festival di Sanremo.

Come ho già accennato, era capitato anche a me di essere indagato per colpa di un sedicente personaggio che, oltre ad essere cornuto, doveva giustificare con sua moglie, pseudo cantante, i cinquanta milioni persi alla roulette.

"Non so come sua moglie possa sopportare i continui tradimenti. A Canino piacciono tutte", stava dicendo una delle amiche del cantante.

"Anche a me piacciono tutti, specialmente se sono come Alessandro. A letto ci sa fare!", stava commentando l'altra.

Quella fu per me una notte molto agitata e piena di incubi. Mi sembrava di passare in rassegna tutti i festival di Sanremo e le manifestazioni canore in genere, con tutti gli artisti che avevo accompagnato nel tempo.

Vedevo Giusi Romeo, più tardi Giuni Russo, la siciliana dalla voce di usignolo, brutta e sgraziata, nel letto con la sua ragazza, altrettanto orrenda, urlare come un'indemoniata: "Non la toccate! E' mia!" Nessuno si sarebbe azzardato a toccargliela per tutto l'oro del mondo...

Vedevo Laura Luca sul palco del festival e al compleanno di Don Ciccio, un mafioso siciliano che aveva sposato la figlia di un capitano della finanza per poter esercitare indisturbato il contrabbando di sigarette, che faceva arrivare con gli aerei a Verona. Fanatico di Laura Luca e della canzone "Domani Domani" che aveva presentato a Sanremo, ci aveva invitati al suo compleanno in un ristorante di Sesto San Giovanni, la "Ruota", che aveva preso in esclusiva per quel giorno. Il locale era circondato da un nuvolo di picciotti armati fino ai denti. Don Ciccio aveva fatto arrivare un aereo a Verona con tutte le specialità siciliane e l'atmosfera era surriscaldata. Ad un certo punto uno di loro, ubriaco, aveva estratto il coltello a serramanico. Don Ciccio era intervenuto con un gesto della testa e lo avevano trasportato fuori a suon di calci nel culo. Laura Luca se l'era fatta sotto dalla paura.

Vedevo la romagnola Paola Lenzi a letto con Everardo Dalla Noce, che negli anni Sessanta conduceva il "Gazzettino Padano" con Franco Mammola. Quando, al momento cruciale, lui tentava di fare marcia indietro, lei gli sussurrava: "Lascialo pure lì che è il suo posto!"

Everardo lo avevo rivisto molti anni più tardi. Aveva lasciato la moglie e stava con una molto più giovane di lui. Si era montato la testa anche lui.

Vedevo tutti con le mani in tasca per i consueti scongiuri quando arrivava Dalidà, con al suo fianco Luigi Tenco e mi domandavo cosa trovava in quella donna un ragazzo come lui.

Vedevo Celentano con sua moglie Claudia Mori e tutto quel codazzo di sanguisughe che lo seguivano per fregargli a poker qualche milione.

Mi sognavo le foto di Ornella Vanoni, quelle un po' equivoche scattate da Gino Paoli durante la loro relazione e apparse, non si sa come, su una rivista scandalistica dell'epoca.

Vedevo Joe Sentieri attorniato da decine di signore in pelliccia, che lo palpavano da tutte le parti; Modugno che cercava di farsi strada in mezzo a quella valanga di fanatici ammiratori.

Erano tutti in fila davanti a me: Eduardo De Crescenzo, che nell'Ottantuno avevo accompagnato a Sanremo. La canzone "Ancora", che lui interpretava magistralmente era di Claudio Mattone, che insieme a Franco Migliacci aveva firmato tutti i successi di Gianni Morandi.

Migliacci lo avevo intervistato una volta quando produceva la cantante Nada e tutti dicevano che se la portava anche a letto. Non si seppe mai la verità.

Piergiorgio Farina, cugino di Milva, anche lui nato a Goro, che ci aveva dato tante soddisfazioni alla Produttori Associati, col suo "violino d'amore". Lo avevano ribattezzato "Il Paganini dei poveri". La sua carriera era iniziata nei locali notturni romani e, oltre al violino, Piergiorgio suonava anche il sax e il flauto. Un musicista completo, che aveva composto anche la colonna sonora del film "Il Padrino parte seconda", vincendo l'Oscar per la migliore musica.

Paul Bradley, in arte Mal, che nel 1967 era arrivato in Italia dall'Inghilterra e con i Primitives cantava "I tuoi occhi sono fari abbaglianti". Lo avevo ritrovato alla Dischi Ricordi, con la canzone che fu il suo più grande successo di vendite, "Furia", sigla della serie di trasmissioni televisive sul cavallo selvaggio del west. Quella canzone fu la sua tomba artistica, perché Mal se la porterà dietro per tutta la vita come una maledizione, senza mai riuscire a fare un altro successo simile.

Ricordavo anche la sua ragazza di allora, Marina Malfoglia, una brunetta dal corpo perfetto che riusciva a fartelo diventare duro solo col suo sguardo di fuoco.

L'amico Pietro Montalbetti degli antichi "Dik Dik" e di "Sognando la California".

Adesso con i soldi degli affitti dei monolocali che aveva acquistato a Milano, girava il mondo a far fotografie nelle jungle del sud America, come in un corso di sopravvivenza.

La bella Corinne, che insieme alle altrettanto stupende Florence e Morena, con Giancarlo, costituivano il gruppo dei "Milk & Coffee", tanto eccitanti da turbare i sonni. Gianni Togni, che conoscevo da quando la sua canzone "Luna" e il suo viso d'angelo facevano masturbare tutte le tredicenni. Adesso si era dato al musical.

Don Backy, che una domenica pomeriggio avevo accompagnato alla trasmissione televisiva dell'amico Guido Angeli, quello di "provare per credere."

Era il periodo delle contrattazioni attraverso la canzone: Viola Valentino, la moglie cantante di Riccardo Fogli, già voce dei Pooh, che lui aveva abbandonato per correre fra le prodighe braccia di Patty Pravo, si era messa a cantare "Comprami", mentre Renato Zero, dal canto suo, nella megalomane presunzione di valere molto anche come persona, urlava a squarciagola "Mi vendo!"

Fra gli stranieri mi si presentavano prepotentemente davanti Leo Ferrè, che ero stato a trovare nella sua casa in Toscana dopo la "tragedia" e prima del suicidio. Sì! Aveva vissuto felice per un certo periodo, in un'isola con la sua donna, due cani e una scimmia che adorava come un figlio. Un giorno, rientrando alla capanna dopo la pesca, avrebbe voluto essere morto con loro. I due cani e la scimmia erano stati trucidati col suo fucile da caccia e a fare quella strage era stata la sua donna,

improvvisamente impazzita.

Mi piaceva ricordare Charles Aznavour, il cantante parigino, di origine armana, che in Italia aveva trovato una sua terza patria. Era stato scoperto da Edith Piaf, quando lui cantava al Petit Club di rue De Ponthieu a Parigi. Edith si era innamorata della sua canzone "Paris au mois de Mai" e da quella sera divenne il suo autista-accompagnatore-autore-monteur. A Milano c'incontravamo spesso nello studio del pittore Bruno Fael.

L'efebò biondo Patrick Juvet, interprete della disco music con "I love America" e "Lady Night", che nella sua villa in Svizzera riceveva i gay più alla moda del momento. Faceva eccezione solo per le negre, come Grace Jones e Shirley Bassey, nel periodo della sua memorabile interpretazione della colonna sonora del film "Goldfinger". Shirley viveva a Londra col suo manager bianco, Mister Bolan, e lo cornificava da tutte le parti.

Quando i democratici più accaniti parlavano di razzismo, mi venivano in mente proprio Grace Jones e Shirley Bassey...

Ricordavo anche l'inglese Mike Oldfield, che nel 1976 aveva composto un brano di cinquanta minuti, dal titolo "Tubular Bells", vendendo più di cinque milioni di dischi, nonché l'amico Robert Palmer, il bello di "John and Mary".

Quella notte sognai tutti gli antagonisti che avevo affrontato in quegli anni: dirigenti discografici, funzionari radiofonici e televisivi, giornalisti e ricercatori di mercato.

Ecco! Le lotte con tutti questi personaggi si riassumevano in due sole parole: "Hit-Parade". Il nemico numero uno, contro il quale avevo combattuto in quegli anni era proprio la hit-parade dei dischi più venduti, cagione della mia paranoia.

Era stata la hit-parade a farmi diventare un ipocondriaco. La hit-parade era stata la causa di tutti i miei mali, veri e presunti: colite, gastrite, epatopatia cronica steatonica, prostatite. Non c'era una malattia che terminasse in "ite" dalla quale fossi esente.

La classifica dei dischi più venduti mi aveva depresso per tanti anni.

A causa sua, di settimana in settimana, il mio colon si torceva e il fegato si gonfiava da scoppiare, come se fosse stata colpa mia se i dischi della concorrenza si vendevano di più.

Per entrare nella hit-parade i discografici avrebbero fatto qualsiasi cosa. Si cercava di corrompere la fonte delle indagini di marketing, i ricercatori, i rivenditori di dischi, i responsabili della compilazione delle classifiche sulle riviste specializzate, in radio e in televisione.

Mi sentivo il capro espiatorio di tutti i risentimenti, dei dirigenti e degli artisti.

Se Mietta non entrava in classifica col suo ultimo disco, voleva dire che la stampa e le promozioni in genere non avevano funzionato. Poi, quando non fui più in tempo a tamponare le angustie che la hit-parade mi aveva provocato, scoprii l'arcano segreto: quei figli di mignatta dei rivenditori di dischi, invece di segnalare ai ricercatori i dischi più venduti, facevano tutto il contrario per promuovere quelli che non vendevano.

Imparai che i dischi segnalati nelle hit-parade non sono quasi quelli più venduti. Era l'uovo di Colombo. Adesso sapevo anche come far entrare i dischi nelle hit-parades.

Era sufficiente regalare dei dischi o fare degli sconti speciali ai rivenditori che di solito venivano interpellati dai ricercatori di marketing!

Sognai di essere a capo di un plotone di esecuzione. In fila davanti a me c'erano decine di personaggi che mi erano antipatici e che avrei voluto eliminare dalla hit-parade: Celentano, Mina, Baglioni, Dalla, Cocciante, Ramazzotti, Ranieri. Sapevo che in quel momento la loro vita dipendeva da me. Tenevo la spada alzata con la mano destra e il plotone non attendeva che i miei ordini. Quella schiera di personaggi che erano stati gli antagonisti principali della mia vita di ufficio stampa concorrente, adesso pendevano dalle mie labbra. Nei loro occhi non c'era più la sicurezza di poco tempo prima. In un gesto soltanto avrei raso al suolo tutta la hit-parade, per crearne una nuova a mio piacimento, dove avrei collocato tutti i miei amici...

"Fuoco!" urlai abbassando la spada, esaltato dal potere che mi era concesso. Mi svegliai di soprassalto, tutto sudato.

Erano già le nove del mattino quando Minghi mi chiamò al telefono: "Hai letto cosa hanno scritto quegli stronzi di giornalisti? Fai qualcosa!", disse in tono autoritario.

"Cosa dovrei fare? Impedire loro di dire la verità?", risposi alterato dal suo modo di fare. "Hai detto o no che il Premio Tenco sembrava il raduno degli alpini? Allora? Quando parli sarebbe meglio pensassi a quello che dici."

Riattaccai incazzato. Amedeo richiamò per la seconda volta: "Ne parlerò col direttore generale", minacciò.

"M'importa una sega!". Riattaccai.

Minghi richiamò per la terza volta: "Sei un toscanaccio strafottente!"

"E tu un romano stronzo!" Quando mi comportavo in quel modo così assurdo me ne accorgevo quasi subito, ma ormai ero partito. Non era la prima volta che avrei dovuto rimediare alle dichiarazioni fatte dai cantanti alla stampa. Ad alcuni di loro avevo addirittura scritto le domande con le risposte più ovvie ai giornalisti. Sapevo che molti di loro andavano condotti per manlo come dei cretini, anche se questo non era il caso di Minghi.

Altre volte ero io che esageravo, per rendere l'intervista più interessante. Una delle prime volte che Adamo venne a Milano inventai una specie di amore platonico fra il cantante e Paola di Liegi. In una conferenza stampa dissi che Adamo aveva scritto una canzone per la Principessa, dal titolo "Dolce Paola". Naturalmente non era vero, ma i giornali diedero grande risalto a questa notizia, tanto che arrivò anche in Belgio.

Alcune settimane dopo, durante un concerto di Adamo a Bruxelles, gli fu presentata la Principessa Paola, la quale gli chiese spiegazioni su quella canzone. Con presenza di spirito Adamo confessò di averla scritta, ma che non l'aveva incisa su disco in quanto non aveva la sua autorizzazione. La Principessa Paola gliela diede su due piedi e Adamo fu costretto a scrivere veramente "Douce Paola", che ebbe un buon successo in Belgio.

Nel pomeriggio volli assistere ad una conferenza al Casinò Municipale di Sanremo. Il professor Tullio Marini, dell'università di Padova, parlava di Musicoterapia, un argomento che mi interessava molto, in quanto mi ero dedicato per anni alle terapie alternative. Quando entrai la sala era già piena di giornalisti e cantanti.

"La musica, come il canto, sono il linguaggio dell'emozione diretta della vita affettiva" stava dicendo il professore. "La musica può esaltare i nostri sentimenti, sollecitare la nostra immaginazione, farci arrivare alle frontiere dell'estasi. Essa può risvegliare le energie positive e l'intelligenza creativa. La musicoterapia è ritmo, voluttà, estasi, godimento davanti al virtuosismo ed è strettamente legata alla sessualità. Gli strumenti stessi possono avere un impatto pulsionale diverso: le percussioni controllano l'aggressività, gli strumenti a fiato riportano ai rumori corporali del bambino e all'allattamento al seno della madre, la voce è in relazione con l'oralità, i violini con lo strofinamento, il pianoforte ha relazioni analitiche con la masturbazione." "Ma ci sono vari generi musicali", aveva interrotto il solito giornalista rompiballe in prima fila.

"Sì! La musica classica è sublimazione, quella romantica è seduzione, la musica pop passionale, la folcloristica sociale, mentre la musica contemporanea, tecno e disco, sono più vicine al corpo e tendono a superarlo con l'elettronica" rispose il professore, dimostrando di saperla lunga sull'argomento.

"La musica possiede, quindi, a livello terapeutico, un potere tutto particolare.

Attraverso la musica può essere ritrovata l'integrità di sé stessi e si può ristabilire la comunicazione affettiva o rimuoverla. La musica da camera, per esempio, è benefica sull'isterismo, quello che è presente in tutte le manifestazioni mistiche degli invasati, da Gesù Cristo ai Santi, da Giovanna d'Arco a Padre Pio, tanto per intenderci. Le voci che sentono, le visioni che hanno, il trance da cui sono pervasi e l'esaltazione mistica

a cui si abbandonano, provocano quei fenomeni attorno ai quali si crea il "miracolo". Il miracolo non è altro che la risoluzione naturale di un evento straordinario: "tutti credevano che fosse morto ed era solo in catalessi; pensava di essere cieco, muto, sordo o storpio ed era una conseguenza isterica della sua ignoranza."

Il professor Marini era davvero molto convincente. Successivamente si soffermò sui benefici che la musica ha a livello della circolazione del sangue, sul sesso, sulla vita vegetativa e sulla corteccia cerebrale. La musica è associata a comportamenti sessuali che avevo avuto modo di verificare. Conoscevo Amanda Roversi, che suonava il flauto in un'orchestra sinfonica e aveva inciso un paio di dischi con la Ricordi. Lei era stata attratta da questo strumento fin da ragazzina, fin da quando lo zio Mauro, il marito della sorella di sua madre, anche lui valente musicista, glielo aveva presentato. La prima volta era stato nella sua villa in Brianza, dove Amanda era stata per le vacanze pasquali. Zio Mauro era stato a dir poco dolcissimo con lei. Lui aveva l'animo nobile del musicista di classe anche quando faceva del sesso, tanto da farlo apparire come la cosa più naturale di questo mondo.

"E' uno strumento molto delicato", spiegava Mauro ad Amanda. "Lo devi reggere col pollice e l'indice di ambedue le mani e portartelo alla bocca con dolcezza e trasporto." Un modo bizzarro per delle lezioni di flauto. Amanda ci si era subito appassionata. In quei dieci giorni alla villa, zio Mauro le aveva insegnato quasi tutto sui segreti del flauto. Se questa grande passione le era entrata nel sangue lo doveva a zio Mauro. Al Conservatorio di Milano, Amanda aveva adottato il flauto come un amante. Lo portava perfino a letto con sé e le sensazioni che provava mettendoselo fra le labbra erano diventate così intense da arrivare all'orgasmo anche durante i concerti. I maestri e i colleghi dell'orchestra adoravano quel suo modo di suonare lo strumento, la sua completa dedizione, concentrazione e maestria, attraverso le quali Amanda arrivava alle più alte prestazioni.

Lei viveva questo transfert, dallo strumento musicale a quello sessuale, con un tale trasporto da proiettarla fra le più grandi flautiste del mondo. Erano in molti a preferirla a Gazzelloni.

Conoscevo Gina Belli, una famosa insegnante di pianoforte. Quando lei si sedeva davanti alla tastiera, le sue dita affusolate erano così lievi e veloci da non poterne seguire la traccia con lo sguardo. Solo l'orecchio poteva star dietro alla rapidità con cui le sue dita si posavano sui tasti del pianoforte.

Lo sapevano benissimo gli allievi che seguivano le sue lezioni. L'emozione che provavano sedendosi vicino a lei al pianoforte e la tensione che li invadeva in attesa che le dita affusolate della maestra si insinuassero abilmente, quasi inconsciamente, sull'oggetto dei suoi desideri, era indicibile.

Uno struggimento indescrivibile a parole, mentre le dita implacabili di Gina seguivano il ritmo della Quarantesima di Mozart o della Nona di Beethoven.

Gina sapeva per esperienza che in quel modo gli allievi avrebbero dato il meglio di loro stessi, mentre il piacere che provocavano le sue magiche dita aumentava gradatamente.

La maestra sapeva rispettare i tempi, seguendo la musica, ora rallentando ora accelerando, fino all'ultima nota della composizione, che coincideva col culmine del piacere.

"La musica per essere vera e vissuta deve provocare piacere, godimento intenso" diceva Gina ai suoi allievi, forse per nascondere in parte il piacere che lei provava ad essere considerata una delle più grandi masturbatrici della storia della musica. In privato Gina si paragonava a Poppea, intenta a fare una sega a Nerone, mentre lui declamava le sue strampalate poesie accompagnandosi con la lira. Solo in quel modo Nerone poteva raggiungere una specie di erezione e qualcosa che assomigliasse ad un orgasmo.

Gina raggiungeva le più alte sfere del piacere personale masturbando i suoi allievi. Conoscevo Barbara Miani, che andava in estasi ai concerti di Vasco Rossi e Ligabue. La

musica rock la eccitava al punto di trascinare il primo maschio disponibile nell'angolo più buio della sala o dello stadio per fare sesso. Attorno a sé aveva sempre una schiera di ragazzi pronti a sacrificarsi.

Conoscevo Giuliana Bordoni, che ascoltava solo canzoni di Minghi e il vibratore nella borsetta lo chiamava Amedeo.

Conoscevo Pamela Lolli, la lesbica innamorata di Mietta e Sandro Coliti, il gay pazzo di Mango. Chi può dimenticare la violoncellista Mara Tordi, più sinuosa del suo strumento al quale riusciva a strappare gemiti di piacere. Le sue ginocchia stringevano il violoncello come i lombi di un amante frettoloso: "Fermo! Non ti muovere" sembrava dire Mara. "Resta lì ancora un po'."

Non era difficile farsi trasportare dalla fantasia per vedere la sua fica nel tentativo di muovere le labbra per poter cantare...

C'era Iva Campi, la percussionista, già allieva di Tullio De Piscopo, così forte e irruente, che poteva raggiungere il piacere solo facendosi introdurre bacchette. Era la masochista più popolare della musica leggera. In quel periodo se la faceva con Pinuccio, uno dell'orchestra di Tullio.

Quando lui andava a trovare Iva, lei si sedeva sulla poltrona di pelle di daino e mormorava: "Picchiami!" Pinuccio sfilava le bacchette della batteria dallo scaffale dei libri e tamburellava all'interno delle sue cosce. "Dai!Su, dai!", ripeteva Iva con gli occhi socchiusi, divaricando ancora di più le gambe. Pinuccio entrava con le bacchette, poi le rifilava due sonori ceffoni. "Oh! Ti amo!", sbuffava Iva in estasi. Fremeva, sospirava, sembrava già alla soglia del piacere.

Anche Pinuccio cominciava ad infiammarsi, tirava fuori la sua bacchetta e la faceva sussultare davanti a lei. "Entrami dappertutto!", diceva Iva quasi piangendo dal desiderio. Allora Pinuccio la penetrava nello stesso tempo con il sesso, le bacchette, le dita e la lingua.

Il professor Martini era stato il primo ad associare pubblicamente e con scritti la musica al sesso. Ero convinto di quello che diceva, perché bastava frequentare le discoteche per giovani e le balere per gli adulti per rendersi conto di queste verità. L'effetto sul comportamento dei ballerini è uguale sia nei giovani che nelle persone mature, anche se i giovani usano come incentivo i rumori e a volte le droghe, mentre per gli adulti l'effetto rigeneratore della vigoria erotica sono il tango e il valzer. Ho studiato spesso il comportamento di coloro che frequentano il locale comunale per anziani di fronte a casa mia. Le vedove sessantacinquenni che si truccano e si vestono come ragazzine e i loro coetanei che vogliono apparire più vigorosi dei ventenni. Si allacciano nel tango, si parlano fitto nelle orecchie, ridono sguaiatamente alle frasi più audaci. Il tango li unisce e diventa complice delle loro antiche voglie, dei desideri assopiti, che per un attimo emergono, si risvegliano dal più profondo de loro intimo. Li vedo alla sera appartarsi negli angoli più nascosti del giardino o sulle scale che portano alle cucine, come gatti in amore. Sottane che si alzano a scoprire vizzi biancori, patte che si sbottonano, nel tentativo di un deliquio di sensazioni impotenti. Li ho visti portare la natura al parossismo e li ho giustificati, mentre all'interno l'orchestra di turno intona "Romagna mia" o "Ciao Mare".

La conferenza del professor Marini mi ricordava in parte quelle che avevo ascoltato da Stefano Benemeglio, che allora aveva lo studio di ipnosi dinamica in via Battistotti Sassi a Milano e per il quale avevo fatto l'ufficio stampa per un certo periodo. Con lui avevo sperimentato tecniche di ipnosi e di autoipnosi, quelle che aveva empiricamente usato nel Settecento anche Giuseppe Balsamo, detto Cagliostro, ipnotizzatore espertissimo, capace di produrre nei soggetti stati di sonnambulismo profondo. Successivamente c'erano stati Anton Mesmer, il Marchese De Puységur, l'Abate Faria, fino ad arrivare a Sigmund Freud.

I corsi di Benemeglio, un uomo magnetico dagli occhi chiari, offrivano la possibilità di annullare i sintomi e le reazioni che l'allievo percepisce come negativi e che creano in lui stati ansiosi e disturbi del comportamento.

In seguito, su molti soggetti, mi sono divertito a verificare i canali di comunicazione, come la Prosemica (gestione degli spazi), la Paralinguistica (gestione dei suoni vocali) e la Digitale (toccamenti).

Se la maggior parte dei soggetti rimane indifferente a queste metodiche, ce ne erano altre, come la Flora, sulle quali funzionava a meraviglia.

Flora era una delle segretarie della direzione generale della Fonit Cetra, sui quarant'anni, nubile, bruna, ben fatta e col chiodo fisso del maschio. Il soggetto ideale per i miei esperimenti di ipnosi dinamica.

Scommettevo con i miei amici che sarei riuscito a farle raggiungere l'orgasmo cerebrale senza nemmeno toccarla. Mi sedevo davanti alla sua scrivania, mi protraevo col busto in avanti per occupare parte del suo spazio vitale e per metterla a disagio (prosemica) e, mentre parlavo, cominciavo a giocare con la mano destra sul mio polso sinistro e l'avanbraccio, facendo salire a scendere la manica della camicia (simboli fallici). Di tanto in tanto, distrattamente, con gesti rapidi, sfioravo la sua mano e il suo braccio (toccamenti e gestualità). Parlavo con tono di voce basso, quasi baritonale (paralinguistica) e usavo le parole più appropriate per l'eccitamento indiretto: "Quello che conta è penetrare la sensibilità dell'ascoltatore", dicevo. "Infilare le frasi giuste e nello stesso tempo essere duro, durissimo."

Flora cominciava ad agitarsi, tentando di sistemare le carte sulla scrivania. Le parole penetrare, infilare, duro e durissimo, cominciavano a fare effetto. Dapprima accavallava le gambe in segno di difesa, poi le scavallava facendo scendere la coscia sinistra dal ginocchio destro e unendo i piedi sotto la scrivania. Con la mano destra continuavo a tirarmi su e giù la manica sinistra della camicia, tenendo il polso con tutte le dita, come nell'atto di masturbare un cavallo.

"Mi sembrava di affondare lentamente in quella cosa viscida e sdruciolevole, tutta bagnata", continuavo nel mio racconto. Flora stralunava gli occhi già assenti, stringeva le cosce, tremava impercettibilmente e si bagnava.

Anche Pierluigi Galimberti e Sergio Poggi, che assistevano al mio monologo come per caso, erano pronti a giurare sull'orgasmo di Flora.

Un'altra esperienza molto interessante l'avevo fatta con la Medium Eloisa. Era una "medium parlante", di quelle che prestano la voce agli spiriti che vogliono mettersi in comunicazione con noi. Era anche capace di evocarli a nostra richiesta.

Sui settant'anni, molto sensibile, Eloise aveva avuto manifestazioni paranormali fin da bambina. Poi, fu fucilata dai tedeschi.

"Mi fissarono ad un palo e mi bendarono gli occhi, come a tutti gli altri che sentivo urlare attorno a me", mi raccontò un giorno Eloisa. "Non udii nemmeno gli spari, solo una fitta nel petto. Mi meravigliai anche di non sentire dolore. Improvvisamente mi ritrovai in un grande montacarichi, fra la gente, che scendeva velocemente in basso, sempre più in profondità. Alla fine del percorso, uscendo dal montacarichi, fui accolta da un gruppo di figure luminose, che mi sollevarono per portarmi in una sala rotonda piena di luce. Riconobbi mia madre, mio padre e Luigi, il mio ragazzo morto in guerra. "Adesso sarò sempre vicino a te", disse Luigi. "Chiamami quando vuoi, ma non è ancora tempo perché tu rimanga. Tu devi tornare."

"Quando riaprii gli occhi mi ritrovai in una tenda da campo, su un tavolo operatorio. Attorno a me c'erano molte persone con la mascherina sul volto, illuminate dall'alto, da una luce quasi accecante.

Seppi più tardi che gli americani erano arrivati al campo nazista il giorno dopo la nostra fucilazione. Mi avevano trovata nella catasta dei morti. Ero stata l'unica a poter vedere la vita dopo la morte.

Adesso potevo andare in trance quando lo desideravo ed ero in grado di parlare con i morti attraverso la voce di Luigi, che era sempre vicino a me, come il mio angelo custode."

Anch'io, attraverso Eloisa, potevo far domande ai miei genitori e ad alcuni dei miei amici morti, avendo risposte che solo loro potevano darmi. Pensai anche di usarla per

fare delle interviste postume a personaggi famosi. Ne avevo parlato anche con alcune importanti riviste, che erano molto interessate alla mia proposta.

I primi due personaggi che avrei dovuto intervistare erano Benito Mussolini e Hitler, ma Eloise si rifiutò categoricamente, dicendo che le rivelazioni di questi due personaggi avrebbero cambiato il corso della storia. Mi accennò vagamente ai rapporti di Mussolini con la chiesa cattolica, prima e durante la guerra e a quelli di Adolfo Hitler con i razzisti e con il Klu Klus Klan degli Stati Uniti d'America. Se alcune verità fossero venute alla luce, la seconda guerra mondiale e tutte le stragi che ne erano derivate avrebbero dovuto essere riconsiderate e riviste, con altri occhi, dall'opinione pubblica mondiale. Non era quella la maniera giusta, poi nessuno ci avrebbe creduto. Ci avrebbero preso per visionari.

Non volli insistere sull'argomento, ma mi sono detto spesso che sbagliai. Con l'aiuto di Eloise intervistai, invece, Rodolfo Valentino e John Lennon, soprattutto su quello che interessava il pubblico di Grand Hotel, le loro vocazioni sessuali. Il sesso ha sempre interessato i mass media e certi personaggi sono diventati famosi proprio per aver messo in luce la loro sessualità.

Di Lennon seppi che considerava il sesso a tutto tondo, che preferiva quello femminile ma non disdegnava i maschietti.

Rodolfo Valentino era decisamente gay e la sua casa di produzione cinematografica si era affaticata non poco per attribuirgli amori con femmine inesistenti.

Quando conobbi Steven Meisel, il fotografo che aveva lavorato con Madonna ed i suoi amici per il libro "Sex", anche lui mi aveva confermato che la cantante aveva in testa una cosa sola: il sesso. Lei sapeva benissimo che come cantante non avrebbe fatto una lunga strada. Preferì, intelligentemente, la via del sesso, confessando che aveva avuto esperienze con tanti uomini e con donne, bianchi e neri, minorenni e vecchi, che le sue amanti preferite erano Isabella Rossellini e Naomi Campbell. "Mi piace la mia fica", dice Madonna nel suo libro. "A volte me la guardo allo specchio mentre mi vesto e mi domando a chi assomiglierebbe senza nemmeno un pelo, come quando ero piccola. A volte siedo sul bordo del letto e apro bene le gambe, fisso lo specchio e mi domando cosa vedono gli altri. A volte metto un dito ben dentro e lo dimeno nell'umidore buio e sento quello che devono sentire un uccello o una lingua mentre io li cavalco. Poi tiro fuori il dito e lo annuso e lo assaggio. Difficile spiegare, ma per me ha un odore come d'infanzia, fresco, pieno di vita. Io amo la mia fica. E' la somma totale della mia esistenza. E' il luogo in cui mi sono capitati i dolori più grandi, ma mi ha dato piaceri indescrivibili. La mia fica è il tempio della conoscenza."

Non dubitavamo affatto che Madonna fosse semplicemente un'enorme fica che cammina. Non mi sono mai fidato dei miti. Ho sempre considerato "Via col vento" una pizza insopportabile, Marilyn Monroe una paranoica con la vocazione del cazzo, Frank Sinatra un mafioso con una discreta voce, Mina e Celentano troppo bravi da apparire finti, Sigmund Freud un cocainomane pieno di complessi, Picasso un intraprendente imbrattatele.

Ho sempre odiato gli invadenti e gli esibizionisti, come Emilio Fede con la sua falsa virilità, che denuncia una precoce impotenza; Valeria Marini con le sue riflessioni ignoranti e la sua prosopopea; Maurizio Costanzo con la sua venale sfacciataggine; Vittorio Sgarbi un intellettuale con le toppe nel cervello.

Quando ero ragazzo i cosiddetti comici come Ridolini, Chaplin, Stanlio e Ollio e Gianni e Pinotto mi facevano paura e piangevo come una fontana. Tutti abbiamo le nostre fobie e manie e cechiamo di resistere alle provocazioni.



Capitolo 19

Per un certo periodo io ho collezionato francobolli e monete. Carla Ratti invece faceva incetta di fotocopie di uccelli.

Aveva la collezione completa dei cazzi di tutti i maschi della Fonit Cetra, ma poiché era difficilissimo fotocopiare un uccello in erezione e rimaneva spesso una macchia scura, indecifrabile e facilmente falsificabile, Carla cominciò con le polaroid autoscattate, che le consegnavamo con le iniziali.

Uscii prima della fine della conferenza del professor Marini per andare alle prove al tatro Ariston, dove non si parlava d'altro che di delitti. Le prime pagine dei giornali riportavano tutti i fatti fin dall'inizio, foto e biografie dei cantanti uccisi, rivelazioni fantastiche, interviste con parenti ed amici. Se l'assassino voleva concentrare l'interesse su di sé, ci era riuscito in pieno e se la rideva alle nostre spalle.

Ma che tipo di persona era quella? Come aveva potuto agire indisturbato per tutto quel tempo e non essere scoperto dopo tanti delitti?

Mi rendevo sempre più conto che era stata solo una questione di fortuna e che all'assassino non interessasse proprio nulla di essere smascherato. Forse non cercava altro, forse voleva essere fermato e noi non ci riuscivamo.

Non avevo mai visto tanti poliziotti in divisa. Il teatro era presidiato da loro, senza contare tutte le guardie del corpo e i poliziotti privati assoldati dalle case discografiche e dai produttori degli artisti.

Il venerdì sera, al Mediterranée si faceva festa. Per molti cantanti essere arrivati in finale era già una vittoria. Facevano già i conti con quello che avrebbero realizzato durante l'anno, fra vendite di dischi, concerti, passaggi televisivi, interviste giornalistiche e radiofoniche.

La hall dell'albergo era piena di impresari pronti a firmare ad occhi chiusi contratti milionari per le esclusive. Si davano da fare prima della finalissima, scommettendo sulla vittoria di questo o di quella. Parlavano con i manager degli artisti, con i parenti e gli amici.

Era anche il momento della signora Marta, la tracagnotta che fino al giorno prima si era data da fare col tenente Bianchi. Adesso che la figlia era arrivata in finale fra le giovani promesse e aveva grandi possibilità di affermarsi, era circondata da impresari, produttori e press agent e svolazzava come una libellula da uno all'altro con la stessa disinvoltura. Si sentiva corteggiatissima e poteva anche scegliere.

Un giovane e noto impresario, con la stessa fama di Merolone, stava parlando con lei. Erano appoggiati al bancone del bar: "Mi raggiunga all'ascensore" mormorò Marta fra i denti. "Andiamo a parlare in camera mia!"

Ecco una che sapeva unire l'utile al dilettevole. Mi immaginavo già il dialogo che avrebbe intrapreso col giovane impresario superdotato.

Fedora, la scultrice amica di Elena, aveva venduto tutte le sue opere ed era raggiante. Seduta sul divano in fondo alla sala non perdeva occasione di farsi corteggiare dal proprietario di una galleria d'arte milanese.

Il direttore dell'albergo stava impartendo ordini alla servitù per la cena e sul come cucinare quella grossa cernia. Intanto controllava, come sempre, le mosse della sua bella moglie, che distribuiva sorrisi e occhiate languide ai cantanti che la puntavano da giorni, come dei bracchi in caccia.

Una mia collega, la bella e giovane bionda dell'ufficio stampa concorrente, non aveva che la difficoltà della scelta, per quella notte, dato il numero di giornalisti che le giravano attorno. Anche quello era uno dei vantaggi sul lavoro che io non potevo sfruttare. Ero rimasto uno dei pochi uomini a condurre un ufficio stampa. Le donne, quasi tutte giovani e belle, facevano la parte del leone anche in questa categoria. Se fossi stato un giornalista accreditato al festival mi sarei comportato alla stessa maniera.

Ero anche convinto della professionalità delle mie colleghe e non c'era niente di male

se facevano credere ad una simpatia o se si dimostravano accessibili per un favore in più.

Anche i giornalisti, del resto, lasciavano molto a desiderare. Non c'erano più i grandi seduttori di una volta, all'Ivano Davoli del glorioso Paese Sera di Roma, tanto per intenderci, già consorte della bella e brava Miranda Martino. Ivano diceva di conoscere molto bene l'Ananga Ranga, detto volgarmente Kama Shastra di Kalyana Malla e il Kama Sutra di Vatsyayana. Oltre a sfoggiare la sua beltà si vantava anche di queste conoscenze, che non dovevano, comunque, essere perfette, se la voluttuosa Miranda si fece sorprendere una sera, proprio da Ivano, con un altro uomo e in posizione Purushayita Bhramara Banda (la grande ape) "dove la donna, dopo aver fatto distendere l'uomo sul letto o sul tappeto, gli si siede sopra e movendosi circolarmente si soddisfa compiutamente."

A proposito di Kama Sutra mi ritornò in mente la signora Marta, che in quel momento doveva aver assunto la Dhenuka Vanta Banda (posizione della vacca), "dove la donna si pone a quattro gambe, sostenendosi con le mani e i piedi, mentre l'uomo avvicinandosi dal dietro le si appoggia sulle natiche e ne gode a mo' di toro."

Quel venerdì notte sembrava fatto apposta per sperimentare le tecniche dell'Ananga Ranga. Sarebbe stato facile anche per una racchia come la Paola Cocco, una delle giornaliste più sgradevoli del mondo, che da come si era dipinti gli occhi, sembrava aver adottato il collirio magico Anjan per conquistare l'amore, anche se era molto difficile confezionarlo dalla formula del Kama Sutra: "Prendete un cranio umano al cimitero durante il mese Ashvini (Settembre) esponetelo al fuoco, raccogliete la cenere e spalmatela attorno agli occhi e sulle palpebre. In questo modo avrete il potere di affascinare chiunque."

Il tenente Bianchi rientrò a Sanremo il sabato, per la serata conclusiva del Festival della Canzone. Aveva consultato l'archivio del "Giornale di Brescia" per tutto il periodo che lo interessava.

Mi chiamò nella stanzetta vicino alla direzione dell'albergo, dove aveva allestito una specie di ufficetto personale, per mostrarmi un trafiletto apparso undici anni prima sulla cronaca di Iseo: "Una ragazzina quindicenne, Marinella Uggeri, è stata trovata morta nel lago da un pescatore. I genitori e i parenti non possono rendersi conto di quanto sia accaduto. Marinella era stata quella sera ad un concerto del Tengroup con delle amiche non bene identificate e dalle quali si era separata alla fine del concerto." Un altro articolo del giorno dopo spiegava che l'autopsia sul corpo di Marinella aveva svelato il vero mistero di quella morte. La ragazzina, prima di gettarsi nel lago, si era drogata. Seguivano le riflessioni cretine degli stessi psicologi che appaiono quotidianamente sui giornali e in televisione. Le indagini delle settimane successive non avevano portato a niente di diverso e il caso era stato ben presto archiviato come suicidio.

"Allora si tratta di Marinella e non Mariella", osservai.

"Sicuro! C'è una lettera mancante fra gli adesivi lasciati sui cadaveri, la "N" e scommetto che è destinata alla fronte di Rinaldo Tocci", rispose il tenente, come se fosse stato illuminato da chissà cosa.

Adesso c'era da stabilire chi fosse realmente Marinella Uggeri, se fra lei e il serial killer ci fossero dei rapporti e che relazione c'era stata, come era logico supporre, fra lei e il Tengroup.

Il tenente Bianchi aveva una risposta anche per alcune delle domande che mi ero posto, perché era stato pure ad Iseo e aveva interrogato molte persone. Marinella Uggeri era nata in quella cittadina e ai tempi della disgrazia viveva con i suoi genitori, una sorella e un fratello minori, Carla e Piero Uggeri, rispettivamente di dodici e tredici anni.

I genitori erano morti in un incidente d'auto un anno dopo la tragica fine di Marinella. Della sorella e del fratello non si era saputo più niente a Iseo. Si diceva fossero andati

a vivere a Torino o Milano presso parenti, per tenerli il più lontano possibile da quella triste storia.

Il tenente Bianchi aveva fatto davvero un bel lavoro. Se esisteva un rapporto fra Marinella e il Tengroup, uno dei due fratelli della ragazzina poteva essere il serial killer, anche se era difficile immaginare che un giovane poco più che ventenne avesse potuto compiere quella strage.

"Tutto è possibile!", commentò il tenente. "Resteremo, comunque, al punto di partenza se non riusciremo ad identificare questi due fratelli fantasma, Carla e Piero Uggeri. Cercheremo di fare del nostro meglio, ma gli Uggeri dell'elenco telefonico di Milano sono più di settanta, quelli di Torino almeno cinquanta e in tutta Italia saranno più di tremila. Ci vorrà molto tempo per un lavoro del genere, poi non è detto che sia la strada giusta. Magari la ragazzina si è drogata davvero senza nemmeno andare al concerto, oppure è stata al concerto e ha incontrato qualcuno. In questo caso il Tengroup apparterebbe ad un'altra storia. Insomma è tutto ingarbugliato e a questo punto il serial killer si sentirà così braccato, tanto da dover definitivamente interrompere la sua serie di delitti, a meno che..."

Il tenente si era improvvisamente bloccato nelle sue considerazioni. Forse stava pensando alla stessa cosa a cui pensavo io? Voleva allentare la sorveglianza sul Tocci in modo da farlo apparire più vulnerabile? Era una strada molto rischiosa ma percorribile, nonostante i pericoli che comportava. Tremavo al pensiero che il serial killer fosse fra noi e respirasse la nostra stessa aria. Mi ero sforzato spesso per immaginare il suo volto, ma era difficile comporre, anche con una buona immaginazione, una figura così complessa.

Quella era l'ultima sera del festival e forse l'assassino aveva rimandato la sua ultima fatica a momenti migliori. Una volta che tutto fosse ritornato alla normalità le cose sarebbero state molto più facili anche per lui. Tuttavia quel tizio non era una persona normale, aveva dimostrato di amare la teatralità e di essere un esibizionista. Tutto ciò era a mio sfavore, perché non c'era palcoscenico migliore a quello del festival di Sanremo per rappresentare e portare a termine la tragedia, degna dell'Alfieri, come quella che aveva iniziato il serial killer.

Nella scaletta dei nostri artisti arrivati in finale, oltre a Pino Mango, Amedeo Minghi, Alessandro Canino, Nek e Mietta, c'era anche Rinaldo Tocci con la sua composizione "Amore perduto".

Al contrario di quello che avevo per un momento pensato, il tenente Bianchi aveva preso tutte le misure necessarie di sicurezza attorno al Tocci. Il cantante aveva consumato una cena leggera al nostro tavolo, coccolato da Elena e Fedora, poi era stato accompagnato al teatro con la macchina della polizia e condotto direttamente nel suo camerino.

Al camerino si accedeva dal retropalco attraverso una scaletta a chiocciola in ferro battuto e dall'atrio principale del teatro per una scalinata che portava ai palchi e ai bagni. Due agenti erano piazzati davanti alla porta del camerino e altri due controllavano le entrate nel corridoio. Altri poliziotti in borghese si trovavano nella hall, in sala e dietro il palcoscenico. Tutte le persone che accompagnavano gli artisti dietro il palco, compreso io, Roberto, Elena e Arturo, eravamo stati accuratamente perquisiti.

Dietro al palco c'era anche il tenente Bianchi, che per niente al mondo si sarebbe perduta quella sfilata di celebrità così da vicino. I bagni erano situati nel corridoio adiacente ai camerini e vi si arrivava sia dal retropalco che dalla scalinata principale. Rinaldo Tocci, nella prima mezz'ora di attesa, uscì almeno tre volte dal camerino per raggiungere il bagno. Era molto nervoso e pallido in volto. Gli attacchi di colite si succedevano uno dietro l'altro e sudava freddo. In quelle condizioni gli sarebbe stato difficile anche cantare, ma ero certo che lo avrebbe fatto anche in fin di vita. Un poliziotto lo seguiva come un'ombra in ogni suo spostamento, anche dal camerino al bagno. Lo attendeva sulla porta principale che dava in un piccolo ingresso divisorio dal

bagno delle donne a quello dei maschietti.

Rinaldo Tocci uscì per l'ennesima volta dal suo camerino ed entrò, fra la gente, nel bagno. Il poliziotto lo aveva seguito fin sulla porta principale.

Erano già passati cinque o sei minuti, quando il poliziotto si fece strada, quasi a spintoni, nel bagno e si guardò intorno. Era appoggiato allo stipite della porta che divideva i bagni degli uomini da quelli delle donne. Si fece avanti e provò a chiamare il Tocci.

I box dei bagni erano tutti occupati e il Tocci non rispondeva. Poi si udì quell'urlo. Un giovane sulla trentina, che era riuscito a trovare un box libero, quello in fondo vicino al muro, era entrato trovandosi di fronte a quella scena.

Rinaldo Tocci era seduto sul water con la testa reclinata sul petto. Un impercettibile rivolo di sangue colava ancora dalla ferita all'altezza del cuore e andava a macchiare camicia e cravatta. Sulla sua fronte spaziosa c'era appiccicato l'adesivo con la lettera "N", l'ultima della serie.

Il poliziotto corse a chiamare gli altri e gli altri chiamarono il tenente Bianchi, che sembrava indemoniato e urlava come un ossesso contro i suoi uomini. In quel momento stava cantando Madonna e dietro il palco c'era più gente del solito. Sarebbe stato molto facile per l'assassino, una volta riuscito nel suo intento, dileguarsi nella folla.

Fu Roberto a venirmi a dire cosa era successo, mentre parlavo con Nek e Mietta. La voce si era sparsa subito nel teatro e la stampa pressava per entrare dalla parte dei camerini, ma il tenente aveva fatto chiudere ogni accesso. Il festival continuava, naturalmente.

Era accaduto in altre tragiche occasioni, come quella di Luigi Tenco. Adesso sentivo la voce inconfondibile di Mango che stava cantando la sua canzone.

L'ambulanza entrò dal cortile posteriore, quello degli artisti, prelevò il Tocci e ripartì senza sirena. Adesso che sembrava tutto finito ci sentivamo intimamente più rilassati, come se l'assassinio del Tocci, già preventivato, avesse messo fine alla nostra impaziente inquietudine.

Tutto l'interesse dei mass media era passato ancora una volta dai cantanti e le canzoni al fatto delittuoso.

Il tenente era stato assalito dai giornalisti nella hall del teatro, ma lui non aveva aperto bocca.

Elena ed io eravamo scesi nella sala stampa dove i giornalisti, nelle loro postazioni sistemate sui palchetti, scrivevano i loro articoli e attendevano la fine della serata davanti al televisore.

Si rivolsero tutti verso di noi per chiederci foto del Tocci e notizie fresche, oltre a quelle che ormai erano di dominio pubblico.

"Non ne so più di voi", risposi, distribuendo le cartellette stampa che mi erano rimaste con la biografia e la foto del Tocci, certo che al mattino dopo le prime pagine dei quotidiani avrebbero parlato più di lui che del vincitore del festival. Era la solita deformazione professionale che emergeva anche nei momenti meno opportuni.

"Sono certa che la lettera "N" porrà fine a tutti questi delitti", aggiunse Elena. "D'ora in poi potrete stare tranquilli!"

Dopo la fine dello spettacolo e la proclamazione del vincitore ci ritrovammo tutti all'hotel Mediterranée.

Nonostante i tragici eventi tutti ridevano e scherzavano, complimentandosi con i cantanti che rientravano dal teatro Ariston. La tensione a cui eravamo stati sottoposti era stata alta per tutti e c'era stato un rilassamento generale.

E se invece, per sviare le indagini da Piero Ammannati, qualcuno lo avesse voluto riscattare uccidendo il Tocci in sua assenza? E chi poteva essere quel qualcuno? Cosa sapeva Elena che non era di nostra conoscenza? Queste domande mi venivano spontanee, ripensando alla sicurezza con cui Elena aveva detto: "Adesso potrete stare

tranquilla" e non "potremo". Anche la declinazione dei verbi mi metteva in apprensione.

Ma cosa stavo fantasticando?

Nonostante tutti avessero degli alibi, erano in molti ad essere seriamente sospettati. Li passai in rassegna ad uno ad uno: Aldo Vassori per le uccisioni del Medici e del Palandri; Piero Ammannati per quelle del Salvioni e del Simonetti; Michela Banti per le morti di Ramona e la Iannetti, insieme a Wanda Broggi e il direttore marketing Aldo Silvestri; la Baretta e Felice Carretta per il delitto di Mario Landi.

Rimasi tutta la notte sveglia a ricollegare insieme tutti questi personaggi. Molti di loro erano a Sanremo. La nota cantante siciliana di adozione romagnola, quella che alloggiava nella camera adiacente alla mia, era ancora alle prese con colui che avevo appurato essere il suo nuovo impresario. Aveva mugolato per ben tre volte consecutive, nel giro di due ore, "Giungo! Giungo!" e usato il bidè in tutte e tre le occasioni.

Quella notte, tuttavia, non mi ero incazzato come la volta precedente. Mi avevano fatto sentire meno solo.

La domenica mattina saremmo rientrati tutti con propri mezzi, chi a Milano, chi a Roma e chi dove cazzo voleva andare. Cominciavo a farmi una certa, vaga idea di come potessero essere andate le cose la sera precedente e, francamente, avrei voluto tanto sbagliarmi.

L'ultimo delitto era stato così plateale da sembrare una vera e propria dimostrazione di onnipotenza. La mia ipotesi era avvalorata da fatti che forse al tenente erano sfuggiti ed ero deciso a percorrere fino in fondo la mia pista.

L'ultima notte a Sanremo era stato un festeggiamento continuo, a parte gli exploit della mia vicina di camera.

In quella settimana erano nate molte amicizie: il cantante che era andato a letto con la cameriera, la cantante che si era lasciata andare col figlio del vicedirettore, il direttore generale che si era sbattuto la direttrice marketing della casa discografica concorrente...

Giovanna non aveva vinto ma Marta, sua madre, si era data molto da fare per il suo futuro di cantante.

Madonna era ripartita con l'aereo da Nizza subito dopo lo spettacolo e un paio di giovani energumeni italiani, che le avevano fatto da guardie del corpo, concedevano già interviste sui gusti erotico-sessuali della Ciccone. Da lunedì tutto sarebbe rientrato nella normalità. Ognuno di noi avrebbe ripreso il suo ruolo di sempre, dimenticando quel falso clima di euforia e tutti quei contatti improbabili che solo Sanremo può rendere possibili.



Capitolo 20

Verso le undici del mattino, prima di partire, cercai il tenente Bianchi. Mi dissero che era già partito per Milano, ma conoscendolo non mi sembrò molto probabile.

Pensai a lungo a lui durante il viaggio di ritorno, mentre seguivo da lontano quella macchina. Quando avevo veramente bisogno del tenente lui diventava irreperibile. A Voghera pensai che la mia idea fosse completamente sballata, ma poi l'auto che seguivo girò a destra verso Stradella, come avevo immaginato, prese per Soresina e Rovato e di lì verso Iseo.

Il cuore mi batteva forte e rischiai un paio di volte di perdere le sue tracce nel traffico. L'auto fece un pezzo di lago sulla destra e salì lungo la strada che portava a mezza collina. La domenica mattina il parcheggio del Cimitero era quasi pieno.

La figura che avevo seguito discese dall'auto con quel mazzo di rose rosse e si diresse verso il cancello. Quel Camposanto mi ricordava molto quello di Pescia, dove sono sepolti i miei genitori e tutti i miei parenti, compresa nonna Eda e i genitori di mia moglie. Sul muro c'era scritto qualcosa che non riuscii a decifrare. Quello che era scritto sul muro del Cimitero di Pescia lo sapevo a memoria: "CIO' CHE SIETE FUMMO, CIO' CHE SIAMO SARETE". Un macabro augurio.

La figura si fermò un attimo prima di varcare il cancello, si fece il segno della croce e si diresse decisa lungo il viale contornato di monumenti funebri.

A metà del viale girò a destra, si fermò davanti ad una lapide di marmo bianco di Carrara, sistemò le rose nel vaso di metallo, togliendo prima i fiori secchi.

Da dietro il monumento dove mi trovavo vidi la fotografia della fanciulla incastonata nel marmo e sotto: "Marinella Uggeri", con due date che non riuscivo a leggere. Fui colto da un'incredibile emozione. Solo il pensiero che la ragazzina della tomba aveva provocato una strage, mi faceva tremare tutto.

Elena stava accarezzando la foto con le dita della mano destra e si asciugavale lacrime con il fazzoletto che teneva nella sinistra. Mosse la bocca e mi sembrò che pronunciasse fra i denti alcune frasi. Indossava l'impermeabile color nocciola e le scarpe con tacchi bassi.

"Non poteva essere altrimenti", disse il tenente Bianchi, che era apparso come un fantasma alle mie spalle.

Fu a quel punto che Elena si voltò verso di noi e ci vide. Il mio primo impulso fu quello di correre verso di lei, come per proteggerla in qualche modo. Il Tenente mi trattenne per il braccio.

Elena, a testa bassa ma con decisione, stava venendo verso di noi. "Finalmente è finita, tenente!", disse.

Mi sembrava una cosa così irrealistica da paragonarla ad un sogno.

Era tutto vero! Anche le supposizioni che avevo avuto negli ultimi giorni. Purtroppo non mi ero sbagliato, anche se lo avrei voluto tanto.

Stavano arrivando due agenti in borghese. Elena dette un ultimo sguardo alla tomba e li seguì verso la loro auto.

Venti minuti dopo eravamo nella caserma dei carabinieri di Iseo. Il Maresciallo, che abitava nell'appartamento sopra, si mise a nostra completa disposizione. Erano le sedici meno venti.

In quella stanza fredda eravamo solo noi tre, seduti sulle sedie di legno vicino al tavolo vuoto. Elena sembrava essersi rilassata da uno stress che l'aveva tenuta occupata per mesi, forse per anni.

"Perché?", le domandò subito il tenente Bianchi, impaziente di sapere.

Elena rimase per lunghi attimi in silenzio, poi: "C'è poco da dire oltre a quello che lei sa già", rispose togliendo dalla tasca dell'impermeabile un fazzoletto di carta, due telefonini portatili, un pacchetto di sigarette e un accendino. Si accese una sigaretta, ne traspirò una lunga tirata e continuò con voce pacata: "Marinella rientrò molto tardi quella sera. Era sconvolta. Era stata al concerto con alcune amiche e venne subito in

camera dove dormivamo in lettini separati. Nell'ultima camera, quella matrimoniale, dormiva zia Marta, la sorella di mia madre.

I miei genitori erano a Milano a passare la notte presso amici e avevano portato anche mio fratello. Marinella non stava neanche in piedi, aveva gli occhi stralunati e riusciva a parlare a malapena. Mi fece capire quasi a gesti quello che era accaduto di terribile. Era entrata in quella stanza da sola per chiedere autografi e le avevano dato qualcosa da bere. Quello che era accaduto dopo lo ricordava a tratti. L'avevano violentata i tre o quattro, mentre le donne assistevano allo scempio.

Era rimasta sola con quegli energumeni per più di due ore, poi si era ritrovata fuori da quella camera di tortura e aveva ritrovato a stento la strada di casa. Anch'io ero una ragazzina e non sapevo come consolarla.

Marinella mi fece cenno di non svegliare zia Marta e si assopì nel mio letto, tenendosi stretta a me. Mi ero appisolata fra le sue braccia quando, improvvisamente, Marinella si alzò e andò sulla veranda che si affacciava sul lago. Quando la raggiunsi era già salita sul parapetto e si era gettata nel vuoto senza un grido.

Avevo sentito un tonfo sordo nell'acqua buia, poi più niente. Zia Marta non si era nemmeno svegliata e nessuno ha mai saputo la verità, quella vera.

Fu proprio in quel preciso istante che giurai a me stessa che non l'avrei mai rivelata a nessuno e che avrei passato la mia vita futura a cercare il modo di vendicare mia sorella.

Quando la ritrovarono non volli nemmeno vederla. Volevo ricordarmela com'era da viva, bella e spensierata, finché non aveva incontrato i suoi "assassini". E volevo vendicarla a modo mio.

Anche se avessi detto quello che sapevo e li avessero arrestati e processati tutti e dieci, non avrebbero mai scontato la pena che meritavano veramente.

L'inchiesta che era stata aperta dopo l'autopsia fu archiviata dopo otto mesi di stupide e inutili indagini. Ho covato il mio odio per tutti questi anni verso i dieci assassini, comprese le donne, che avevano assistito allo scempio senza fare niente.

Vissi sei anni con zia Marta a Milano, dopo la morte dei miei genitori, fino a diciotto anni, seguendo minuto per minuto la carriera individuale dei dieci massacratori di mia sorella Marinella.

Avevo trovato lavoro, prima in un'industria farmaceutica fuori di Milano, dove ero riuscita a procurarmi il curaro, poi alla Rinascente come cassiera.

Affittai un appartamento da sola. Ero corteggiatissima. Uscivo con dei ragazzi, ma niente di serio. Il mio scopo della vita era uno solo e ci pensavo giorno e notte.

Cambiai il mio cognome in Monti, adottando quello di mia madre e inizia la mia vendetta proprio con Paolo Araldi, quello che credettero morto di overdose.

Ero andata al suo concerto, poi nel suo camerino a chiedere l'autografo. Gli ero piaciuta immediatamente. Mi disse di attenderlo fuori, vicino alla sua auto.

Era già pieno di droga e quando ci fermammo fuori strada per fare l'amore sniffò tanta di quella cocaina da mandarlo quasi subito fuori conoscenza. Per essere più sicura gli tenni la testa rinchiusa in un sacchetto di plastica per venti minuti.. Lo trovarono la mattina nella sua auto duro come un baccalà."

"E le lettere adesive?", domandò il tenente, trepidante.

"Iniziai ad adoperarle dal Medici in poi, quando lo andai a trovare nel suo camerino al Teatro Smeraldo di Milano. Avevo chiuso la porta con la scusa di pomiciare un po' con lui. Mi desiderava da morire ed io stavo per accontentarlo. Non avrebbe mai perduto quell'occasione. Rimase di merda quando gli piantai l'arma nel cuore e restai ad assistere alla sua agonia.

Con l'adesivo cercavo l'interesse generale sui delitti, poi un po' di mistero non guastava. Finalmente ero riuscita a farmi assumere nella casa discografica dove erano i cantanti che mi interessavano. Questo accadeva diciotto mesi fa. Fu un colpo di fortuna, perché la segretaria dell'ufficio stampa era in maternità ed io, che inseguivo quel posto da mesi, mi feci raccomandare dal direttore generale Germano Agogna,

che avevo fatto di tutto per conoscere e mi era stato presentato da amici comuni.

"E' vero!", dissi aprendo bocca per la prima volta, a sproposito.

"Tutto il resto è stato facile", continuò Elena.

"Ma Piero Ammannati che parte ha in questa storia?", chiese il tenente.

"Piero Uggeri è mio fratello", rispose Elena dopo un breve attimo di silenzio. "Lui era stato adottato dalla famiglia Ammannati, subito dopo la morte dei miei genitori, quando aveva quattordici anni. Piero aveva iniziato a sospettare di me fin dal terzo delitto. Mi seguiva per scoprire qualcosa e per dissuadermi. Più volte mi aveva confessato i suoi sospetti verso di me.

Io ci ridevo sopra. Poi trovò nella mia borsetta quel ritaglio di giornale con la fotografia del Tengroup e capì tutto.

A Sanremo quasi mi sorprese nel garage. Avevo telefonato al Simonetti col portatile. Mi faceva da tempo la corte e gli disse che saremmo andati fuori città con la sua auto. Ero uscita da appena qualche secondo dal garage, dopo aver ucciso quel porco del Simonetti.

Gli avevo messo quel tagliacarte sul petto, tanto per complicare le indagini, come avevo fatto con la telefonata nella segreteria telefonica, usando la voce del tenente Colombo.

Piero, che mi seguiva da quando ero uscita dal teatro Ariston per seguire il Simonetti, aveva incautamente raccolto il tagliacarte, forse per farlo sparire, credendo che l'avessi ucciso con quell'arma.

Con Tullio Conti, col quale non avevo nessuna parentela, è stato facile come con gli altri. L'ho chiamato al telefono all'hotel Londra e gli ho dato appuntamento sulla spiaggia.

Fedora, la scultrice, pensava che io avessi preso il sonnifero che mi aveva consegnato. Sono scesa in garage con l'ascensore, ho raggiunto il Conti e l'ho ammazzato alla stessa maniera del Salvioni, del Landi e del Palandri.

Con le donne, la Ramona e la Iannetti, ho usato l'arma dell'amicizia, della collaborazione e della complicità. Non è difficile per un discografico farsi amici i cantanti i quali sperano sempre in favoritismi vari.

I delitti, comunque, li ho compiuti tutti alla stessa maniera, senza favorire nessuno.

"Quale maniera?", domandò ansioso il tenente.

Elena fece finta di non sentire e continuò nella sua confessione: "Col Tocci è stato più difficile, ma ormai era la mia ultima fatica e dovevo rischiare il tutto per tutto. Senza che lui se ne accorgesse gli ho versato mezza bottiglietta di Guttalax nell'aranciata che mi aveva chiesto e l'ho aspettato fra le gente nel bagno. La porta di entrata del bagno delle donne è vicina a quella dei maschi. La guardia del corpo che lo seguiva si fermava sulla porta principale. Quando ho visto il Tocci procedere nel corridoio verso il bagno per l'ennesima volta, seguito dalla guardia del corpo, sono entrata come per errore nel bagno degli uomini. Mi sono nascosta dietro la porta socchiusa di un box, l'unico libero. Non appena il Tocci è entrato nel box ho tirato lo sciacquone per far rumore e gli ho infilato l'arma nel cuore. Non ha avuto nemmeno il tempo di dire una sola parola, quel maiale! Ho richiuso la porta e sono uscita dal bagno, dopo averlo messo a sedere sul water. La guardia del corpo era sempre all'entrata principale e non mi poteva vedere. Sono rientrata nel bagno delle donne. Quando ho udito quel grido e la guardia è entrata per controllare, io sono uscita. Nel trambusto non poteva notarmi nessuno. Un po' di fortuna serve sempre, specialmente in questi casi disperati."

"Ma mi vuole parlare dell'arma del delitto? Come ha potuto passare sempre inosservata?" insistè il tenente che non stava più nella pelle.

"Prima devo chiedere perdono a coloro che hanno avuto guai a causa mia. Spiegate loro che sono veramente dispiaciuta" disse Elena, con una voce che non prometteva niente di buono.

"E' lei che dovrà spiegarmi tante cose", aggiunse il tenente, che quando faceva così mi diventava oltremodo antipatico.

Elena si era sbottonata l'impermeabile. Indossava una camicetta di seta molto scollata, anche troppo. Appariva più bella e serena del solito.

Tutto accadde in un attimo.

Elena prese uno dei due telefonini portatili con due mani e se lo portò al petto.

L'antenna scattò in avanti come una molla, diventando un punteruolo d'acciaio lungo più di venti centimetri.

Se lo piantò decisamente sotto il seno sinistro, tenendolo con entrambe le mani, con forza e precisione, visto che non aveva incontrato nessuna costola nel suo cammino e il punteruolo era penetrato fino alla base.

Elena sorrise e rimase con gli occhi sbarrati per lunghi attimi prima di cadere in avanti, verso di noi, che eravamo rimasti immobili, fulminati da quel gesto così plateale.

Dovevamo aspettarcelo, ma avevamo fallito anche in questo. Tutti i nostri movimenti successivi furono automatici e inutili.

Elena si era uccisa sotto i nostri occhi, senza che avessimo potuto muovere un dito per salvarla.

Salvarla? Lei non lo avrebbe mai voluto. Pe una ragazza della sua età sarebbe stata ancora più terribile una lunga detenzione e poi quello era stato l'unico scopo della sua breve vita.

Nonostante tutto mi sentivo solidale con lei e sfidavo chiunque, anche il tenente, a pensarla diversamente.

A Milano ritornammo col corpo di Elena in una bara.

All'obitorio c'era solo suo fratello Piero. Tutti i suoi corteggiatori e le sue amiche si erano già dimenticati di lei.

Incontrai il tenente Bianchi, per l'ultima volta, tre giorni dopo. Mi venne a trovare in ufficio perchè aveva saputo delle mie dimissioni.

"Non saremmo mai arrivati da soli all'arma del delitto", disse.

"Non riusciremo mai a sapere come Elena abbia potuto confezionare un marchingegno come quello del telefonino portatile", aggiunsi, mentre mettevo negli scatoloni la roba che mi apparteneva.

"Dalla prossima settimana non sarò più qui", conclusi.

"Spero che ci rivedremo ancora. Non si libererà tanto facilmente di me", ribattè il tenente Bianchi. "Abbiamo ancora tante cose da raccontarci. Mi mancheranno la sua compagnia e tutto quello che sa sui cantanti. A proposito di cantanti..."

Lo fulminai con lo sguardo e lui, fortunatamente, capì. Da quel preciso istante non avrei più voluto sentir parlare né di canzoni né di cantanti.

Stavo guardando fuori dalla finestra, ma non riuscivo a distinguere niente. Al di là del mio naso c'era una fitta nebbia.

Fine

[Eraldo Di Vita]